Atti e memorie

Accademia patavina di scienze, lettere ...

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCXCVI

1894-95

NUOVA SERIE - VOLUME XI°

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1895

Art. 35.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1894-95)

PRESIDENTE
FAVARO PROF. ANTONIO.

VICE-PRESIDENTE
BONATELLI PROF. FRANCESCO.

Segretario per le Scienze
BELLATI PROF. MANFREDO.

Segretario per le Lettere
GNESOTTO PROF. FERDINANDO.

Amministratore e Cassiere
SACERDOTI PROF. ADOLFO.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche

ORSOLATO dott. GIUSEPPE (1857).
KELLER prof. ANTONIO (1863).
BORLINETTO prof. LUIGI (1869).
VLACOVICH prof. GIAMPAOLO (1870).
FAVARO prof. ANTONIO (1875).
LORENZONI prof. GIUSEPPE (1878).
DE GIOVANNI prof. ACHILLE (1883).
ROMANIN-JACUR ing. LEONE (1883).
SACCARDO prof. PIER'ANDREA (1888).
BERNARDI prof. ENRICO (1890).
BELLATI prof. MANFREDO (1890).
OMBONI prof. GIOVANNI (1892).
VERONESE prof. GIUSEPPE (1892).
SPICA prof. PIETRO (1893).
TAMASSIA prof. ARRIGO (1894).

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle

DE LEVA prof. GIUSEPPE (1856).
GLORIA prof. ANDREA (1861).
SACERDOTI prof. ADOLFO (1880).
FERRAI prof. EUGENIO (1885).
PERTILE prof. ANTONIO (1885).
BONATELLI prof. FRANCESCO (1885).
GNESOTTO prof. FERDINANDO (1885).
LANDUCCI prof. LANDO (1885).
BRUGI prof. BIAGIO (1889).
CRESCINI prof. VINCENZO JAC.° (1889).
TEZA prof. EMILIO (1889).
ARDIGÒ prof. ROBERTO (1892).
POLACCO prof. VITTORIO (1893).
FERRARIS prof. CARLO FRANC. (1893).

COCCHIA prof. ENRICO, Napoli.
COEN prof. ACHILLE, Firenze.
COHN prof. GIORGIO, Zurigo.
COLLIGNON ing. EDOARDO, Parigi.
CURTZE prof. MASSIMILIANO, Thorn.
CZYLARZ CARLO, Praga.
DA SCHIO co. ALMERICO, Vicenza.
DAL CANTON dott. VITTORE, Alano.
DE GREGORIO ANTONIO, Palermo.
DE KIRIAKI dott. ALBERTO, Venezia.
DE NOLHAC PIERRE, Versailles.
DE ROZIÈRE EUGENIO, Parigi.
DESIMONI CORNELIO, Genova.
DIEU cap. LEONE, Montfort.
DUMAS RAIMONDO, Parigi.
ENESTRÖM GUSTAVO, Stockholm.
ERIZZO avv. PAOLO FRANC., Genova.
FERRAI prof. LUIGI ALBERTO, Messina.
FERRARI prof. SANTE, Genova.
FIORIOLI avv. GIOV. BATT., Arzignano.
FITTING prof. ERMANNO, Halle.
FORMONT prof. MASS.°, Bar sur Aube.
FORTIS LEONE, Roma.
GANDINO prof. GIO. BATT., Bologna.
GHIRARDINI prof. GHERARDO, Pisa.
GOTTI prof. ALFREDO, Bologna.
GÜNTHER prof. SIGISMONDO, Monaco.
HOLM prof. ADOLFO, Napoli.
HORTIS dott. ATTILIO, Trieste.
JEANROY prof. ALFREDO, Tolosa.
KRAUS prof. FR. S., Friburgo-Baden.
LABUS prof. CARLO, Milano.
LAISANT C. A., Parigi.
LANDSBERG prof. ERNESTO, Bonn.
LÉVY prof. EM., Freiburg in Breisgau.
LINDSAY JAMES, Kilmarnock (Scozia).
LUSSANA dott. FELICE, Bergamo.
LUXARDO dott. OTTORINO, Venezia.
MALAGOLA prof. CARLO, Bologna.
MARCHESINI prof. UMBERTO, Firenze.
MARTELLO prof. TULLIO, Bologna.
MARTINELLI ing. GIACOMO.
MENDIZABAL TAMBORREL, Mexico.
MONTANARI prof. AUGUSTO Reggio E.
MORELLI prof. ALBERTO, Modena.
MORSOLIN ab. prof. BERN., Vicenza.
MOŸ CARLOS M., Barcellona.
NICOLIS ENRICO, Verona.
OCCIONI prof. ONORATO, Roma.
PAPPENHEIM prof. MAX, Kiel.
PASQUI prof. TITO, Roma.
PENCK prof. ALBERTO, Vienna.
PENZIG prof. OTTO, Genova.
PICCOLOMINI prof. ENEA, Roma.
PORTUGAL prof. AUR., Rio-Janeiro.
PROSDOCIMI prof. ALESSANDRO, Este.
PULLÈ prof. F. L., Pisa.
RASI prof. PIETRO, Pavia.
RICCARDI prof. PIETRO, Modena.
RICHTER prof. EDW., Vienna.
ROIG Y TORRES D. RAF., Barcellona.
ROMANO dott. GIO. BATT., Udine.
RONCONI prof. TULLIO, Siena.
ROUX AMEDEO, Parigi.
RUFFINI prof. FERDINANDO, Bologna.
SALVIONI prof. GIO. BATT., Bologna
SATHAS prof. COSTANTINO, Venezia.
SCARTAZZINI G. A., Fahrwangen.
SCHEFFLER dott. ERMANNO, Brunswich.
SCHENK prof. S. L., Vienna.
SCHNEIDER ALBERTO, Zurigo.
SORMANI prof. GIUSEPPE, Pavia.
STEVENSON prof. JOHN, New York.
TEICHMÜLLER prof. GUSTAVO, Dorpat.
TIVARONI avv. CARLO, Rovigo.
TOCCO prof. FELICE, Firenze.
TONIOLO prof. GIUSEPPE, Pisa.
TONO ab. prof. MASSIMILIANO, Venezia.
VANZOLINI prof. GIULIANO, Pesaro.
VITELLI prof. GIROLAMO, Firenze.
WAGNER prof. ERMANNO, Gottinga.
WILLEMS prof. LUIGI, Lovanio.
WOHLWILL dott. EMILIO, Amburgo.
ZAMBALDI prof. FRANCESCO, Pisa.
ZEUTHEN prof. H. G., Copenaghen.

Nuova Serie. *Vol. XI. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria del 9 Dicembre 1894.

Presidenza del prof. comm. A. nob. FAVARO *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: GLORIA, FAVARO, BONATELLI, TEZA, TAMASSIA, DE GIOVANNI, FERRARIS, PERTILE, BRUGI, KELLER, SPICA, SACERDOTI, LORENZONI, CRESCINI, SACCARDO, OMBONI, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: RAGNISCO, ALESSIO GIULIO, SILVESTRI.

Il prof. ANDREA GLORIA, nel cedere al prof. ANTONIO FAVARO la Presidenza per il biennio 1894-95, 1895-96, ringrazia con cortesi parole i Soci della loro benevola ed efficace cooperazione. Accennando poi alle non liete condizioni economiche della r. Accademia, osserva opportunamente che richiedesi una cura costante riguardo ai mezzi necessarî alla buona gestione della sua azienda. I Soci accolgono con approvazioni le sue parole.

Il prof. ANTONIO FAVARO, assunto l'ufficio della Presidenza, ringrazia i Soci della loro benevolenza e della stima che gli hanno dimostrata coll'affidargli l'onorevole incarico, e dichiara di aver piena fiducia che tutti vorranno cooperare a vantaggio e decoro di questo antico sodalizio scientifico e letterario. Anche le sue parole sono accolte con approvazioni.

Dichiara quindi aperta la seduta e giustifica l'assenza del Socio effettivo LANDO LANDUCCI.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 10 giugno p. p. e data comunicazione dei libri pervenuti in dono alla r. Accademia e dei ringraziamenti di alcuni Soci, aggregati di recente a questa Accademia, il prof. ANTONIO FAVARO presentò la *Serie X degli Scampoli Galileiani* ed intrattenne l'Accademia sul LXVI°, cioè sulla questione che risguarda la casa natale di Galileo in Pisa.

Il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA presentò il *Manoscritto d'un contadino del Veneto* e lesse la sua memoria, nella quale esaminò la forma della scrittura e l'indole ed il costume dell'autore.

Il Socio effettivo prof. Pietro Spica parlò brevemente *dell'ossidazione dell'alluminio* e ne mostrò alcuni effetti.

Giunta la notizia della morte dell'illustre prof. Carlo Edoardo Zachariae Lingenthan, di recente aggregato quale Socio onorario a questa r. Accademia, il Socio effettivo prof. Biagio Brugi ne ricordò brevemente i meriti scientifici e mostrò come il prof. Zachariae abbia cooperato efficacemente, colle sue ricerche sui documenti giuridici, a vantaggio della scienza del diritto e della storia del diritto italiano.

La seduta pubblica è levata alle ore 14.

Adunanza ordinaria del 13 Gennaio 1895.

Presidenza del prof. comm. A. nob. FAVARO *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Favaro, Bonatelli, Teza, Gloria, Brugi, Omboni, Spica, Veronese, Polacco, Landucci, Sacerdoti, Lorenzoni, Tamassia, Orsolato, Bellati, Pertile, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Ragnisco, Padrin, Medin, Vecchiato.

Giustificano la loro assenza i Soci effettivi prof. Carlo Francesco Ferraris e prof. Antonio Keller.

Il Presidente ricorda le virtù e l'integrità della vita del Socio corrispondente Don Antonio Moscon Gazzo, Parroco di Saonara, testè mancato ai vivi.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 9 dicembre ed indicati i titoli dei libri mandati in dono alla r. Accademia, il Presidente invita il Socio effettivo prof. Arrigo Tamassia a leggere la sua memoria intitolata: *Un appunto al nuovo codice penale circa il deturpamento.*

Il Socio corrispondente prof. Antonio Medin comunica alcune osservazioni sopra una pubblicazione intorno ai fratelli Dondi Dall'Orologio, fatta dal Bellemo, le quali osservazioni egli premetterà alla sua pubblicazione *delle rime di Giovanni Dondi.*

Il Socio corrispondente dott. Edoardo Vecchiato legge: *Alcuni nuovi particolari sulla festa del Giovedì Grasso in Venezia sotto la Repubblica.*

La seduta pubblica è levata alle ore 14, 20.

SERIE DECIMA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

A nessuno, che vada seguendo con qualche attenzione gli studi ai quali la vita e le opere di Galileo porgono incessante argomento, riuscirà di sorpresa che io possa di continuo trovar materiali per questi miei *Scampoli Galileiani,* dei quali ho l'onore di presentare all'Accademia una nuova serie, quasi in continuazione delle nove (1) fin qua ospitate negli *Atti* del nostro antico sodalizio.

Invoco anche per essa il favore che alle precedenti vollero gentilmente accordare i cultori della storia scientifica in generale ed i galileiani in particolare.

(1) *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova.* — Anno CCLXXXVII. Vol. II. Padova, tip. G. B. Randi, 1886, pag. 11-29; Anno CCLXXXVIII. Vol. III. Padova, tip. G. B. Randi, 1887, pag. 11-40; Anno CCLXXXIX. Vol. IV. Padova, tip. G. B. Randi, 1888, pag. 111-131; Anno CCXC. Vol. V. Padova, tip. G. B. Randi, 1889, pag. 11-38; Anno CCXCI. Vol. VI. Padova, tip. G. B. Randi, 1890, pag. 57-93; Anno CCXCII. Vol. VII. Padova, tipografia G. B. Randi, 1891, pag. 23-54; Anno CCXCIII. Vol. VIII. Padova, tip. G. B. Randi, 1892, pag. 11-49; Anno CCXCIV. Vol. IX. Padova, tip. G. B. Randi, 1893, pag. 9-48; Anno CCXCV. Vol. X. Padova, tip. G. B. Randi, 1894, pag. 11-58.

LXVI.

La casa natale di Galileo in Pisa.

Che Galileo sia nato in Pisa sembra provare indiscutibilmente il suo atto di battesimo che si trova nei libri della Primaziale pisana e che fu più volte dato alla luce. Ma se intorno a questo fatto non fu fino ad ora sollevato dubbio di sorte alcuna, ha dato luogo a molte divergenze lo stabilire quale sia veramente la casa nella quale il divino filosofo aperse per la prima volta gli occhi alla luce, sapendosi soltanto che nacque sotto la parrocchia di S. Andrea. Com'è assai ben noto, la famiglia Galilei, altrevolte tra le più cospicue della Repubblica fiorentina, era, durante il decimosesto secolo, caduta in basso stato, e Vincenzio Galilei, padre del Nostro, dovette provvedere col frutto del proprio lavoro al sostentamento della famiglia. Tutti i documenti meglio accertati recano ch'egli era maestro di musica e ne teneva scuola, e sopra un documento (1), dal quale egli apparisce creditore verso un Bernardetto de' Medici dell'importo di sette pezze di drappo serico vendutegli, si fondò la tradizione che nella mercatura egli fosse occupato: ignoriamo infine a quali fonti siasi attinta la strana notizia ch'egli era decurione, grado corrispondente all'incirca a quello di sergente della milizia, nel presidio di Pisa. Su questa affermazione fondato scrisse il Grassini (2) che « le stanze militari di Fortezza Nuova nella parrocchia di S. Andrea in Kinseca udirono i primi vagiti del pargoletto che poi cresciuto doveva di sua sapienza meravigliar l'Universo », osservando poi che « l'opinione che la parrocchia in cui nacque il Galileo fosse piuttosto quella di S. Andrea di Fortezza in Kinseca, quindi soppressa, che l'altra di S. Andrea Foris Portae ne sembra la più probabile, tostochè il genitore facea parte del presidio militar fiorentino colà stazionato ».

(1) *Serie Settima di Scampoli Galileiani* raccolti da ANTONIO FAVARO. Padova, tip. G. B. Randi, 1892, pag. 12.

(2) *Biografia dei Pisani illustri* delineati da FERDINANDO GRASSINI pisano. Pisa, presso Niccolò Capurro, MDCCCXXXVIII (senza numerazione di pagine).

Che Vincenzio Galilei avesse un grado, e un grado così umile, nella milizia negò il Rosini (1) il quale ancora osservando che due erano in Pisa le parrocchie di S. Andrea, l'una grande di qua, l'altra piccola di là d'Arno, avvertì che se Galileo fosse nato in fortezza, e quindi sotto la piccola parrocchia distinta dalla maggiore con l'appellativo di Chinseca, di questa sarebbe stata fatta menzione nell'atto battesimale il quale invece dice semplicemente: « in Chapella [cura] di S.to andrea ». Non avendolo aggiunto, scrive il Rosini, è prova che Galileo nacque nella parrocchia grande di S. Andrea ch'era il quartiere dei Mercanti, e conchiude: « Dopo l'esposizione di tali fatti, il far nascere Galileo in fortezza non solo è un'illusione, ma la conseguenza ne sarebbe che Pisa non potrebbe dirsi sua patria, perchè il luogo dove nascono non è mai patria ai figli de' soldati esteri che vi stanno in guarnigione ». Ed infatti i registri battesimali all'uopo consultati mostrano che, ove sono registrati figli di soldati, come si deduce dalla condizione del padre espressa nell'atto, alla indicazione della cura di S.° Andrea è aggiunto « di forteza » o « in forteza » (2). E S. Andrea di Kinseca fu dall'anno 1475 al 1781 esclusivamente parrocchia dei soldati della Fortezza, cosicchè Galileo non avrebbe potuto nascere in quella parrocchia se non nel caso il cui il padre suo fosse stato un soldato (3).

Ma ormai l'errore era stato divulgato, la tradizione popolare lo accolse con compiacenza, anzi lo volle perpetuato con una iscrizione posta sopra una casetta qualunque sorta nel luogo dove era un tempo la fortezza, tutto essendo stato mutato e disfatto quando la fortezza venne atterrata per farvi un gran palazzo e un gran giardino (4). Quanto sia difficile lo sradicare

(1) *Per l'inaugurazione solenne della Statua del Galileo.* Orazione di Giovanni Rosini detta al Consesso degli Scienziati Italiani il 2 ottobre MDCCCXXXIX. Pisa, tip. Nistri, MDCCCXXXIX, pag. 37.

(2) Questo fu osservato dal Conte Alfredo Agostini Venerosi della Seta in una memoria che citeremo più innanzi.

(3) Osservato dal medesimo sulla fede del Sainati, *Diario sacro pisano,* Siena, 1886, pag. 222.

(4) Cfr. la nostra scrittura: *Galileo Galilei ed il suo terzo centenario cattedratico nella Università di Padova.* (*Natura ed Arte.* Rivista quindicinale illustrata di scienze, lettere ed arti. Anno 1892-93. N. 4. Gennaio 15, pag. 298). Milano, stab. F. Vallardi, 1893.

queste false tradizioni, e come vi si attacchi non solo il popolino, ma vi si dimostrino ossequienti anche le persone sensate, prova all'evidenza la menzogna della torre pseudo-galileiana di Ponte Molino in Padova (1). Non ostante le obbiezioni ragionevolissime del Rosini, l'errore fu ripetuto, tanto per ciò che concerne la casa natale di Galileo (2) quanto per ciò che risguarda la con-

(1) Cfr. la nostra scrittura intitolata: *La Torre pseudo-galileiana di Ponte Molino.* (*Rassegna Padovana di storia, lettere ed arti.* Anno I. Fascicolo V, pag. 142-148). Padova, tip. all'Università dei fratelli Gallina, 1891. — Perchè ne rimanga memoria in questi miei *Scampoli* voglio ricordare che, essendo stata eletta dalla Giunta Comunale di Padova nel gennaio 1892 una « Commissione incaricata di rivedere le inscrizioni storiche esposte al pubblico nella nostra Città ed aggiungere quelle che mancassero », Commissione ai lavori della quale fui chiamato io pure a partecipare, mi parve opportuno, tostochè da parte dell'Università era stato deliberato di solennizzare la ricorrenza del terzo centenario cattedratico di GALILEO, di proporre alla Commissione che venisse intanto chiesta alla Giunta la rimozione della lapide apposta dal nobile CARLO LEONI alla torre di Ponte Molino, perchè, in base alla dimostrazione da me data, affermante cosa non vera. La Commissione deliberò a maggioranza di voti di non proporre la rimozione della lapide con questo ordine del giorno: « *In riguardo alla tradizione affermata dal Marchese Pietro Selvatico, che sulla torre di Ponte Molino Galileo Galilei facesse alcune sue osservazioni astronomiche, e a notizie verbali, sprovviste di prove, avute dal Comm. Alberto Cavalletto, che udì accennare a questa tradizione prima che il Conte Carlo Leoni se ne occupasse; in rispetto alla memoria dell'autore della lapide Conte Leoni, benemeritissimo alla nostra Città, e al sentimento suo che dettando quella lapide volle onorare l'insigne scienziato che fu lustro precipuo della nostra Università, la Commissione opina che la lapide debba essere conservata* ». — Di questa deliberazione fecero giustizia il Prof. FRANCESCO TURRI con una lettera indirizzata al giornale « Il Comune » ed inserita nel n.° 238 del 27 agosto 1892 ed il Prof. ANDREA GLORIA, pur egli appartenente alla Commissione (ma non presente, del pari che il Prof. GIUSEPPE DE LEVA, a quella adunanza) nella sua pubblicazione: *L'Osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova.* Padova, tip. G. B. Randi, 1892, pag. 8-12. E più ancora tornò in biasimo di quella deliberazione il nessun conto che delle erronee indicazioni di quella lapide fu tenuto in occasione della solennità galileiana. — La Commissione del resto, la quale aveva inaugurato i suoi lavori con la applicazione di quegli strani criteri, non diede più segno di vita: si era suicidata.

(2) In una pubblicazione di BARTOLOMEO POLLONI, contenente anco una incisione rappresentante la casa ove avrebbe avuti i natali GALILEO: di questa pubblicazione però non ho potuto trovare alcun esemplare. Apprendo bene da una « *Breve corrispondenza tra Placido Costanti e Giusto Onesti intorno ad alcune produzioni di B. Polloni* » (la quale ha tutta l'aria d'essere fattura del

dizione del padre suo (1). Da queste erronee indicazioni si lasciò sviare il Gebler in quel suo bellissimo viaggio « Auf den Spuren Galilei's » nel quale, prendendo le mosse da Pisa, descrive la visita da lui fatta, non solo alla casa, ma perfino alla stanza nella quale Galileo era nato! Anzi al Gebler fu mostrato il luogo medesimo occupato dal letto della puerpera quando partorì Galileo (2). Per poco che il Gebler fosse andato innanzi con le sue domande c'è da tenere che gli avrebbero giurato essere il letto a baldacchino collocato in quel posto lo stesso nel quale il sommo filosofo era nato. E questa credulità del Gebler è tanto più strana perciò che in altre occasioni offertegli da questo medesimo viaggio egli si mostra anche troppo incredulo in fatto di tradizioni.

Quantunque però nessuna pubblicazione fosse stata fatta, s'era alcuni anni or sono sparsa la voce fra gli studiosi che nell'archivio della famiglia Agostini di Pisa s'era scoperto un documento, il quale faceva la luce intorno alla casa abitata da Vincenzio Galilei nel tempo in cui gli nasceva colui che tanto lustro doveva recare al suo casato. Questo documento fu dato di recente alla luce in una fausta occasione dal Conte Alfredo Agostini Venerosi della Seta (3): esso fa parte di quelli già appartenuti ai Bocca, nobile ed antica famiglia pisana, estintasi poi nei

POLLONI medesimo) pubblicata nel 1839 senza note di stampa, ch'essa suscitò opposizioni alle quali si risponde nella prima delle due lettere costituenti la citata « *Breve corrispondenza* ». È qui detto che l'addotto disegno, indicante la fortezza di Pisa come il luogo dove GALILEO sarebbe nato, proveniva dalla estinta famiglia BUSONI, nella quale era stato un collettore di memorie pisane, e precisamente un OLIVO BUSONI del quale è detto trovarsi memoria a pag. 310 del tomo II della *Pisa illustrata* del MORRONA.

(1) *Annali di Pisa dalla sua origine fino all'anno 1840* compilati da ENRICO VALTANCOLI MONTAZIO. Vol. I. Lucca, tipografia di Luigi Guidotti, 1842, pag. LIV.

(2) *Deutsche Rundschau*. 1878, pag. 44. — *Galileo Galilei e la Curia Romana* di CARLO DI GEBLER. Traduzione di Giovanni Prato. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1879, pag. 286.

(3) Nozze D'Ancona-Cassin. — *Sulla casa ove nacque Galileo Galilei.* Due documenti inediti. In Pisa, dalla tipografia del cav. F. Mariotti. 1893. Se ne ha una « Seconda edizione con aggiunte » con le medesime note tipografiche. A questa ci riferiamo nelle nostre citazioni.

Della Seta ed è del seguente tenore: « Ricordo faccio io Giuseppe Bocca come hoggi questo dì IX di Luglio 1564 al pisano abbiamo appigionato a Vincenti Galilei m.° di musica da Fiorenza, la casa nostra posta nel chiaso di Mercanti per anno uno, il quale debba accominciar il primo dì d'Agosto 1564 per pregio di scudi 12 d'oro l'anno detto, de quali denari esso ha datto tre scudi d'oro innanzi et uno cene ha da dare il primo dì d'Agosto et 2 fra sei mesi et sei alla fine dell'Anno et messer Jacopo di Philippo del Setaiolo c'è intrato mallavatore come appare per contratto rogato da ser Giuseppe di m.° Simone murator sotto dì detto » (1). Ricercando poi nell'Archivio di Stato di Firenze, l'editore di questo documento trovò anche il contratto al quale qui si accenna (2), dal quale risulta che dall'affittanza venne riservato il magazzino situato al disotto della detta casa. L'anno 1564 al pisano, al quale si riferiscono questi documenti, abbiamo appena bisogno di dirlo, corrisponde al 1563 dello stile comune.

Quando Vincenzio Galilei prendeva in affitto quella casa aveva da quattro giorni stretto contratto di matrimonio con Giulia di Cosimo di Ventura degli Ammannati di Pescia, allora dimorante in Pisa, ricevendo a titolo di dote in denaro ed effetti di vestiario per il valsente di cento scudi d'oro e le spese di vitto per sè e la moglie per la durata d'un anno (3).

Ora, poichè, come ho da una gentile comunicazione del Conte Alfredo Agostini Venerosi della Seta, fra le medesime carte Bocca nelle quali erasi rinvenuto il documento surriferito, si rinvenne quest'altro (4): « Si dichiara per questa presente scritta come

(1) *Op. cit.* pag. 8-9.

(2) *Op. cit.* pag. 14. — R. Archivio di Stato di Firenze. Protocollo di Instrumenti e Rogiti di Giuseppe Maria di Simone di Giovanni Massuoli, a car. 180.

(3) *Serie Settima di Scampoli Galileiani* raccolti da Antonio Favaro. Padova, tip. G. B. Randi, 1892, pag. 11. — In una filza della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze intitolata sul dorso: « I. Galileo. Scritture, Istrumenti, Inventarii etc. appartenenti al medesimo, a suo Padre e a' suoi discendenti, per o più originali e autografi » a car. 18, in data 8 luglio 1564 e contenente la « Nota di tutte le robbe et danari che m.ª dorotea di m.° cosimo delli amannati da pescia a dato a vincentio galilei suo cognato a conto della dote di giulia sua sorella ».

(4) Archivio Bocca. N. 359-5.

vera cosa è che io Giuseppe del Colonnello Antonino Bocca ho allogato hoggi questo dì 28 di giugno 1565 al pisano a Carlo di Pietro Attolini da Castelnuovo di Garfagnana sensale in Pisa la mia casa del Chiasso de' Mercanti co il suo magazzino di sotto chiostra e altre appartenenze per pregio di scudi 16 d'oro larghi etc. » poichè dalle indicazioni fornite, dal maggior prezzo ottenuto per l'aggiunta del magazzino che nel contratto con Vincenzio Galilei era stato riservato, sembra indubbiamente trattarsi della medesima casa, dovrebbe conchiudersi che per tutto l'anno che corse dal 1° agosto 1563 essa sia stata occupata dal padre di Galileo (1), il quale quindi vi avrebbe abitato anche quando Galileo venne alla luce, cioè il 15 febbraio 1564.

Senonchè qui insorge una grave difficoltà. La casa Bocca nel chiasso dei Mercanti è sempre stata nella parrocchia di San Michele, mentre dall'atto battesimale di Galileo risulta essere egli nato sotto quella di Santo Andrea. « Nessun documento, scrive l'Agostini (2), per quanto abbia ricercato, ci può lasciar credere ad una temporanea aggregazione di quella casa alla parrocchia di Santo Andrea e nemmeno la promiscuità dei confini (v'è di mezzo la parrocchia di San Pierino) può lasciar pensare ad una non precisa delimitazione che potesse esser causa di confusione od errore in chi dichiarava il nome della parrocchia. C'è forse un errore di fatto nel registro de' battezzati? » Dal canto mio, senza ricorrere a questa troppo comoda ipotesi, credo

(1) A questa conchiusione si opporrebbe una informazione gentilmente favoritami dal Ch.mo Prof. Clemente Lupi dell'Archivio di Stato di Pisa, il quale mi fece sapere che nel riordinare l'Archivio del Conte Agostini egli rinvenne un documento dal quale risulta che, pochi mesi dopo la data del contratto. di affittanza della casa a Vincenzio Galilei, essa fu affittata ad altri, sicchè questi o non la occupò mai o la tenne pochissimo e la lasciò prima che gli nascesse il figliuolo. Disgraziatamente il Cav. Lupi smarrì la copia che n'aveva tratta; mi confermò tuttavia ripetutamente la cosa, dandomi ampia facoltà di valermi del suo nome nell'affermarlo alla mia volta. Chiestogli anzi se si trattasse del documento surriferito di affittanza all'Attolini, lo escluse in via assoluta.

L'essere però più o men vero che Vincenzio Galilei abitasse la casa Bocca quando gli nacque Galileo non ha alcuna importanza nei rispetti dell'esser quelle le mura che accolsero i primi vagiti del sommo filosofo, ove si accettino le conchiusioni che più innanzi riferiamo.

(2) *Sulla casa ove nacque Galileo Galilei*, ecc. pag. 10.

di aver trovato il bandolo della matassa e di poter spiegare plausibilmente la apparente contraddizione dei documenti.

Vincenzio Galilei (1) era uomo di ristrettissime fortune e scarso doveva essere il guadagno che traeva sia dall'insegnamento della musica, sia dall'esercizio della mercatura se addì 10 novembre dell'anno 1563, cioè circa quattro mesi dopo aver impalmato la Giulia degli Ammannati, ebbe bisogno di farsi dare da una sorella di lei, Madonna Dorotea, « scudi tre doro per la pigione della scola » (2). Nessuna meraviglia adunque che, non potendo egli procurare alla sposa tutti gli agi dei quali aveva bisogno in occasione del suo primo parto, essa sia stata ospitata nella casa del fratello Lione, dove almeno due delle sue tre sorelle, cioè Dorotea ed Ermellina (3), erano ancora e potevano prestare tutte le necessarie assistenze alla più giovane sorella: e questo tanto più perchè nel contratto di matrimonio era stata pattuita la somministrazione del vitto durante il primo anno ad ambedue gli sposi. Infatti, nell'atto notarile del 22 ottobre 1564 col quale Vincenzio Galilei dà quitanza della dote al cognato Lione è detto: « Actum Pisis in domo suprascripti Lionnis in cappella Sancti Andreae » (4), cioè nella parrocchia stessa nella quale l'atto battesimale afferma esser nato Galileo.

(1) Tanto per serbarne memoria registriamo che nel « Libro de' Fratelli d. Fraternita di S. Guglielmo di Pisa » a car. 13 abbiamo trovata la seguente annotazione: « Vincenzo di Michel Angelo Galilei Fiorentino fu vinto il dì 8 Marzo 1566 ».

(2) In appendice alla « Nota di tutte le robbe, ecc. » superiormente citata.

(3) L'altra si chiamava DIAMANTE, ma probabilmente era già andata a marito. — Veggasi il testamento di DOROTEA figlia di COSIMO ANTONIO VENTURA DEGLI AMMANNATI di Pescia in data 5 febbraio 1581 al pisano nei rogiti del notaio Ser GIUSEPPE MASSUOLI. — La casa situata sotto la parrocchia di Santa Eufrasia nella quale venne rogato questo testamento e precisamente nella Via di S.ª Maria venne acquistata dalla DOROTEA addì 10 marzo 1567 ed il relativo contratto è negli atti del notaio CARLO DI FRANCESCO DE FRANCHI.

(4) *Serie Settima di Scampoli Galileiani*, ecc. pag. 14. — Io non voglio passare sotto silenzio che in un altro documento quivi (pag. 11) pure da me pubblicato, cioè nel contratto matrimoniale di VINCENZIO GALILEI con GIULIA DEGLI AMMANNATI, è detto: « Actum Pisis in domo solite habitationis suprascripti Lionnis in cappella Sancti Andreae in Pescaiola ». Ora il Cav. CLEMENTE LUPI sunnominato, da me interpellato in proposito, mi fece sapere come in ventisette anni da che si trova presso l'archivio pisano non gli avvenne mai di incontrare

Per parte mia adunque credo di poter conchiudere che, se i Pisani vogliono conoscere la casa nella quale nacque il più grande de' loro concittadini, devono cercare qual fosse nel 1564 la casa della parrocchia di Santo Andrea nella quale abitava Messer Lione di Cosimo di Ventura degli Ammannati.

LXVII.

Chi abbia veramente conservata la memoria della data della prelezione di Galileo nello Studio di Padova.

È assai ben noto ai cultori degli studi galileiani che la data della prelezione di Galileo nello Studio di Padova, quella data la cui ricorrenza tre volte centenaria fu non ha guari festeggiata con tanta solennità, ci fu esclusivamente tramandata da uno squarcio di lettera pubblicata da Ticone Brahe in appendice alla celeberrima sua ed ormai divenuta rarissima « Astronomiae Instauratae Mechanica » (1). Esso squarcio fa parte di alcune

un « S. Andrea in Pescaiola » fra le chiese urbane e suburbane di Pisa. Un « S. Andrea in Pescaiola » esiste però veramente nel contado di Pisa. Ora, Lione degli Ammannati possedeva forse due case, una sotto la parrocchia di S.° Andrea in Pescaiola, fuori di Pisa, dove si strinse il contratto di matrimonio fra la di lui sorella e Vincenzio Galilei, ed una sotto la parrocchia di S. Andrea in città dove ebbe quitanza della dote? O sbagliò il notaio, aggiungendo « in Pescaiola » nel primo documento, od omettendolo nel secondo? Che se Galileo fosse nato in « S. Andrea in Pescaiola » non potrebbe più dirsi nato nella città di Pisa. — A titolo di pura e semplice curiosità noto che nell'estimo del comune di « S. Andrea in Pescaiola. Podesteria di Librafratta, Vicariato di Vicopisano, contado di Pisa, finito l'ottobre 1555 con le variazioni a tutto il 1564 » contenuto nella filza 226 dell'Archivio dell'Ufficio dei Fossi nel R. Archivio di Stato di Pisa, ho trovato io stesso a car. 46 un « Pompeo di m. francesco da Pontremoli », come uno dei più ragguardevoli possidenti: fosse mai, per strano caso, il « Pompeo » menzionato nell'atto di nascita di Galileo? — Avverto infine che nella « *Breve corrispondenza* » citata in una delle note precedenti leggo a pag. 7: « In Foris Portae a Barattularia vendevasi il pesce, e segnatamente in partita, perchè là pesavansi nei magazzini le corbe che si asportavano in Pisa dal lido del mare, dalla foce dell'Arno e dai paduli o stagni ». Forse per questo il notaio che rogò l'atto succitato, aggiunse al nome di « S. Andrea » la qualifica: « in Pescaiola? »

(1) Tychonis Brahe *Astronomiae instauratae Mechanica.* — Impressum Wandesburgi in arce Ranzoviana prope Hamburgum sita, propria authoris ty-

brevi scritture e della pubblicazione di esso pare che noi andiamo debitori al tipografo, poichè in capo ad esse si legge: « Quia adhuc aliquid superest spatij, quae sequuntur, paucula, sic expetente Typographo, subjungi permisi, ex literis cujusdam Medicinae Doctoris Patavij commorantis ad quendam studiosum Danum ante sexennium datis, excerpta ». La lettera dalla quale lo squarcio è tratto porta la data: « Patavii, 28 Decembris Anni 1592 » e la parte di esso che si riferisce a Galileo dice testualmente: « Interea Gallilaeus de Gallilaeis Florentinus Professionem Mathematicam hic adeptus est, qui suarum lectionum septimo Decembris initium fecit. Exordium erat splendidum in magna auditorum frequentia ». Ora intorno a questo squarcio scrive il Dreyer nella sua recentissima biografia di Ticone Brahe (1), qualificandolo « ein kurzer Auszug eines Briefes aus Padua (vom December 1592) (2) vom einem gewissen « damals dort lebenden Doctor der Medicin » (er mochte nicht den Namen Gellius hinzufügen) ».

Secondo l'autorevole opinione di questo scrittore adunque la lettera, dalla quale il citato brano fu tratto, era stata indirizzata allo stesso Ticone Brahe, o ad altri con esso molto intimo, da Gellio Sasceride, personaggio intorno al quale in altra occasione ci siamo assai a lungo trattenuti. Aveva egli dato il suo nome alle matricole della Nazione Alemanna Artista nello Studio di Padova addì 25 ottobre 1589 ed aveva in essa occupata la carica di Consigliere nell'anno 1591. Dalle fonti biografiche da noi consultate risulterebbe però che egli avrebbe conseguita la

pographia opera Philippi de Ohr Chalcographi hamburgensis. Ineunte anno M.D.IIC, car. 35 *verso*. — Questa pagina fu da noi riprodotta in facsimile nella 2ª fra le tavole annesse alla *Commemorazione* letta nell'Aula Magna dell'Università di Padova in occasione del terzo centenario cattedratico di Galileo.

(1) *Tycho Brahe. Ein Bild wissenschaftlichen Lebens und Arbeitens im sechszehnten Jahrhundert* von D.r J. L. E. Dreyer, Director der Sternwarte in Armagh. Autorisirte deutsche Uebersetzung von M. Bruhns. Mit einem Vorwort von W. Valentiner. Karlsruhe, Druck und Verlag der G. Braun'schen Hofbuchhandlung, 1894, pag. 277. — Singolare assai che l'Autore, dopo avermi interpellato preventivamente intorno alle relazioni fra il Brahe e Galileo, ed aver ottenuta comunicazione dei respettivi documenti, non abbia creduto di doversi lasciar cader dalla penna il nome del grande italiano.

(2) « 1582 » nella stampa, ma con evidente trascorso di penna.

laurea in medicina a Basilea nell'anno 1593, dopo di che, fatto ritorno in Danimarca, sarebbe stato eletto « medicus provincialis », a Skane, e dipoi nel 1603 professore di medicina nella Università di Copenaghen (1).

Che tuttavia alla data della lettera in questione, cioè nel dicembre 1592, Gellio Sasceride fosse ancora a Padova, non potremmo con tutta sicurezza affermare, poichè in una sua al Magini sotto il 14 marzo 1592 scrive: « Ego hisce diebus in Galliam, Deo volente, cogito, quod si quid voles ad Tychonem mittere, ea mihi videtur commodissima ratio mittendi » (2). Poichè tuttavia questo al Dreyer era già noto, e non ostante ciò egli affermò essere dello Sasceride la lettera della quale ci occupiamo, può anche darsi che questi non abbia dato seguito alle sue intenzioni e sia rimasto a Padova, e quindi sia stato egli appunto che ci conservò notizia della data della prelezione di Galileo nello Studio di Padova.

LXVIII.

Documenti galileiani nell'Archivio Notarile di Padova.

Le questioni relative alle abitazioni di Galileo in Padova se non sono state ancora feconde di risultati così precisi come avrebbero potuto essere desiderati, hanno tuttavia avuto il vantaggio di indurre alla istituzione di ricerche che portarono alla scoperta di alcuni documenti galileiani non del tutto privi d'interesse. Questi documenti, già fatti conoscere dal prof. A. Gloria nella sola parte che si riferiva al diretto scopo della sua indagine (3), noi pubblichiamo qui in tutta la loro integrità; perchè ci pare che il biografo di Galileo deva tener conto anche di ciò

(1) *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Giovanni Antonio Magini* tratto dall'Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna, pubblicato ed illustrato da Antonio Favaro. Bologna, Nicola Zanichelli, 1886, pag. 65, 85-88, 193, 196-199, 203, 205-207, 209, 215, 233, 386, 388, 391, 394, 395, 400, 403, 407, 416.

(2) *Op. cit.* pag. 209.

(3) Andrea Gloria. *L'osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova.* Padova, tip. G. B. Randi, 1892, pag. 12-14.

che di essi finora non era stato dato alle stampe. Per richiamarci ad una precedente nostra pubblicazione (1), inserita del pari che questa, negli *Atti e Memorie* della nostra vecchia Accademia, dirò che i documenti che m'accingo a dare integralmente alla luce sono precisamente quelli che nella rassegna generale ivi fatta sono indicati dai numeri II, V, VII, aggiuntovene un altro del quale non avevamo fatta menzione, perchè non direttamente relativo alla questione che si andava agitando.

Ecco senz'altro i documenti:

I.

Atto di procura di Galileo Galilei a Benedetto Landucci.

9 luglio 1599.

(Archivio Notarile di Padova — Atti del notaio Gaspare Gajo o Gazzio. 1578-1623. V. Vol. 178-181, c. 55. - N.° 2629 rosso).

In Christi Nomine Amen. Anno ab ipsius saluberrimo natali labente millesimo quingentesimo nonagesimo nono, indictione XII, die veneris nono Julii: Paduae in communi iuris foro ad cancellum mei notarii, penes officium Aquilae. Praesentibus Excellentissimo Juris Doctore D. Jo. Baptista De Benedictis fil. sp. D. Benedicti, et Magistro D. Francisco Januense q.m Magistri D. Jo. Baptistae, ambobus testibus rogatis.

Magnificus et Excellentissimus D. Galileus Galileus Nobilis Florentinus publicus Mathematicarum in Gymnasio Patavino professor, sponte omni meliori modo etc. constituit solemniterque ordinavit eius verum legitimumque procuratorem Magnificum D. Benedictum Landutium itidem Nobilem Florentinum eius sororium absentem tamquam praesentem specialiter et expresse ad exigendum et recipiendum a D. Camillo Blanchino Florentino ducatos sexaginta ad libras 6 soldos 4 pro singulis ducatis pro totidem per ipsum exactis de ratione ipsius magnifici et excellentissimi domini constituentis vigore literarum cambii prout apparet ex receptione manu ipsius debitoris, penes dictum magni-

(1) Antonio Favaro. *Delle case abitate da Galileo Galilei in Padova.* Padova, tip. G. B. Randi, 1893.

ficum dominum procuratorem constitutum existente, et pro tali exactione quathenus voluntarie debitor ipse solvere recusaverit, eum tunc medio juris astringi faciet et ob id ad comparendum coram quibuscumque judicibus, magistratibus et jusdicentibus tam civitatis Florentiae quam cuiuscumque alterius civitatis et loci etc.

Gaspar Caius notarius Pad. rogavit.

2.

Atto di procura di Galileo Galilei

per contrarre in suo nome un prestito di danaro.

12 gennaio 1602.

(Archivio Notarile di Padova. — Atti del notaio Camillo Fortezza. 1578-1621. Lib. 4.s N.° 4405, car. 10).

1602. Indictione 15. die sabbati, 12 mensis Januarii, Paduae in communi juris pallatio ad offitium Equi.

Il Magnifico et Eccellentissimo Sig. Galileo Galilei dottor et lettor nel Studio della magnifica Città di Padova, habitante nella contrà di S. Antonio confessore, del q.m magnifico Sig. Vicenzio fiorentino, spontaneamente per ogni miglior modo che far si può ha constituito et solennemente ordinato suo legittimo procurator et commesso il Magnifico Sig.r Filippo Menuzzi (1) fiorentino al presente morante in Venezia, absente et come presente, specialmente et espressamente a poter in nome di esso Eccellentissimo constituente pigliar a cambio da qualsivoglia persona in Venetia ducati Cinquecento per qualsivoglia fiera et piazza, sottoscrivere le lettere de cambio et accettarle et essi denari insieme con li interessi de' cambi et de' cambi accettar in banco presente di Venetia et in cadaun altro banco venturo et di essi denari disponere et girar partite così in accettare come in scrivere sì come occorrerà una et più volte fino alla estintione del detto cambio et circa ciò far ogni sorte di obligatione et tutto

(1) Verosimilmente un parente di quell'Andrea Minucci, pur esso domiciliato in Venezia, e col quale Galileo fu in corrispondenza. Questo era residente di Baviera in Venezia; cfr. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 348-349.

quello che in simil negotio si costuma, promettendo non contravvenire sotto obligatione di sè stesso et tutti suoi beni presenti et futuri.

Testes Dominus Orlandus a Carbuio }
et D.r Gasparus Donati } rogati.

3.

ATTO DI PROCURA DI GALILEO GALILEI A GIOVANFRANCESCO SAGREDO.

3 aprile 1603.

(ARCHIVIO NOTARILE DI PADOVA. — Atti del notaio Antonio Cossavecchia. 1568-1607. - IV. 54, 55. Vol. III. N.° 3641, pag. 542).

1603. Indictione 3.a giovedì 3 aprile in Padova, in contracta di Vignali nella casa superiore et posteriore dell'habitatione dell'infrascritto signor constituente, praesentibus

Il Magnifico et Eccellentissimo Sig. Galileo Galilei Florentino lettor delle Matematiche nel florentissimo Studio di Padova, spontaneamente con ogni miglior modo fa, constituisce et ordina suo legittimo comesso et procuratore il Clarissimo Sig. Gio. Francesco figlio dell'illustrissimo Sig. Nicolò Sagredo absente et specialmente nella causa quale ha col Sig. Tadeo Galletti (1) suo cognato a comparire avanti qualunque Magistrato et giusdicente, Corte, Collegio et Eccellentissimi Consegli della Città di Venezia sì in agendo come in deffendendo et far tutte quelle cose che ne' meriti delle cause si ricercano, et a giurare nell'anima sua ogni lecito giuramento. Item a trattar et concluder qualsivoglia accordo et stipulare per suo nome cadauna scrittura sì publica come privata con tutte quelle clausule, conventioni, patti et oblighi che li paranno necessarii ancor che fossero tali che havessero bisogno di mandato più speciale et che Sua Signoria Eccellentissima far potesse se personalmente fosse presente, con autorità di sostituire uno e più procuratori con la medesima ili-

(1) Numerosi documenti relativi a questa lite furono da noi pubblicati nella *Serie Settima di Scampoli Galileiani.* Padova, tip. G. B. Randi, 1892, pag. 14-19.

mitata autorità et quello revocare promettendo etc. sotto obligatione etc.

testis spectabilis D. Alexander Pier Santi q. Pier Santi habit. in dicta domo.

testis spectabilis D. Simeon q. d. Francisci de Gonellis Florentinus, habit. in eadem domo.

4.

ATTO DI PROCURA DI GALILEO GALILEI A BARTOLOMMEO (?) BERTUCCI.
13 aprile 1603.

(ARCHIVIO NOTARILE DI PADOVA. — Atti del notaio Antonio Cossavecchia. 1568-1607. - IV. 54, 55. Vol. III. N.° 3461, pag. 546).

1603. Indictione 3.ª die Mercurij 13 Aprilis Paduae in c.ª Vinialium in aedibus superioribus et anterioribus domi habitationis infrascripti magnifici domini constituentis, praesentibus

Magnificus et Excellentissimus D. Galileus Galilei Florentinus Professor Mathematicae in florentissimo studio patavino, sponte omni etc. fecit, constituit, creavit solemniterque ordinavit eius verum, legitimum, indubitatum, nuncium, commissum et procuratorem Magnificum D. Rort.m (*sic*) Bertuci Venetum absentem et specialiter in causa quam habet cum D. Tadeo Galleti eius sororio tam civiliter quam criminaliter ad comparendum coram Collegiis, excellentissimis Consiliis almae Venetiarum civitatis ad ea omnia gerenda quae causarum merita requirunt etc. Omissis etc.

Testis Illustrissimus D. Joannes Aloysius Cornelio Patritius Venetus.

Testis D. Jo. Baptista de Fano q. d. Lauri de contracta S. Antonii Confessoris.

LXIX.

Intorno ad un esemplare del discorso sulle galleggianti postillato da Galileo.

Nelle « Tabulae Codicum manu scriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum, edidit Academia Caesarea Vindobonensis » trovasi indicato con

la segnatura « Cod. XL. 24 (Collectio autogr.) » un esemplare della prima edizione del « discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono » di Galileo Galilei, il quale venne compreso in questa raccolta perchè arricchito di alcune postille marginali attribuite a Galileo stesso.

E poichè i ritardi dovuti alle pratiche diplomatiche per avere presso di me il codice non permisero che ne fosse fatto cenno nell'avvertimento al quarto volume della Edizione Nazionale Galileiana, dedicato appunto a tutte le scritture concernenti questo argomento delle cose che stanno in su l'acqua o che in essa si muovono, ho voluto che il risultato dell'esame da me istituito sopra questo codice, che alla fine ho potuto procurarmi, rimanga in questi miei studi frammentarii sulle cose galileiane.

L'esemplare, assai ben conservato, porta incollata un'antiporta sulla quale, dopo una indicazione tratta dal Poggiali e relativa alla seconda edizione di questa scrittura, si legge:

« È da credersi che questa sia la prima edizione fatta nell'anno medesimo 1612, poichè il Poggiali nel riferire il suo esemplare, nota che nel frontespizio si legge *Seconda edizione.* il che non trovasi nel presente. Bensì prezioso può dirsi il presente per la postilla posta a c. 50, la quale è di pugno del Galilei pel riscontro da me fattone su i suoi autografi esistenti nella Marciana.

B. Gamba »

28 settembre 1826. — Di tale riscontro e persuasione sono convinto io pure P. Bettio, corrispondendo all'Autografo esistente nel Cod. XLVII della Classe X fra gl'Italiani, e così pure sono autografe del Galileo tutte le altre postille marginali ».

Sono infatti della mano di Galileo tutte le note e postille contenute in questo esemplare, delle quali daremo qui un accurato elenco:

Pag. 4, lin. 32, dopo il punto, segno di inserzione d'aggiunta.
» 5, lin. 26, in margine con riferimento al punto: « capoverso ».
» 5, lin. 32, dopo « mole » segno d'inserzione d'aggiunta.

Pag. 7, lin. 22, dopo il punto, segno d'inserzione d'aggiunta.
» 7, lin. 34, dopo « operare » » » »
» 8, lin. 33, « render » corretto in « prender ».
» 10, lin. 7, « sua mole » corretto in margine con « mole sua ».
» 10, lin. 21, dopo il punto, segno d'inserzione d'aggiunta.
» 15, lin. 35, » » » »
» 16, di fronte alle linee 2-4 postilla marginale: « Arist. ne Probl. alla sezzion 23 Prob.ª 2.
» 17, lin. 21, con riferimento alla parola « moto » è notato in margine: « al Cap. XXIX ».
» 21, lin. 35, « e » corretto in margine con « è, ».
» 24, lin. 17-18, cancellato da « perchè » fino a « galleggiare ».
» 33, lin. 17, aggiunto un punto e virgola dopo « aria ».
» 33, lin. 18, aggiunto in margine, con riferimento a « lamina », « di Piombo ».
» 37, lin. 28, in margine « ne » indicato da inserirsi fra « non » e « facevano ».
» 41, lin. 1, « dall' » corretto in margine con « dell' ».
» 50. In fondo alla pagina, parte sul margine sinistro e parte al fondo della pagina si legge: « Ogni sorte di figura, fatta di qual si voglia grandezza, bagnata va al fondo e non bagnata resta a galla: Adunque non è la figura, o la grandezza cagione dell'andare al fondo o del restare a galla, ma l'esser o non esser bagnata ».
» 53, lin. 38, cancellato « 27 quarti » e sostituito in margine: « 4 venzettesimi ».
» 64, di fronte alle lin. 10-17 si legge in margine: « quanti fumi, quante esalazioni, quanti vapori si veggono ascender velocemente nelle parti basse dell'aria che poi elevati si ritardano, si sparpagliano e si fermano? »

LXX.

Documenti inediti sul soggiorno di Galileo in Siena.

Dopo pronunziata la sentenza contro Galileo, riuscì all'ambasciatore Niccolini di ottenere che gli fosse concesso di trasferirsi a Siena in casa di quell'Arcivescovo. Galileo non chiese

per allora di meglio, e, partitosi da Roma il 6 luglio 1633, tre giorni appresso arrivò a Siena. Quali siano state le accoglienze ch'egli vi trovò risulta chiaro dalle stesse sue lettere e da quelle dell'amatissima Suor Maria Celeste (1) ed anche da altre corrispondenze del tempo (2).

In Siena, noi lo sappiamo, Galileo istituì osservazioni astronomiche (3), discuteva di cose scientifiche con l'Arcivescovo e coi più cospicui personaggi sanesi, ed un riflesso di alcune di tali discussioni ci è conservato da alcune lettere che Mattia Naldi, filosofo e medico, e che occupò anche una cattedra nello Studio di Pisa, indirizzava da Siena a Mons. Fabio Chigi, che salì più tardi al soglio pontificio e lo nominò suo medico. Di tali lettere abbiamo avuta comunicazione dalla squisita gentilezza del professore Giuseppe Cugnoni, bibliotecario della Chigiana, e noi abbiamo stimato opportuno di pubblicarle, aggiungendovi anche due altri squarci i quali concernono le più note esperienze che erano suggerite per prove del moto della terra. Delle discussioni relative a questo argomento era assai probabilmente rimasto il germe in Siena, per il soggiorno che vi aveva fatto Galileo e per le conversazioni che vi avrà tenute, delle quali troviamo la traccia in una denunzia pervenuta da Siena sotto il dì 1° febbraio 1634 al Santo Uffizio e nella quale era detto (4): « Il Galileo ha seminato in questa Città opinioni poco cattoliche, fomentate da questo Arcivescovo suo hospite, quale ha sugerito a molti, che costui sia stato ingiustamente agravato da cotesta Sacra Congregatione, e che non poteva, nè doveva reprobar le opinioni filosofiche da lui con ragioni invincibili Mattematiche e vere sostenute, e che è il prim'homo del mondo, e viverà sempre ne' suoi scritti ancor prohibiti, e che da tutti moderni e

(1) *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste* per Antonio Favaro. Firenze, G. Barbèra, 1891, pag. 369 e seg.

(2) *Nuovi studi galileiani* per Antonio Favaro. Venezia, tipografia Antonelli, 1891, pag. 230-231.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 33. — *Carteggio galileiano inedito* con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. Modena, tip. della Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 364.

(4) Domenico Berti. *Il Processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 266.

migliori vien seguitato ». Non v'ha dubbio che tale denunzia avrà esercitata non poca influenza nel respingere duramente le istanze che Galileo andava facendo per ottenere la sua totale liberazione.

1.

Mattia Naldi a Mons.r Fabio Chigi.

(Biblioteca Chigiana. Mss. A. II. 51, car. 451).

. . . .

Haviamo in Siena appresso Monsig.re Arcivescovo il Galileo che è tornato di Roma per certo suo negotio e si tratterrà qualche giorno. Il Sig.r Francesco Pelagi predicò la Pasqua di Spirito Santo in Duomo con buon plauso in parte et partibus, e se bene scese presto di pulpito che non passorno tre prediche, nondimeno restò un poco alto più del solito; particolarmente l'altr'hieri venne a ragionamento con il Galileo, e nel discutere se la tromba da aqqua havesse l'attione sua per impulsione o per attrattione, messe il Galileo in inconveniente perchè nella sua opinione di detta tromba si concederebbe il vacuo; riprese il Galileo che, se non naturale, almeno violento non haveva difficultà di concèdere il vacuo; et il Pelagi lo piccò di temerario in voler concedere cosa negata da tutti, senza addurre ragione; rispose il Galileo che per allora non gli sovveniva ragion più digesta se non che l'esperienza gli mostrava così, e che incolpava il proprio intelletto che non arrivasse più oltre. Replicò il Pelagi che hora non era di Carnevale che s'havesse a far le maschare; e disse al Galileo che questa sua humiltà era una maschara alla più fina superbia che sia; e ad istanza di molti lasciò scandelizato il Galileo. Hebbe ordine per quanto ho inteso di non entrar più in Palazo di Monsignore: sono molte notti che non dorme, va la notte gridando e imperversando alla pazesca; e si dubita grandemente che presto non sciolga i bracchi a fatto.

. . . .

Di Siena, 21 Luglio 1633.

2.

MATTIA NALDI a MONS.r FABIO CHIGI.

(Biblioteca Chigiana. Mss. A. II. 51, car. 456).

. . . .

Il Sig.r Galileo si trattiene anco in casa di Monsig.r Arcivescovo in deposito a l'arbitrio di Monsignore, finchè sia dato altr'ordine; fu sospesa l'opinione che egli tiene del improbabilità del moto della terra e del sistema solare del Copernico, e finalmente è venuta dannata l'opinione del sistema, et il resto è in discussione. Egli la mastica male a fatto sì per essersi lassato intendere prima che stampasse, come per haver non dato fuore alle stampe con le solite circostanze. E veramente non affermando cosa alcuna, ma passandosela per dubitationi non pare che venga a ferire alcuna determination sacra; ma inferma solamente le ragioni di Aristotele; e scuopre i paralogismi del medesimo e circa l'eternità del Cielo e corruptibilità della terra assai concludentemente; ma circa il moto della terra con più acutezza che dottrina: e da' suoi discorsi si cava più ignoranza che scienza; pure di là non escono se non le sante determinationi, e bisogna che egli habbia patientia.

. . . .

Di Siena, 24 Settembre 1633.

3.

MATTIA NALDI a MONS.r FABIO CHIGI.

(Biblioteca Chigiana. Mss. A. II. 51, car. 464).

. . . .

Per cavare non so che conclusione dicono alcuni che la palla lassata cadere dalla cima dell'arboro della galera che si muova velocissimamente cade ai piedi del arboro, e non resta indietro; proportionatamente al tempo che sta in aria, et al moto della galera. Ne feci la prova e lo trovai quasi vero, non ne feci prova esatta perche mi parve anco verisimile nel vascello quadro che quel vento che poteva muovere il vascello potesse

anco muovere la palla librata a l'istessa via, se si lassava dalla parte della poppa; e se dalla parte della prua certo era che l'istesso arboro haverebbe impedito che non restasse indietro; e mi parve assai contro questo assioma vedere che la palla lassata cadere verso prua, lontana un dito dal arboro, avanti che arrivasse alla coverta era rispinta dal'arboro; che è inditio che resti qualche poco in dietro. In vascello di remo se riescisse il cadere a piè del arboro non si potrebbe attribuire al vento; e se si lassasse andare da uno dei fianchi, e lontano dal arboro non si potrebbe ne anco dire che l'aria che corre impetuosa a riempire il voto che lassa l'arboro fusse cagione che cadesse ai piedi; come si vede che n'è cagione l'aqqua; quando altri lassa da poppa cader qualche cosa, dove non si slontana subbito dal vascello, ancorchè il vascello camini, ma si trattiene longo spatio vicino dal aqqua che corre a riempire il voto lassato dal vassello; ma se si butta lontano dalla poppa dove non ha tale impeto si slontana subito. V. S. Ill.ma potrà farne più diligente osservatione e con l'acutezza del suo ingegno e chiarezza del suo giuditio ho speranza che ella manifestarà l'origine di queste esperienze e darà luce delle sue cagioni.

. . . .

Siena, 12 Giugno 1634.

4.

MATTIA NALDI a MONS.r FABIO CHIGI.

(Biblioteca Chigiana. Mss. A. II. 51, car. 456).

. . . .

Circa l'esperimento da farsi non ha dubbio che il partirsi la palla da ponto di moto fà che ella segui anco nel moto suo naturale il violento dal quale partì; ma non credo però che ne aqquisti più di quello che gliene fusse impresso; nè quel solo credo che sia bastante a seguirla sempre fin tanto che sia al suo centro o nella sua quiete sopra lo stabile della terra, e così credo che sì come per il moto impresso seguirà l'arboro della nave per qualche spatio; così penso quel impeto doverebbe restar a dietro. Io ho fatta l'esperienza correndo le poste da Siena a Fio-

renza, et ho trovato veramente che il sasso lassato dalla mano nel fervor del corso non cade a perpendicolo ove si lassa, ma ho veduto che nè anco segue il moto del cavallo dal ponto del quale si parte; e si puole con più facilità far esperimento da una torre, donde se uno con la mano in moto lassa andare una palla, è vero che la palla non va a perpendicolo deviata dal moto impresso; ma è anco vero che fornito quel impeto ella se ne va a perpendicolo non dal ponto donde si parte ma dal ponto dove ha consumato l'impeto del moto impressogli dalla mano mossa; e così non segue che perchè la palla si parte dal ponto di moto deva seguire dalla gabbia fino a coverta con l'istesso impeto, con il quale parte. Puol essere non di meno che l'intelletto s'inganni nel apprensione del esperimento, e che anco quel impeto impresso segui la palla fino alla fine del moto essendo per aria libera, e senza contrarietà a quel moto impresso.

. . . .

Siena, 4 Luglio 1634.

LXXI.

Di certe obiezioni contro alcune dottrine contenute nel Dialogo dei Massimi Sistemi.

Fra i nuovi documenti galileiani tratti dalle biblioteche di Parigi ed editi dal chiarissimo C. Henry sono alcune obiezioni ai Dialoghi delle Nuove Scienze contenute nel manoscritto francese della Biblioteca Nazionale segnato col n.° 12357 ed intitolate: « Academia Parisiensis viros clarissimos Galilei familiares et amicos lyncaeos precatur uti sequentibus in dialogorum libros notis respondeant » (1). Si riferiscono queste difficoltà a quindici punti, dopo la esposizione dei quali si legge: « Haec sunt quae ipsi Galileo etiamtum viventi ac florenti Parisienses scripserunt

(1) *Galilée, Torricelli, Cavalieri, Castelli.* Documents nouveaux tirés des bibliothèques de Paris par CHARLES HENRY. (Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei. Serie 3ª Vol. 5°). Roma, coi tipi del Salviucci, 1880, pag. 9, 14-15. — Veggasi anche a questo proposito la relazione del Govi nei Transunti della R. Accademia dei Lincei. Serie 3ª Vol. IV.

quorum missivam tanti viri obitus praeivit, et nobis reliquit luctum illum quem omnes eruditi testantur qui cum crediderint non deesse plures illius amicos, qui fuerint oculati testes observationum Galilearum et illius doctrinam penitus imbiberint, illos sive Hetruscos, sive Romanos, sive Bononienses, sive Genuenses et coet. rogamus ut nobis satisfaciant, et quae hanc in rem paraverint ad eximium Geometram Genuensem D. Sanctinium mittant, quae fideliter ad nos transmitti curabit. Lutetiae, calendis julii anni 1643 ». Nel cercare pertanto fra i manoscritti di Galileo le traccie delle obiezioni le quali, come in questo passo si accenna, sarebbero state inviate a Galileo stesso negli ultimi giorni di sua vita, ho trovato quest'altro che qui di seguito fedelmente pubblico, aggiungendo in fine una delle celebri *Scene* del Nardi, pur essa inedita, a motivo dello stretto legame che la unisce all'ultimo degli addotti squarci. L'indole di queste nostre frammentarie pubblicazioni ci vieta di entrare in lunghi commentarî agli editi documenti, i quali per di più nella presente occasione non ci sembrerebbero nè necessarî nè opportuni.

A.

(Biblioteca Nazionale di Firenze. - Mss. Galileiani. Parte IV. Tomo IV, car. 28-30).

Propositions extraites des Dialogues de Galilée entre quelques autres, où il se trouve quelques difficultés.

1. En la douxiesme et treizièsme page de l'edition italienne des dialogues de Galilée imprimée à Florence l'an 1632 il a promis une pensée de Platon touchant la creation des corps qui composent l'Univers et particulierement des planetes qui tournent autour du Soleil. Cette pensée est qu' il se pourroit faire que Dieu, après avoir crée les planetes, leur ayt donné une inclination de se mouvoir vers le Soleil par une ligne droite, et que lors quelles eurent acquis le degré de vitesse qu' il avoit determiné de leur donner, il changea leur mouvement droit ou circulaire qui est de sa nature uniforme.

Il la confirmé apres en la page 22.e et recherche, ou propose de rechercher en qu' elle hauteur ou distance du Soleil doivent avoir esté crées ces corps pour avoir acquis la vitesse que nous leur voions et s' il se peut faire que ç' ayt esté en un mesme lieu, et il conclud en fin que, prenant des plus habiles

Astronomes la grandeur du Cercle des planetes et le temps de leurs periodes, la distance et vitesse de chacune approche sypres de ce que donne le Calcul que c'est une chose admirable.

Il entend que si on suppose que ♄, ♃, ♂, la Terre, ♀, ☿ ayent esté crées en mesme endroit, et qu' on leur ayt donné à toutes inclination à se mouvoir vers le Soleil et que lorsque elle sont arrivéés en la distance du Soleil ou elles se trouvent à present, elles auront acquis la vitesse qu' on observe en elles, ou bien qu' apres quelles auront employez tant de temps a descendre qu' elles ayent acquis la vitesse qu' elles ont, layant augmentée suivant la proportion des corps qui descendent, elles se trouverront en la mesme distance du Soleil qu' on les voit.

Le Commentateur est icy en peine, comment Galiléé a fait ce calcul à cause de la grande disproportion qui sy trouve, et que sy les corps des planetes estoient tombés de la mesme vitesse que nous remarquons aux cors qui descendent, la distance entre la planete la plus esloignée du ☉ est celle qui en est plus proche, scavoir entre ♄ et ☿, ne seroit pas sensible a nostre esgard, et en effect elle n' approcheroit pas de la grandeur du diametre de ♄. Ce qui peut avoir surpris Galilée est qu' en effect ♄ va plus lentement que ♃, celuy cy que ♂, qui est surpassé en vitesse par la T. dont le mouvement est plus tardif que celuy de ♀, en fin ☿ est plus viste que tous les autres, et cela se doit entendre non seulement pour le temps que ces planetes employent en leurs revolutions, mais aussi de l'espace que chacune faict en son cercle en temps egal, et il y a grande apparence que Galilée, ayant descouvert cela par son calcul, tenant sa proposition asseurée, se contenta de cela, et na pas passé outre.

2. Aux pages 158 et 159 il dit qu' il est assez probable q' une pierre, tombant du haut d'une tour jusques au centre de la terre, descrit un demy circle, dou il s'ensuit que les mobiles qui tombent ne decrivent point en leur cheutte une autre ligne qu' une simple circulaire. 2.° qu' il ne se meut plus vite en tombant que s' il fut demeuré au haut de la tour. 3.° que le mouvement de ce mobile ne saugmente point en tombant, mais demeure uniforme comme s' yl n' eust bougé de sa place.

Et en la page 160 il dit qu' il ne veut pas asseurer que le mouvement des choses pesantes vers de centre de la terre se fasse precisement en cette fasson, mais bien que sy la ligne des mobiles qui tombent n'est justement celle la, elle an approche de bien pres.

Galiléé s'est encore icy beaucoup mespris, charmé comme il est croyable de la beauté des consequences qu' il tire de sa proposition, Car il est aisé a veoir, tant par sa figure de la page 159 que par la suitte de son discours, et par l'exposition de la figure, que le mobile en passant par le diametre C I A dans sa cheutte le parcourt en six heures, puisque ce doit estre en mesme temps que le point de la tour C, et dou le mobile est party fait un quart de circle, par le mouvement journallier, et par ce que Galilée ne determine point la hautteur de la Tour, et n'a point aussy d'égard au diamettre de la Terre, il s'ensuivroit de cette proposition que quelque hauteur que peut avoir la

Tour, quand mesme elle arriveroit jusques a la Lune, ou mesme jusques au Soleil, ou encore plus loing, le mobile n'emploiroit tousjours que le même temps a descendre jusques au centre; et que quand la Terre ne seroit pas plus grosse que ☿, ou bien n'auroit que cent lieües de diamettre, ou moins le mobile ne devroit pas employer moins de temps a passer de la surface du cors iusques au centre, ce qui n'est pas croyable, et Galiléé n'en apporte aucune preuve.

Mais sy on suppose les experiences de l'espace que parcourent les cors pesans en tombant, et que les espaces parcouruës soient en raison doublées des temps, comme il asseure l'avoir descouvert page 117 et 217, on ne trouvera que 20 minutes d'heure un peu moins pour le temps qu'un boulet de canon employroit a descendre jusques au centre de la terre, pendant lequel temps la terre ne fait pas 5.° qui est bien loing de 90; et parce que les observations de Galilée ne s'accordent pas aux nostres, et qu'il fait ce mouvement un peu plus lent, le temps de la cheutte du mobile seroit plus de 25 1|2 selon son observation pendant que la terre feroit 6.° 22', dou s'ensuivra que la ligne directe par le mobile sera beaucoup differente du demy circle et elle seroit assez notablement courbe pres de la circonference, mais aprochant du centre, il seroit difficile de la distinguer d'une droicte a la veue.

Or Galiléé tire de la une autre consequence qui est que la nature ne se sert point du tout des lignes droictes pour reunir a leur tout les parties qui en ont estés separéés, mais de circulaires seulement. Car encore qu'on reçoive sa proposition pour véritable, cette ligne circulaire n'auroit lieu que soubs l'equateur, ne considerant que le mouvement journallier, car, si on y mestoit l'annuel, il s'en faudroit beaucoup que la ligne fut circulaire en quelque endroit de la terre que fust le mobile, ne posant donc que le journallier je dis que de dessoubs les poles les cors pesants tomberoient par une ligne droicte, laquelle par consequent ne seroit pas tout a fait banie de la nature, et dans les paralleles se seroient des lignes courbes, qui approcheroient de la circulaire, d'autant plus qu'ils seroient près de l'équateur.

3. L'explication, qu'il fait du flus et reflus de la mer ne convient pas aux particularitez du retour des maréés de nostre Occean qui est ce qu'on y remarque de principal. Car s'il suivoit le mouvement journallier, il auroit son periode en vingt quatre heures, mais c'est une chose assez connue qu'il retarde par jour de pres de 4|5 d'heure, et que le retour de la haute mer se fait a pareille heure que le retour de la Lune a un mesme meridien, et ainsy l'augmentation ou diminution du mouvement d'une contréé particuliere selon que le mouvement journallier se joint a l'annüel a minuit, on luy repugne a midi ne contribue rien pour faire venir ou retirer la marée laquelle se fait tantost haute et tantost basse a chaque heure du jour suivant le lieu ou se trouve la Lune.

Il y a encore quelques autres difficultez en ces dialogues qui ne sont pas si considerables que celle cy, ny sy aiséés a expliquer. C'est pourquoy on n'en dira rien en c'est endroit.

B.

(Biblioteca Nazionale di Firenze. - Mss. Galileiani.
Parte IV. Tomo IV, car. 31-33).

Remarque sur la page n.° 93 de Galilée pour response a ce que dit Salviati (1).

Galiléé n'explique pas comme il entend que le haussement et le baissement annuel du ☉, qui cause sur la terre les saisons de l'annéé, se faict sur la Lune en un mois. Car de son discours on pourroit inferer qu' il ne se fait point du tout, et neant moins il dit apres qu' il n'est que de 10° peu plus, au lieu qu' en la terre il est de 47°. Car le haussement et le baissement du Soleil qui se faict en la Lune en un mois a raport entierement en ce qui regarde la Lune a celui qui se faict sur la terre en 24 heures, puisque le mois est le jour de la Lune; et si l'on dit que ce changement de 10° se renouvelle en la Lune tous les mois, c'est a dire tous les jours lunaires (car le mois se peut nommer ainsi eu esgard au cours de la Lune) il s'ensuivra que tous les jours lunaires seront egaux les uns aux autres en tous les lieux de la surface de la Lune et que la Soleil ne montera pas plus haut en un de ces jours qu' en l'autre sur un mesme point de la Lune, car la hauteur du Soleil sur un point particulier de la surface de la Lune ne se doit considerer que suivant la distance plus ou moins grande de ce point au plus prochain des poles du cercle du mouvement menstruel pris sur la ☾, et eu esgard au lieu ou se trouve la Lune en son cercle, car si elle est par exemple en l'un de ses neuds, ces lieus les plus esloignez des Poles de son mouvement auront le soleil plus haut eslevé a midi (scavoir lorsque le ☉ sera arrivé au grand cercle qui coupe le cercle de la Lune en angles drois qui a correspondance avec nostre meridien) de maniere que les lieus ou passe le cercle de la Lune (qui est la mêsme chose sur la surface de la ☾ que l'equateur sur la terre) auront a midi le soleil a leur zenith et tout le changement qui se faict en la hauteur du ☉ et sur quelque point de la ☾ par le mouvement menstrual, si on ne considere point l'annuel, est de faire que le soleil se leve eu esgard a ce point, et montant pendant pres de 15 jours se trouve au bout de ce temps au plus haut quil puisse estre, puis desscendant pendant un temps a peu pres egal parvient enfin a l'horison occidental de ce point, et se couche en la même façon justement qu' on voit sur la terre le soleil se lever et monter jusques au meridien, puis s'abaisser dans le temps de douze heures pendant les Equinoxes. Mais si on considere aussi le mouvement annuel de la Lune lorsqu'elle mon-

(1) Di questa seconda scrittura, a car. 26-27 del medesimo Codice si ha una traduzione italiana in carattere del tempo con alcune correzioni di pugno del Viviani.

tera de la limite australe a la boreale, les parties septentrionnales de la Lune verront peu à peu les jours croistre et le soleil monter plus hauts sur leur horison a midi aux jours ou mois suivants tant plus qu' il approchera de la limite boreale tellement que la plus grande difference de la hauteur du ☉ sera de 10° seulement ou 10° 1/2 au lieu qu' en la terre elle est de 47°. Mais cette revolution, sçavoir quand le Soleil paroistra un autre fois monter ce moins sur l'horizon, ne se fera qu' en un an sur la ☾ aussi bien que sur la terre, et non pas en un mois comme dit Galiléé.

Ce qui lui a faict dire cela est qu' il a considéré qu' en un mois la Lune parcourant son cercle passe par l'une et l'autre de ses limites eu esgard a la terre et devient tantost australe et puis apres boreale. Mais cela ne produict aucun effect pour la hauteur meridienne du ☉ sur quelque point particulier de la ☾ et ne faict autre chose en la lune que de lui faire apercevoir quelques parties de la terre tantost vers le sud puis d'autre vers le nort qu' elle ne decouvroit point auparavant. Ainsi lorsque la lune est en sa limite australe, elle decouvre 10° ou environ de la surface de la terre vers le pol austral plus que lorsquelle est en sa limite borale et au contraire.

Que si la Lune passe en chasque mois par ses neuds et par ses limites, chaque point de la terre pris en l'equateur faict aussi la mesme chose chaque jour. Car, posant que le Soleil estant au solstice d'Estó il soit aussi au meridien de l'Isle de S.t Thomas par exemple, laquelle isle est soubs l'équateur, cette isle estan en sa plus grande distance de l'Ecliptique et vers le sud elle est comme en sa limite australe, mais 6 heures apres elle viendra par le mouvement journalier au lieu ou l'equateur est coupé par l'ecliptique, car la terre est coupée par le plan de l'ecliptique ou cercle annuel qui sera le premier point de ♎, et le neud assendent eu esgard a la terre, parcequ' en ce lieu l'equateur monte au nort de l'Ecliptique, puisque 6 heures apres la mesme Isle viendra en la limite boreale, et 6 heures apres elle ne viendra encore a l'ecliptique au lieu correspondant au premier point de ♈. Or combien qu' un point de la terre pris en l'equateur passe en 24 heures par tous les meridiens correspondants a tous les points de l'ecliptique, et aux 4 points cardinaulx, scavoir aux solstices et aux equinoxes, neantmoins cela ne faict rien au changement de la hauteur du Soleil sur ce point pour ce jour la. Car c'est par ce changement que se font les saisons de l'année, et la mesme chose se doit entendre de la Lune parcourant son cercle en un mois. Car, comme l'isle de S.t Thomas par exemple, ou l'endroit de cette isle, qui est sous l'equateur, n'est que comme un point de l'équateur qui tourne en 24 heures par le mesme equateur: aussi la Lune (ou quelque endroit de sa surface) n'est que comme un point de son cercle qui faict un tour par le mesme cercle (ou par un de ses paralleles) en un mois. Et il ni a autre difference en ce changement de la hauteur du ☉ qui est de 10° sur la Lune et de 47° sur la terre, si non que sur la terre il se faict en 365 jours et 1/4, parce que l'année est composée dautan de jours, et en la Lune en 12 jours lunaires et 1/3 ou en 12 mois sinodiques et un peu plus d'un tiers, parceque l'année en contient autan qui sont 37 jours lunaires en 3 ans ou plus exactement 234 jours en 19 ans, de maniere que chaque saison est.... 3 jours

peu plus, et ce qui faict la plus grande ou la moindre hauteur du ☉ sur quelque point de la Lune (scavoir sur ceux qui ne peuvent pas avoir deux fois en l'annéé le soleil vertical) est l'entrée du Soleil aux limites, les quels doivent estre pris icy comme les solstices eu esgard a la terre, scavoir sur l'ecliptique et non pas sur le cercle de la Lune, comme nous faisons pour sa latitude, car autrement le soleil ne si trouveroit jamais. Les limites seront donc icy les points de l'intersection de l'Ecliptique et du cercle de la latitude qui passe tant par ses Poles que par ceus du cercle de la Lune, et le Soleil estant en ces limites descrit deux tropiques sur la surface de la Lune par le mouvement menstrual comme il faict sur la terre estant en l'un des solstices, ce qui se doit entendre susposant que le Soleil ne bougast de la limite pendant une revolution menstruale ou un tour lunaire, comme on suppose qu' il n'en bouge pendant 24 heures quand ont dit quil decrit sur la terre l'equateur ou le tropique ou quelque autre parallele par le mouvement journallier et, lorsqu'il est en la limite boreaIle, les parties boreales de la Lune voient le Soleil eslevé de dix degrés plus hault sur leur horison et elles ont le jour plus long que lors qu' il se trouve en la limite australe. Et au contraire; mais lorqu' il est en l'un des neuds le soleil est en moienne hauteur et le jour lunaire esgalement (qui se verifiera comme s'ensuit). Si le cercle de la Lune tenoit son axe disposé en telle sorte qu' il fust tousjours en mesme aspect et tourné de mesme costé eu esgard au soleil pendant le mouvement annuel de la Lune, elle auroit tousjours les mesmes latitudes aux plenes et nouvelle Lunes, qui sont le midi et le minuit du lieu qui nous paroist au milieu du disque de la ☾. Car si par exemple la ligne qui va du Soleil a la terre coupoit en angle droit l'axe du cercle de la Lune ou la ligne qui passant par le centre de la ligne est parallele a cet axe et que cette ligne demeurast tousjours en cette mesme situation, la terre tournant autour du Soleil par l'ecliptique, nous le verrions tousjours a l'un de neuds, et au mesme neud, d'ou s'ensuivroit que toutes les fois que la Lune seroit nouvelle ou plaine, il n'y auroit tousjours eclipse centrale. Il fault doncq que l'axe du cercle de la Lune se tienne continuellement ferme et tournéé vers une mesme partie du firmament eu esgard au mouvement annuel, comme faict aussi celuy de la Terre, c'est a dire que le mouvement annuel ne lui fasse point changer de direction (car il y a un autre mouvement qui en 19 ans ou environ lui faict faire une revolution autour de l'axe de l'ecliptique ou d'une ligne parallele a cet axe dont on n'entend point icy parler) et cela estant la revolution du haussement et du baissement du Soleil par un arc de 10° ne se fera qu'en un an. Car puisque le cercle de la Lune est incliné de 5° ou environ au cercle annuel et qu'ainsi son axe est parallelement incliné de 5° avec la ligne parallele a l'axe du cercle annuel qu'on imagine passer pour le centre du cercle de la Lune, si l'axe de la Lune se tient tousjours tourné du mesme costé eu esgard aux fixes, lors qu' il fera son tour par le cercle annuel, il se trouvera deux fois en telle disposition qu'il sera coupé en angles drois par le diametre du cercle annuel qui passe par le centre du cercle de la Lune et rencontre là cet axe. Car on n'a pas icy esgard a l'excentricité de la Lune qui est peu de chose, et parce que toute les lignes droites qui passent par le centre d'un

cercle et qui coupent son axe en angles droits sont dans le plan du dit cercle et coupent sa circonference. Il s'ensuit que le diametre d'un circle annuel passera par le plan du cercle de la Lune et ainsi le Soleil sera au zenith du point de la Lune auquel le cercle de la revolution menstruale est vertical et decrira sur elle en une revolution menstruale le grand cercle de cette revolution qui est en la Lune comme l'equateur est. sur la terre, dont on inferera comme on faict en la terre aux equinoxes qu' en tous les endrois de la Lune le iour sera egal à la nuict et que le Soleil sera eslevé sur l'orizon de chaque point de la surface de la Lune d'un axe esgal a celui de la distance de ce point au pole du mouvement menstrual, car puisque les points qui sont esloignés des Poles par 90° ont le Soleil a leur zenith c'est a dire levé sur l'orizon de 90°, il est evident que, d'autan que l'on s'aprochera d'un des poles, d'autant aussi le Soleil se baissera et se reculera du zenith, et cela fera comme les deux equinoxes lesquels arrivant en la Lune lorsque le Soleil se voit de la terre aux neuds ou sections du cercle de la Lune et de l'ecliptique, car alors les deux poles du mouvement menstrual se trouvent en la circonference de l'emisphere illuminé de la Lune, principallement si pour lors elle est plene ou nouvelle, car il y auroit quelque petite chose a dire si elle se trouvoit en l'une de ses limites et au premier ou dernier quartier pendant que le Soleil seroit a l'un des neuds et il s' en faudroit environ 12′ a cause du parallaxe du Soleil que les 2 Poles ne fussent au cercle d'illumination. Le calcul de cette difference se reservera pour un autre lieu, ensemble l'explication de ce parallaxe qui provient du cercle de la Lune de peur d'interrompre trop long temps les entretiens de ces dialogues. Mais pour faire voir que ce haussement de 10° n'a son periode qu' en un an, soit supposé que le cercle de la ☾ passe trois mois apres a 90° de ce lieu et, comme il y passe en effect si son axe se maintient tousjours en mesme situasion eu esgard aux fixes, il se trouverra panché d'un costé vers le ☉, et estant prolongé il coupera l'axe du cercle annuel qui passe par le centre du Soleil et parce que l'inclination est de 5° le ☉ se trouveroit vertical a un point de la Lune qui ne seroit qua 85° de son Pole et ainsi par la revolution menstruale le soleil monteroit de 5° plus hault a tous les lieus de la surface de la Lune qui seroient vers ce Paule, lequel soit par exemple le boreal, et au contraire ceux qui seroient vers l'autre pole le verroient de 5° plus bas. Mais la Lune continuant de se mouvoir par le cercle annuel apres avoir parcouru un demi cercle depuis ce lieu ou le pole boreal estoit panché vers le Soleil, l'autre pole se trouvera avec la mesme inclination de 5° dou s'ensuivra que les parties australes de la ☾ auront le ☉ plus haut de 5° que lors questan a l'un des neuds il estoit en moienne hautheur et parceque quand l'autre pole estoit tourné vers le Soleil on avoit en la partie australe 5° moins de hauteur, il s'ensuit que le Soleil monte de 10° davantage sur quelque point de la Lune, estant en l'une des limites questan en l'autre. Mais le Soleil ne passe qune fois l'an a chaque neud du cercle de la Lune et a chaque limite, et partan il est manifeste que le changement qui arrive a la hauteur plus ou moins grande du ☉ sur les divers lieux de la surface de la Lune n'a sa revolution qu' en un an et non pas en 2 mois comme veut Galilée. Or il fault remarquer qu' il se trouvera

aussi quelque chose de plus ou de moins que les 5° a cause du parallaxe du Soleil comme il a esté dit ey devant.

La figure qui est vers la fin de la troisiesme journéé de ces dialogues, et qui sert pour expliquer comment le Soleil nous paroist plus hault en une saison qu'en l'autre, pourroit estré emploié pour faire voir le mesme effect en la Lune. Mais ce qui represente le globe de la terre doit estre pris pour le circle de la Lune l'axe duquel seroit celui qui est en la figure l'axe de l'equateur et est marqué AB et ou se figureroit le globe de la Lune dans le cercle CD avec un axe parallele a l'axe ab et les deux points des tropiques seroient pris pour les limites, et les equinoxes pour les neuds, et ainsi la terre estant au centre du cercle de la Lune le point ♑ representeroit le lieu ou est la terre lorsque la Lune estant nouvelle au point B le Soleil seroit en la limite australe, et au contraire lorsque la terre seroit au point ♋ de la mesme figure, on verroit le Soleil vers la limite boreale en laquelle seroit la Lune estan nouvelle au point C le neud assendant seroit le point ♈ et le dessendant le point ♎. Parceque la Lune estant nouvelle au point ♈ le Soleil monte vers le pole boreal de la Lune, et au contraire estant en ♎ il dessend vers l'austral, et la mesme illumination qu'on donne a la terre, qui representeroit alors le cercle de la ☾ ou si on veut le Ciel de la Lune, il se la faudroit imaginer au corps mesme de la Lune.

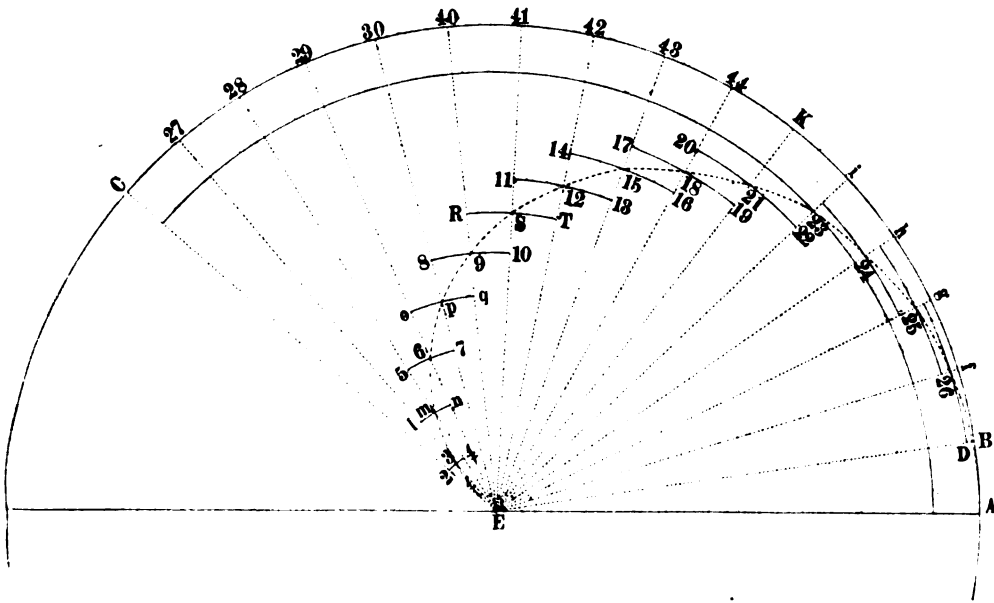
C.

(Biblioteca Nazionale di Firenze. - Mss. Galileiani. Parte IV. Tomo IV, car. 34).

Cum Galilaeus (magni ingenii vir) in suis dialogis dubitanter asseruisset, grave (supposito diurno telluris motu) naturaliter descendens, semicirculum descripturum, nobis occasio fuit attentius veritatem inquirere, jamque demonstrato huius opinionis errore, veram lineam damus, quae, ni fallor, eadem est quae a Menelao apud Pappum mirabilis appellatur.

Sit in tellure circulus ABKE, quem hic aequatorem supponimus, et sit gravis alicuius motus principium in A, fiatque descensus usque ad centrum E in tempore, quod ad tempus 24 horarum se habeat, ut arcus AKC ad totam circuli circumferentiam, (supposito diurno telluris motu tantum, non autem annuo) dico, a gravi descendente non describi semicirculum sed helicem quamdam, qualis est A, D, 21, 18, 15, 12 &c. quae in figura punctis notatur, cuius (supposita proportione descensus gravium a Galileo assignata) haec est proprietas, ut ducta a centro quaecumque recta EK, secante helicem in puncto 21, et circonferentiam circuli in K, ductis etiam rectis EA et EC, recta EK ad rectam K 21 sit in ratione duplicata circonferentiae AKC ad circonferentiam AK. Alia proprietas insignis haec est ut spacium helice A D 21 E et recta EA contentum ad sectorem AKCE sit ut numerus octo ad numerum quindecim.

Prima proprietas facile probatur ex natura ipsius helicis, diviso enim arcu AKC in quotlibet partes aequales, ductisque a centro ad puncta divisionum semidiametris, diviso etiam tempore descensus in tot partes aequales

et posito quod linea BD, quam percurrit grave in prima parte temporis, sit unius mensurae, erit linea f 26, quam in duobus primis temporibus percurrit grave, quatuor mensurarum, g 25, novem mensurarum, h 24, sexdecim mensurarum, i 23 vigintiquinque mensurarum, K 21 triginta sex mensurarum, atque ita secundum naturalem ordinem numerorum quadratorum, unde patet conclusio.

Secundae proprietatis demonstratio difficillima est, fit autem inscribendo et circonscribendo ipsi helici, sectores circulorum, quales sunt inter inscriptos quidem E 3 4, E m n, E 6 7, E p q, E q 10, E S T, E 12 13, E 15 16 &c. Inter circumscriptos autem E 2 3, E l m, E 5 6, E o p, E 8 9, E R S, E 14 15, &c. quod ita fieri potest ut inscripti a circumscriptis deficiant minori quantitate qualibet proposita, ut factum est ab Archimede, quo pacto inscriptorum hic erit ordo. Exponantur tot numeri quadrati ab unitate naturali ordine se se sequentes 1, 4, 9 &c. donec multitudo illorum aequalis sit multitudini partium aequalium in quas arcus AKC divisus est, sive multitudini sectorum aequalium AEB, BEf, fEg &c., quae multitudo in nostra figura est sexdecim atque ideo ultimus numerus quadratus erit 256, ab hoc ultimo demantur continue minora quadrata suo ordine, nempe 225, 196, 169, 144 &c. remanebunt hi numeri 31, 60, 87, 112, 135 &c. usque ad 255, horum omnium numerorum quadrata simul sumpta, nempe 961, 3600, 7569 &c., una cum quadrato numeri 256, scilicet 65536, maiorem habent rationem ad ipsum quadratum 65536, sexdecies sumptum (videlicet secundum numerum partium aequalium arcus AKC, quam octo ad quindecim). Eadem autem quadrata 961, 3600, 7569 &c. simul sumpta absque

quadrato 65536 ad hoc idem quadratum 65536 sexdecies sumptum minorem habent rationem quam 8 ad 15. Et hoc verum est in qualibet multitudine numerorum quadratorum, maiori vel minori quam sexdecim; Iam vero posita recta CE mensurarum 256, erit linea 27 3 mensurarum 225, linea 28 M, mensurarum 196, linea 29 6, mensurarum 269, et sic deinceps, ideoque E3 latus primi sectores, tam inscripti quam circumscripti erit 31, Em latus secundi erit 60, E6 latus tertii 87 &c. secundum ordinem numerorum praemissorum. Primus ergo sector ad secundum eam rationem habet quam numerus quadratus 961 ad numerum quadratum 3600, quia similes omnes sectores, et secundus ad 3.um et numerus quadratus 3600 ad numerum quadratum 7569 et sic deinceps, et summa omnium sectorum circumscriptorum ad sectorem AEB, sexdecies sumptum, hoc est ad totum sectorem AKCE, maiorem habebit rationem quam 8 ad 15, inscriptorum vero minorem, defficiunt autem inscripti a circumscriptis minori quantitate qualibet proposita, unde patet spacium helice et recta EA contentum, ad sectorem AKCE se habere ut 8 ad 15.

Tota difficultas consistit in probando lemmate praemisso de summa numerorum quadratorum, a numeris 31, 60, 87 &c. comparata numero quadrato 65536 sexdecies sumpto. Quod lemma reperient verum qui in eius demonstratione laborare voluerint.

Atque etiam si sector AKCE semicirculo maior esset, vel etiam si non sector, sed totus esset circulus, et helix integram revolutionem absoluisset, vera esset demonstratio, modo spacium illius helicis cum toto suo sectore vel toto circulo comparatum esset, immo qui demonstrationem viderint poterunt idem considerare in multis revolutionibus eiusdem helicis.

Si motus principium non fuerit in aequatore, describetur helix circa conum cuius helicis spacium ad superficiem conicam suis terminis inclusam, praedicta servabit rationem, nempe 8 ad 15, quod eodem modo demonstrabitur.

Invenit tangentem in hac helice. Et habet demonstrationem de motu gravium in planis inclinatis.

D.

(Biblioteca Nazionale di Firenze. - Mss. Galileiani. Discepoli. Tomo XX.

Nardi Antonio - Scene, pag. 767).

Parere del Galilei intorno al moto dei gravi cadenti.

Si come nella quiete, così ancora nel moto è necessario considerare il proprio e 'l commun luogo e sentiero di quella natura, che stà o muovesi; ciò non distinse il chiarissimo Galilei, il quale pare si pensasse tutti i movimenti de i gravi allongiù fossino circolari. Egli dunque mirò nel moto de i gravi non a quella rettalinea, che dal principio al termine, che essi, discendendo pro-

priamente e per loro natura, descrivono, ma al commune da se creduto e diurno movimento terrestre, e mirando a questo si scordò del moto annuo e d'infiniti altri moti e irregolarità, che di fatto sono, o essere in essa terra possono: nondimeno scusarsi deve, perchè egli dell'accoppiamento solo parlava de i detti dui moti.

Più difficile è il salvar l'haver egli considerato, come anco per il moto diurno non possono i gravi discendenti disegnar un cerchio; perchè o cascano essi sotto dell'equinozziale, o sotto del polo, o sotto i luoghi di mezzo. Sotto i luoghi di mezzo descrivono una porzione di elice sopra una conica superficie, di cui la punta sta nel centro terrestre. Sotto il polo moversi se non per una retta linea non possono, quale asse del divino moto sia: sotto l'equinozziale finalmente cadendo i gravi per una piana superficie, potranno forse descriver cerchi o loro porzioni: dicasi dunque che non l'esatto circolar moto egli volle osservare in questo caso, poichè nelle piccole distanze sono insensibili le differenze dal vero; oltre che più tosto pretese di apportar una congettura che asserir cosa di certo.

APPUNTI DI AGRICOLTURA SCRITTI DA UN CONTADINO

SAGGI PUBBLICATI DAL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Nei libri si cercò sempre, e si cerca, la testimonianza dei fatti, il ragionamento che li riunisce e gli spiega, e l'arte di mostrarci così l'una cosa come l'altra: sono grandi o piccini, come piccini o grandi gli scrittori, e il profitto che se ne cava è disuguale, benchè il modo di usarne sia sempre lo stesso. Ogni letteratura ha i suoi nonni, i padri, i figliuoli: l'uno invecchia, e con rispetto è messo in disparte, l'altro ordina e governa: e chi è venuto dopo o come scapestrato è cacciato via, o sta nella casa, si piega, imita, obbedisce e usa la onesta libertà: poi vi sono gli zii, che contano più o meno, o di un sangue o di due, c'è la baraonda dei cugini, e c'è da ultimo anche il famiglio, che non va trascurato. Se dovessi spiegare la metafora, avrei fatto male ad usarne e tiro via.

Quando si fanno ricerche sui vecchi libri toscani si vuole appunto la pittura delle cose e la facoltà del pittore: e accanto alle poche famiglie che, trascelte da sudditi amorosi, regnano davvero, ci sono le casate di minor conto, ma che fanno e numero e peso. Raccolti gli ammaestramenti che sono negli esempi di alti intelletti, si scende, e alle volte si precipita: si scopre, insieme al toscano superbioso, anche quello umile; presso al parlare di scuola quello di casa, di cantina, di stalla: e si sbrogliano i fili che la mente inesperta aggroppa, quando sale in alto per dire le cose che, per

lei, stanno in alto. Il pensiero va a sbalzi, corre corre che non vedi più di dove passasse, o s'impigrisce e ristagna: e dove il maestro andrebbe o tagliuzzando, o rimpastando, o compiendo, tu che vuoi indovinare il misterioso operare dei cervelli, ti fermi a cercare le ragioni dell'irragionevole, o almeno dell'irragionato. Spontaneità vera non c'è, e la lingua è già una scuola: e che scuola! Ma vorresti che, di questi aiutatori, non ci fosse che lei; non ci fosse il libro, che è troppo spesso un perturbatore: non ci fosse la predica, che è un altro libro, solo che non puoi risfogliarlo, a meditare e a comprendere: non ci fosse il saccente, guastato da quella mezza istruzione che è nel libro preso a caso e nelle orazioni di pulpito, sentite con un orecchio solo. Il libro di uno schietto contadino, di riva d'Arno, del trecento, non sarebbe un tesoro? Ma trovarlo schietto *non è facile: e quando dico tesoro, non penso all'arricchire di documenti storici l'antico vocabolario, e l'arte antica di congiungere le parole: bado allo snodarsi, con libertà, di una mente diversa da quelle che siamo usati a considerare.*

Questo studio, scemato il numero di chi possa profittarne e goderne, si fa per ogni parlata: e quindi il milanese, il palermitano, il cagliarino non ha nulla da invidiare al senese o al pistoiese: solo che il libro e la predica sono per loro di mano e di bocca straniera, e che a ingarbugliarli riescono assai più presto. Trovassi queste pagine di ignorante veneto, ma che abbia la perfezione nella sua arte di ignorante, le crederei preziose; o antiche o moderne, mostrerebbero uomini di due tempi, ma uomini. Se non che il mettere sul foglio lo scritto è già l'arte, la scienza: e se dell'avere invece il dettato ci dicessimo contenti, s'ha a vedere come questo mestiere, spesso pericoloso anche a gente colta pienamente, possa, nelle sue lentezze, rifare l'ondeggiare, rapido, spumoso, pieno di echi svariati, che è nella parola. Questo, della mia predica, non è che l'esordio.

C'era, al principio del secolo, un uomo che non so come si chiamasse, in un podere che non so che nome avesse: posso dire solamente che era un contadino della campagna di Oderzo, in un luogo che, per canzonatura dei vicini, sempre fraternamente amorevoli, pare onorato del nomignolo di Colmello (1) delle spine. *Per brevità, e con parola corta, al nostro contadino io darò il battesimo di Maso: poi andrò indovinando, dietro a quello che ci dice e ci mostra, il resto che s'indovina.*

Maso era nato alla metà del secolo passato e in quel podere, tenuto già dal nonno, visse sempre, badando al suo mestiere, e ad ingrassare lo spineto, *per la gloria del paese, provando e riprovando, mettendo da parte o correggendo le male pratiche dei vecchi, innovando di suo, e serbando nella tenace memoria, e sopra i fogli degli appunti, la storia delle sue piccole e fruttuose ricerche. Così da lontano, si crederebbe che coi medici non se la dicesse, nè col farmacista; tanto che l'arte del pestapepe, che a que' tempi non era altro, non gli turbò il cervello, nè i brandellini che volavano via dalla giubba già cincischiata sulle spalle del dottore, da quando uscì di Padova, gli si attaccarono addosso. Molto invece deve Maso avere bazzicato coi preti: e mi pare di vederlo, da bambino, col cero nelle mani che sfiaccola, e allegramente affumicare i santi e i non santi col turibolo, e alle ampolline dare occhiate amorose, o baci furtivi, e cavare armonia da tutti i campanelli di chiesa, e sgolarsi nel coro: poi, maturo e solenne, guidare dal suo banco i vesperi, e levare la sonora voce agli uomini ed a Dio: e, davanti al pulpito, tra una presa e l'altra, o chinare approvando o scuotere il capo, come chi avrebbe detto un po' meglio. La sagrestia è il*

(1) Nell'uso del dialetto trevisano significa un gruppo di case staccate dal grosso del paese, dalla chiesa. — A trovare il luogo vero può forse servire il leggere altrove nel volume il nome di una vicina: *la signora Giacomina Fabris da Mansnè.*

suo teatro: e sulle feste da celebrare, e l'organo da ripulire, e il pretucolo di qua o di là da invitare, e le sacre e grasse agapi bene innaffiate (spesso nell'ospitale sua casina), e sull'andare barellando di sor Giovanni, e sulle tresche di sora Giovanna, fa coi preti e coi laici, ad alta voce, a mezza voce, all'orecchio, lunghi e saporiti commenti. Nella chiesa è degli operai, o come dicono da queste parti il fabbriciere, *e nel comune è consigliere, tanto per le anime, come uomo che può citare gli esempi della storia sacra, quanto per i campi che seppe far più verdi, più annacquati a tempo, e più fecondati degli altri. Non ha nè cattedra, nè diplomi; ma è un vero maestro.*

I nobili della città che avevano i loro beni all'intorno, o quelli della città regina, di Venezia, che venivano a godere l'aria libera, e a scemarla al fattore, conoscevano il nome e le virtù di Maso: e di quell'esperienza bene assodata avrebbero voluto cavare vantaggio, e che i pigri coloni, a un bell'esempio, si rinfrancassero. Onorando il bravuomo, badavano al nuovo raccolto: e Maso, a quelle feste, a quelle visite, non s'inorgogliva, pensando che una educazione fatta, con nobili pensieri, via per molte generazioni, doveva avere ripulito il sangue e il cervello. Se ripulire è spesso un assottigliare, un togliere nerbo e sugo, se il nobile veneto non mostrava nè l'acume nè la vigoria dei grandi, e' stava in bilico, e con l'affabilità vinceva i cuori, sempre esempio di giustizia, di condiscendenza e di quelle virtù che fioriscono nella gente nata bene davvero. Queste, difficili ad essere imitate, non risvegliavano la invidia degli umili sì ma non umiliati.

Il mese poi dei mesi era, nello Spineto, la quaresima. A scegliere l'oratore Maso deve aver messo bocca: il parroco, il cappellano, gli altri operai, non osavano fare da soli: e quando il prete o il frate veniva nel paesello, faceva le sue brave visite ai signori, e non dimenticava mai il nostro Maso, che santamente se ne compiaceva. Erano due predicatori, da un pulpito di

legno diverso, che si davano la mano, e con la mano il tabacco.

Nel 1806 arriva un frate: e qui, come cronista, ho un dubbio, un grave dubbio; se la chiesa, il pulpito, la predica, e anche il predicatore, sieno quelli del luogo innominato, o quasi, dove Maso ha le sue tende, o proprio di Oderzo. Altri storici vedranno. So bensì che nel 1806 venne di Padova il p. Errico Albini (1) *e che, seguendo l'esempio dei suoi confratelli, non lasciò da parte la onesta casetta dell'agricoltore, operoso e facondo: e pare che l'Albini, a sentire le lodi che se ne facevano, e di suo ammirando la parlantina di Maso, e giudicando che, a non tenerne ragguaglio, tutti quei buoni avvertimenti del contadino andrebbero smarriti, lo invitò a mettere in carta le sue memorie, che gliene sarebbe gratissimo. Maso si scusa, si sente piccino, non nega ma tentenna: i* nobili *lo spronano: gli spiriti risorgono nell'autore novellino e, non così subito, perchè comincia e smette, ma due anni dopo, egli squaderna i suoi appunti e fa un libro, un vero libro in quarto, di 312 pagine, in dugento e uno capitoli, con il proemio e. la chiusa, e al quale non manca che il titolo: e si potrebbe chiamarlo* Osservazioni di un contadino veneto, ai principî dell'ottocento.

Il volume è qui, in mano mia (2), *venutomi per caso, comperato allo sfasciarsi di una di quelle piccole librerie di campagna, nate in casa di un prete, spesso tornatevi di nonno in nipote, e poi da un ultimo erede o gettate sul fuoco, o spazzate via per chiuderne la onorata vita sul banco di un salumaio o sul baroccino e lungo i muricciuoli di qualche città; di una città dotta, s' intende. L'opera, è autografa; chè strano sarebbe fosse ricopiata da mano che non avesse la tentazione di ritagliarne le*

(1) Del quale non ho trovato notizia, benchè egli dovrebbe essere dei Francescani di questo convento.

(2) E ho pregato il direttore del nostro Orto a mettere assieme agli altri libri anche questo. Vorrei, ma non spero, che fosse il peggiore di tutti.

molte chiacchiere, se anche il resto poteva ad un agricoltore dell'oderzino far comodo. La lettera è chiara, da non lasciare mai dubbio a nessuno; e codesto, nelle opere di chi non è contadino, non usa molto: poi, a quando a quando, di arbusti e di erbe, di farfalle e di vermi, c'è anche il contorno, rozzo, ma non tanto che non mostri quello che vuole: è insomma un libro compiuto, e le vignette gli accrescono il merito.

Che cosa se ne può cavare? Prima di tutto quello che il buon Maso sperava: le utili avvertenze sopra il seminare, il potare, il raccogliere; le cose vecchie che si confermano, le nuove che si propongono ai critici contadini: e chi ha esperienza di questi utili studi potrebbe vedere che prove se ne cavino sulle usanze smesse, o sopravvenute, nella coltivazione del trevisano, a un cento anni da noi. Se molto o poco o nessuno sia il vantaggio non posso dire: ma lo dicono con facilità i miei colleghi.

Guardo invece alla lingua e allo stile; i quali non parranno vocaboli orgogliosi, e fuori di posto, perchè non soltanto c'è stile in ogni proposizione di bocca umana, ma in ogni parolina. Se Maso scrivesse come parlava, il libro sarebbe un altro: e quindi muterebbero i discorsi che un ozioso, come sono io, può fargli intorno; ma nossignore, il nostro Maso ha uno stile composito *e non gli si può rimutare. Pensa da veneto e, dove egli rigasse diritto, si dipingerebbe limpidamente: ma l'arte di dare un segno ad ogni suono lo mette in iscompiglio; egli è tentato a scrivere ad un modo e rammenta che nei libri ce n'è un altro, e li mescola tutti e due: che cosa intendesse fare, si vede subito. Le voci venete, quelle sopra tutto che risguardano i suoi campi e il suo mestiere, sono frequenti: e, nella piccola abbondanza di testi in trevisano campagnolo, del settecento, o dei primi dell'ottocento, a chi farà il vocabolario del dialetto, come esso vive e come era vivo, possono servire. Resta un'ultima parte sulla quale m'arresto con più piacere.*

Il popolo trova sempre la spiegazione di ogni cosa, la cura di ogni male, la origine di ogni parola: è il re sovrano dei filosofi, dei medici, dei linguaioli. Quando legge, o quando gli predicano agli orecchi, una volta dal pulpito e col Cristo in mano, e adesso da una panca o da una seggiola, e con una pallottolina di dinamite tra il pollice e l'indice, non hanno uncini per il suo cervello che le parole più sonanti di fuori e vuote dentro, e se le riempie a capriccio e ne usa trastullandosi e sicuro che cavano i battimano. Ecco per quale ragione io credo degno delle cure di chi è uso al pensare ordinato questi saggi che lo mostrano, non tanto nel suo incominciare, quanto nel suo andare in pezzi. Il libro e la predica ragionano, e l'uditore sbocconcella ogni cosa e di quelle schegge rifabbrica a modo suo: allo strato di sotto, c'è il campagnolo, a quello di sopra c'è la farina delle scuole, ma stacciata così che non ne restino che i granelli più grossi.

E ancora va detto che se ogni scrittura ha la sua musica, e non la sa tutta quanta che il primo compositore; e se gioverebbe che, insieme alle poche note che l'accompagnano, e che noi chiamiamo interpunzioni, *vi fossero tutte le altre, molto più dobbiamo affermarlo di queste pagine rozze, dove c'è una mano di intonaco, che casca da ogni parte. Qui la voce sarebbe il vero commento, la correttrice, e si direbbe quasi l'autrice vera.*

Come gli altri anche il nostro campagnolo è filosofo, ma di sacrestia, pieno, non dirò di schietta Bibbia, perchè è cattolico fedele, ma di quella annacquata nelle Istorie sacre che non invitano i cervelli ad assottigliarsi sulle vicende e sui racconti, sulle usanze e sulle leggi, sugli adagi e sulle cantiche dei vecchi ebrei. Maso non va tanto in alto e lontano; ma di tutta quella poesia fa la sua retorica, e intreccia nei modi più inaspettati le ricerche sulla vigna e sui tini, e la caccia ai bruchi, e il bucato che fa del grano intristito ai precetti di santa vita e alla pittura delle meraviglie della terra...

Anche per lui, benchè umile scrittore, ho il rispetto che si deve all'opera dell' intelligenza. Gli lascio la variopinta grafia, tutto *e* tuto, lassa *e* lasa, *sicuro che pronuncerà sempre* tuto, *e* lasa: *nella paura che gli elle veneti gli sfumini nell'aria egli si aiuterà con la penna, e* debole *diventerà* debolle, *che non debbo ritoccare; nè, in quello sparire che fece la terza plurale dei verbi, e nel rifabbricarsela del nostro Maso, gli insegneremo la grammatica, nemmeno dove, fuori di posto,* è *e* fa *si tramutano in* sono *e* fanno. *Il toscano che non deve tormentarsi in queste traduzioni non pensa, non ammira abbastanza lo sforzo grande che ha a fare la nostra plebe. Solo punisco i tradimenti che, come ogni penna, fa quella di Maso: e metto accenti, virgole, e divisioni di periodi, in questa sfilata continua di parole che non hanno mai chi le tenga in freno. Ma anche le virgole sono un commento e posso avere sbagliato: la qual cosa, come è noto, è antico diritto dei commentatori.*

DAL LIBRO DI MASO.

Vediamo la differenza dai sabioni a terre grosse. La terra grossa è basse; chè vi è tereni di bunidura, come alle parte delle basse sono terre forti; granelosa, che in essa ha sempre dei vacui, che li insetti abita con facilità a poter scorre, se capita secura, si sfende e fano fissure fonde (1). Così vi è un detto che sono delle

(1) Non ho un testo di Aristotele, ma mi ci imbroglio. Forse leggo e divido male assai. Il testo, nella sua schietta bruttura è questo:

Vediamo la differenza dai sabioni a Terre grosse la Terra grossa e basse che vie Tereni di bunidura come alle parte delle basse sono Terre forti granelosa che in essa ha sempre dei vacui che li insetti abita con facilità a poter scorre sè capita secura si sfendè e fano fissure fonde cosi vie un detto che sono...

terre che perde semenza: credo di no: perchè qualsia terra è tutta madre, anzi essa, alla sua stagione, essa è bramosa di aver semenza e promete di mantenerla. Sucede poi, da tanti insetti di varie sorti che in essa stanziano, ed essi mangiano in prima il grano, e in seguito le radici: e per questa ragione, di vinti seme non avarete il frutto-altro che di dieci. Ma se venirà fatto la prova, ma picciola, di un pezzetto di cugiera in quel tal terreno, lavorarlo benisimo, e prepararla spianada, o grappada, in soma come l'altra, e poi piantare 100 cento, o due cento, grani di formento, tutto persora, una onza di paseto sotto terra, e coverzerlo polito, e osservare se viene mangiato; perchè li sudetti insetti teme il sole, e non si avicina tanto al calore della terra afoccata dal sole; così del freddo, e per questo sono più [in] salvo. Poco malle sarà di una così piciola prova: le prove è sempre lodabile. (§ 80.

Non è così per li sabioni, perchè è pesanti e score tanto da sutto quanto da umido, si onisse e sta fisso; così alli insetti non è facile al suo camino nepur a poter abitare: nei codeghi di pianta e pradi, che non è disturbati, fato che abbia le sue stradelle, scorrano e sta tranquilli e vivano e frutano. Osservate, c.° 76, un contrasegno delle semine persora, a mettà a fondo; vedete il grano di formento, n.° 9, e vedarete, n.° 6, un bisso, detto *coccola* e vive di radice di erba, e vicino a rodere quel grano: e così per li altri. (§ 81.

Tutti li animali di ogni sorte, grandi he (1) piccioli, bene che sia dannosi al genere umano, sarà sempre proibito al'uomo a maledirli. Non si può maledire niente, perchè dette bestie ne risentano ancora la malidizione che Iddio diede all serpente, tra tutti gli animali [e] bestie della terra. Dunque ogni sorte di bestie, benchè nocente erano, ha resentito un gran tremore in sè stese, con timore le fugivano, come fece Adamo a nascondersi. Parliamo di certe bestie, bisse, insetti, che a fugito, parte sotto terra, parte nei alberi, parte per arria e nele acque e t[u]tti

(1) Maso pensava: io dico *a* e debbo scrivere *ha*: dunque forse anche *e* andrà scritto *he*. Ragionare non giova sempre.

odiano l'uomo a cagione del peccato, non solo quelli che porta danno nelle campagne e nei seminati. Vengano penetrato (1) che tutte le bestie temano [e] odia l'uomo, e tutti li inseti ancora, sempre su mille ed altre mille sorti di dani al genere umano, come una guerra contro il peccato (C.° 194). (§ 82.

Come che Iddio non ha perduto l'amor (2) a Adamo ch'è vestito di pelle, e dice Iddio: Eco che Adamo è quasi fatto uno di noi (ca.to III testo) (3), e simile, volle Iddio che il peccato, oppur al infinità di peccati, non abbia a essere perduta di vista. Tutto quello che qui in terra soffrir doviamo, tutto a cagion del peccato. Beati tutti noi viventi se volessimo intenderla dritta, come quelli che ha ben inteso il profeta Giona! Oh quanto presto vedaressimo a essere beneficati dal nostro padre amoroso! (§ 83.

Iddio creò tutte le cose senza diffeto: e, dopo [che] il peccato regnò, o diventò cative, Gesù Cristo ha preparato la medicina al peccato, che altri non potea, e l'uomo, con li doni divini, trovò la medicina alle mallatie, ma con cose da Dio create, e guarisce l'uomo, sin quando [è] al voler divino (C.° 15). Le erbe ritrovate dal'uomo, ed altri ingledienti, e sali: e non è sale, ma diventa medicine. (§ 84.

La semina del formento va soggetta a un insetto o pestilenza, dechiarita *carbon*. Se in un granaro, benchè fosse novo, quando vi sia stato sopra esso formento con deto carbon, e dopo ne metesse di quel sano, quella polvere è bastante a infettarlo tutto, come vi è altri insetti che per li quali vi è le medicine ecc. (§ 85.

Dieci anni ho fatto una osservanza nelle semine del formento, nei punti della luna, da nova al pien, dal pien sino al finire, con datta del giorno e mese e anno, e poi dal giorno alla

(1) Da questa verità sieno penetrati gli animi degli uomini, che ecc. ecc.

(2) Il ms. *la mor a Adamo che* ecc.

(3) Cioè il capo terzo del *testo*, della Bibbia, del *Genesi*. Più sotto: *in finita, in tenderla, in teso*. Quell'*in* è pietra d'inciampo. Piu sotto: *in gordigio, in parato*.

notte, dalla mattina a mezzo giorno e alla sera: ancora dall'umido, dal sutto, dal sereno al nuvolo: da una luna al'altra, dal cresere al calare; non solo da me, ancora da altri seminatori. In detti dieci anni ho formato un libro di dette semine con buon ordine, per meter in faccia la revisione al conoscimento di d.° carbon. Fra tutti li scandagi e oservazioni, il miglior utile ho ritrovato la semina bonoriva. Simile quando Iddio dicea ha Moisè che andasse bonora al fiume per ritrovar il re Faraone. Questa bonora, la vedo buona in maggiore importanze; la vedo come la pontualità di Noè, la obidienza delli Niniviti, la pronteza delli apostoli, il penetrar della Samaritana, la umiltà di Madalena; così altri tanti santi che sono compiaciuti e desiderosi del regno di cieli. (§ 86.

Ritrovai senza carbon le semine fatte dalle tempore, ma vedo dei impedimenti per la bonora, che non si può far tutte le semine, e per essere li campi pieni di recolti, ho per la condota delle grasse; così fa bisogno di [andar] zarvelando il rimedio a questo infeto. Maneggiando detto formento, si sentiva un infetto odore, che si dovea lavarsi le mani, perchè era fastidioso: e per far il pane si dovea lavar il formento e ballegarlo sino che l'acqua era limpida, e riosía il pane bianco. Penetriamo queste operazioni: Iddio diede la sapienza a un uomo solo: questa sapienza vi è come uno spirito nella mente e talento nei uomini: crece l'uomo, e crece la sapienza: già, è un dono divino. Così mio padre, un giorno, in campagna (1) di altre persone, che desiderava a poter ritrovar rimedio a un tal dano, parlando del lavar per l'odore e per mangiare, pensò di lavar la semenza, e piacque il pensiero, e ha stabilito detta lavanda sia forte e calorosa assieme, essi (2) pensò di metter in una caldiera da lissia, per 4 stara di formento, tanta acqua circa a un conzo e un quartier di cenere e un di calcina in polvere, detta *viva,* tutto tamisato e fatto bogiere, sino che calò un terzo circa: quando è sfreddata, ma tepida, si prende del buon formento di crivello

(1) Non si creda *in compagnia.*
(2) Naturalmente *e si.*

netto, e se lo mette un poco alla volta in cesti da vendema, e si mette il cesto in detta caldiera, e si missia detto formento bene, si cava quel cesto, se lo mette a scolarsi in un mastelo per recogliere quela lissia, aciò posa abastare: in tanto che si scola, se ne mette un altro cesto in detta lissia e, dopo missiato, lo metti in quel mastelo a scolarsi, ed il primo vaddi in graner, ma netto dal' infeto. Si seguita con questi cesti, va e viene, con persone, sin alla terminacione del formento da semina ed, in quel graner, se lo grattola con un restelo sin che è seco, ed al momento della semina si opera come C.° 73.

Se la lisia della caldiera non bastase, si prende quella del mastelo che à scolato li cesti e si la gitta nella deta caldiera: se è freda, se la scalda, stando con le mani dentro, aciò, se fosse dei grani, aciò non si schoti: o pure, con altra caldiera, se ne scalda di quella del mastelo, netta da grani, e poi se la gitta con quella del calderone e si viene a esser tutta tepida, ma mai che schoti: e, dopo terminato, si rancura tutti li grani della caldiera e del mastelo, si mette in graner, si gratola, e si mette doppo tutto asieme: e, quando si semina, se fosse massa spolveroso, se lo butta sopra un crivelo e se dà giù quela polvere, e si semina tranquili. (§ 87.

A proposito del'uomo e dona, che l'albero sia uomo ella terra donna, che sarà sempre madre. Dunque premura l'albero a cercar umori e fecondi di tutto gienio, e la madre terra a concederli. Così ordinò Iddio. (C.° 57 e C.° 58). (§ 101.

Li alberi tutti, nelli suoi paesi, opera secondo al clima della terra: essendo magra, se qualche ricoltore ingrassar volesse il suo tereno vedaressi una differenza dal simile magro. Così dunque l'albero è vivo e in cognizione nelle sue specie, e ha sentimenti, sempre come legno: prova come un garzon tristo e malaticio e magro, che passasse a una miglior tavola, guarisca e cambia ciera. Questo cambiamento non viene dal volere, viene dal notrimento del cibo, ma conosciuto dal suo palato: e le piante ha il suo palato nele sue radici, che conosce e sa distinguere dal buono e cativo (C.° 62). Là si vede il maggior concorso di radici redote con magior grosseza, perchè nella grosseza può schor-

rere più quantità di umori: simile all'ingordigio da vino, se pottesse, ne bevaria il dopio in una sol volta! (§ 102.

Non perdiamo di vista il uomo impiegato, tutto pieno di premure a utilità del suo padrone, se dipende da solo comando, comanda per dieci: non è così le radici: opera e non comanda: vi sarà quelle radice, tutte, niuna ecetuata, a provedere li necessari umori a quei suoi grossi rami; tagliati che sia quei rami, la radice si ferma in punto, perchè non è più comisione, non è più che ricere nè consumi, resta il tutto immobile come ammalate quelle macchine; così sarebbe del'uomo, levata la otorità ultra (1) ragione. Un uomo che manglia molto, quando a malle, deve star a panadele; così l'albero ferito da ferro, si ferma le radici. La pianta di qual sia sorte la calcolo una famiglia, e sue radici il capo di quela. Queste radice bisognia che cerchi umori grassi più che può, bisogna che scorri, o per fondo una prozione, e per lungo, sino che trova fiumi o fosse o fontane, per aver il suo bisognio di umido, al caso di una seccura: sabbene (2) esse a far la sua provisione sin il giorno del suo riposo. Adesso ho inparato e vedo il patimento delle piante. Dunque il moraro, ogni anno tagliar le sue polle, non può formar rami nè come famiglia: sarà dunque simile a un uomo che è sempre ammallato; questa è la ragione che non si vede più quelle mechine di moraro che veniva anco segati da doghe da botte e da tinazzi; ma lascio sempre di parte quella buona e giusta e dotta ragione a riserva di tanti pericoli uccidivi delle cadute persone nella peladura dei rami troppo sparsi e senza prevedere il pericolo con riparo di una corda (C.° 96). (§ 103.

Vediamo la differenza da albero a pianta: chè pianta noi diciamo alla vide: che se la ombra non fosse dannosa alle campagne, non tornerebbe conto a tagliare li alberi, ma a tal motivo è stato stituito la cerpidura per tenere le campagne a linea e a filetto, con la polizia. Altra ragione. La vide, lasciandola in

(1) Pare *ultra,* che è troppo filosofico anche per Maso filosofeggiante. Dicesse *altra?* quasi *levata la autorità o altra ragione?*

(2) Non *sebbene;* ma *sa bene,* sanno bene.

libertà, non va bene, perchè è donna, deve star soggietta, anderebbe innalto, che strapaserebbe li alberi. E poi, come far la vendema? E poi, eco il proverbio vechio: povera la vide, tu sarai richo più. Succede dei anni scarsi di uva, ecco più vide, manco uva: ed ancora capita dei anni di bondanzia di uva, ne farebbe tanta che rovinarebbe li alberi, e poi mai matura: perciò fui bene intesa la cerpidura delle campagne, ma sono molte usanze, e per questo non è ancora stabilita: la bella cerpidura scorre, come le usanze. (§ 104.

Veder in questo scartafaccio [di] metter una semplice idea per voler, o per aver, qualità di frutta, uve ed altre cose, ho sia alberi adatati a questi paesi: chè, per aver qualche prencipio di idea, bisognarebbe aver praticato libri stati istituiti da sapienti, ed altri libri di virtù, e aver al meno un principio di studio; ma, per spegazzar carta con una solla idea, ho sia capriccio di mente, tutto è solo formato di una semprice immaginazione, senza apoggi. Pur troppo, è facile esser per formar un redicholo, verso delle quali più note celebri distinte persone: simile, ho sumigliante, alle cose preciose che, dal creator create, he dagli uomini discoprite, dalla sapienza [che] ha donata, prezioso dono divino (1).

(1) Questò avvertimento sta innanzi al volume, subito dopo quella Prefazione che comincia, saltando in *medias res*, così:

A mottivo che da persona amica della città di Oderzo da molti anni frapassati, che questa amica persona ha introdotto che il padre predicator di ogni una quaresima che il divoto padre si degnasse di farmi una sua visita di riconoscimento di tenera amicizia ecc. ecc. I saggi dati bastano e trabastano.

UN APPUNTO SUL NUOVO CODICE PENALE

CIRCA IL DETURPAMENTO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ARRIGO TAMASSIA

Non può pretendersi che un codice penale, che è la sintesi di tante ricerche, vada immune da appunti. Nè ciò può scemare il merito dell'opera, in quanto deve riescire immensamente difficile l'appagare da una parte gl'intenti sociali dello Stato, dall'altra i desideri quasi astratti della scienza. Appunto in questo sforzo di fondere queste diverse aspirazioni consiste la modernità e la sapienza della legge, che non possono esser raggiunte se non con lento e progressivo esperimento. Così il codice penale attuale, non può sottrarsi ad una critica leale, che metta in rilievo le lacune o le mende, quali la pratica viva del codice stesso va ogni giorno additando.

E se oggi mi permetto di accennarne ad una, vi son tratto puramente dal desiderio di contribuire, sia pure accademicamente, al miglioramento di esso nella sua inevitabile revisione in un tempo più o meno lontano. Oggi mi trattengo sul concetto della *deformazione*, riserbandomi di toccare più tardi altri argomenti d'indole medica, che informano il codice stesso. Così discutendo alcuni concetti del codice, non abbandono il campo scientifico della medicina; poichè questa ha tutto il diritto di premere con le sue aspirazioni e con i suoi postulati sulla volontà del legislatore, tendendo essa costantemente a trasformare le leggi naturali in leggi sociali.

Omettendo ogni facile ricordo erudito, mi limito ad accennarvi come nell'ultimo nostro codice penale parlavasi del solo *deturpamento permanente della faccia*, come circostanza aggravante la responsabilità del feritore. Soggiungo pure che la letteratura medico-forense diede largo contributo nel dimostrare che in quest'unica formola del deturpamento non si potevano comprendere nè i casi lievi di offesa all'estetica del volto, nè quelli più gravi, che non solo deturpavano, ma deformavano il volto del ferito in tal guisa, da sfigurarlo quasi in modo pietoso; e questi reclami della medicina forense non derivavano già da un puro ideale scientifico, ma da gravi emergenze della pratica, che davano luogo ad assurde indulgenze ed assurde esagerazioni di pena. Si desiderava, cioè, che il codice penale distinguesse i postumi d'una lesione, apportanti lieve offesa all'estetica del volto, (sfregio in genere) da quelli che lo avessero reso positivamente turpe (deturpamento) e da quelli ancora, che avessero superato nella loro gravezza i limiti del deturpamento stesso.

Durante la laboriosa compilazione del codice penale presente si fecero più acuti e più insistenti i reclami della medicina forense; ed il legislatore ebbe questa volta la cortesia di non disdegnarli come astrazioni infeconde. Li raccolse; ed il testo della Relazione, che precede il codice penale, mostra quanto egli abbia apprezzato l'utilità di tali proposte della medicina. Però non accordò a tutte la medesima deferenza nel testo definitivo del codice. Infatti, giusta l'articolo 372 di questo, si considerano come circostanze aggravanti nei ferimenti lo *sfregio permanente del viso* e la *permanente deformazione di questo.* Fu, come vedesi, una concessione; ma questa essendo ancora insufficiente, non soddisfa ancora la medicina forense, nè previene tutti gli effetti ingiusti, che si lamentavano sotto il codice passato.

Noi infatti troviamo nella locuzione *sfregio* compresi tutti quei casi di deformità lieve del volto, che pur intaccandone l'armonia, non alterano notevolmente la espressione e l'armonia estetica del volto. Piccole cicatrici, lievi atrofie, leggerissimi stiramenti, o difetti di energia muscolare, diradamento dei capelli, della barba ecc. ecc. si aggruppano in questa classe, e tolgono, come era nel codice passato, che vi si annetta un carattere di somma gravità. Il guaio però comincia quando dal quasi innocente sfregio

noi passiamo ai postumi più ostili delle ferite. Qui il codice nella sua locuzione *deformazione* ne lascia ancora nell'incertezza, nella indeterminazione. Se stiamo al significato letterale, nella *deformazione,* cioè nell'alterazione della forma, dovrebbero essere compresi tutti quei fatti che hanno in qualche guisa trasformato il volto; e quindi parrebbe che anche lo sfregio dovrebbe esservi compreso, in quanto che una cicatrice, ad esempio, per quanto lieve, attacca l'insieme della forma primitiva. Ma poichè il legislatore ha ammesso già lo sfregio, dobbiamo intendere che colla parola *deformazione* egli voglia riferirsi agli effetti permanenti più dannosi del semplice sfregio, quindi al deturpamento del codice antico od alle esagerazioni ancora più sinistre di questo. Ma evidentemente la parola *deformazione* per sè stessa non può prestarsi a significare questi due distinti momenti, che realmente occorrono nella pratica, poichè in linea di giustizia e di scienza devono essero separatamente giudicati. Facciamo un esempio. Un'ampia cicatrice sul volto, una lesione più o meno grande ad una palpebra, una cicatrice più o meno estesa alle pinne nasali ecc. ecc. costituiscono un'offesa all'estetica ben più marcata del semplice sfregio e senz'altro imbruttiscono o deturpano il viso. Ma se noi immaginiamo quella cicatrice estendersi all'angolo della bocca e condannarlo ad un permanente stiramento; se noi immaginiamo mozzato il naso oppure rovesciate insanabilmente le palpebre, se immaginiamo una larga ferita da ustione raggrinzare, contorcere molta parte del volto, noi siamo dinanzi ad un nuovo cumulo di fatti, per cui realmente l'individuo non solo è reso brutto, ma è trasformato in tal guisa, da essere veramente sfigurato, da apparire quasi un'altra persona, da inspirare, in chi lo vegga, un senso di pietà o di ribrezzo.

La giurisprudenza, che si è pronunciata su questo punto non ha aggiunto certo chiarezza al concetto del legislatore. Mi risparmio la pesante enumerazione delle sentenze dei magistrati nostri e specialmente della Cassazione, bastandomi il dire come questi giudicati intendano doversi applicare il concetto della *deformazione* a quei casi da me ultimi registrati, cioè in quelli, che esorbitano del comune deturpamento. Ora, fissa così la giurisprudenza italiana, che si afferma come l'interprete della

nuova legge, la lacuna da me accennata appare più che ingente, e l'indicazione di porvi riparo, necessaria. È d'uopo, cioè, che in un futuro ritocco del codice penale si stabilisca questo passaggio intermedio tra lo *sfregio* oggi ammesso e la *deformazione* quale la giurisprudenza oggi l'intende. Converrà quindi ritornare ad una formola, che rappresenti la profonda lesione all'estetica ossia il fatto della trasformazione in brutto del volto come tappa ad una offesa ancora più sinistra, quale è appunto designata dalla interpretazione data alla parola *deformazione* del codice presente.

Per quanto la parola *deturpamento,* consigliabile come concetto intermedio, sia soggetta alla variabilità delle impressioni individuali, sta sempre il fatto che quell'insieme di deviazioni mimiche, che dan luogo ad una bruttezza acquisita non si possono, nè si devono confondere con quelle che sono vere mutilazioni e trasformazioni quasi tragiche del volto. Al *deturpamento* od a qualche espressione corrispondente converrà quindi far ritorno: altrimenti si cadrà nell'assurdo scientifico e giuridico precedente e, cioè, che fatti d'indole grave, ma non in limite estremo, vengano per un senso di forzata equità ricondotti alla significanza lieve dello sfregio, oppure, seguendosi un fiscalismo esagerato, si assegni loro l'altezza criminosa della deformazione del codice presente.

Non è molto io mi ebbi in una nostra Corte d'Assise a provare la inopportunità di quest'articolo e di toccar con mano le conseguenze giuridiche, cui conduce. Trattavasi d'un uomo cui il fratello aveva con un chiodo perforato un occhio: era rimasta, come postumo della ferita, la perdita dell'occhio, s'intende, ridotto ad un moncone, ed un leggero grado di ectropio, che, tolta una piccola briglia, sarebbe scomparso. Sopra il moncone potevasi quindi applicare comodamente un occhio artificiale; e così discretamente potevasi riparare all'estetica offesa. In quale categoria di lesioni dovevasi classificare la presente? Anzi tutto non ci poteva essere questione nell'indebolimento permanente di un senso determinato dalla perdita di un occhio. Tutto il resto poteva inquadrarsi nella mite figura dello sfregio oppure doveva ascendere verso quella gravissima della deformazione quale la giurisprudenza oggi consacra? Sarebbe stata

ingiusta indulgenza l'ammissione dello sfregio, in quanto che l'estetica del volto aveva risentito attacco più ingente; ma era altrettanta fiscalità ingiusta il voler ritenere che quel volto in cui un'innocua applicazione d'un occhio di vetro, avrebbe ridato quasi l'antica espressione, fosse sfigurato, deformato in tal guisa di inspirare ribrezzo, o pietà.

L'imbarazzo mio peritale non fu certo inferiore all'imbarazzo giuridico dei giurati; i quali forse per liberarsi da una contesa, che incominciava nella scienza e continuavasi nella legge, prima ammisero lo sfregio, e poi, per giunta, assolsero l'imputato, riconoscendo, che aveva ferito in legittima difesa. Vittoria che superò ogni speranza, e che ebbe strumento primo di tale misericordia inopportuna la violenta fiscalità dello stesso codice.

ALCUNI NUOVI PARTICOLARI

SULLA FESTA DEL GIOVEDÌ GRASSO IN VENEZIA

SOTTO LA REPUBBLICA

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Dott. EDOARDO VECCHIATO

I.

Il Patriarca di Aquileja, Ulrico o Ulderico o Woldarico dei conti di Treffen, nel 1170, sorretto dai feudatari friulani, occupò armata mano l'isola di Grado, scacciandone il suo collega Enrico Dandolo, soggetto alla Repubblica di Venezia e da questa naturalmente protetto.

Il Doge Vitale Michieli II, a vendicare l'offesa, spedì a Grado una flottiglia, la quale, sconfitto il temerario Ulrico, lo tradusse prigioniero in Venezia insieme a dodici suoi canonici ed a parecchi suoi vassalli e seguaci.

Invocati da Ulrico il perdono e la libertà, dopo alcun tempo li ottenne, ma al patto di spedire ogni anno a Venezia *un toro, dodici pani e dodici porci.*

II.

Questo curioso tributo veniva ogni anno nel giorno del Giovedì grasso consegnato al popolo, il quale in mezzo a grande schiamazzo assisteva alla decapitazione del toro e dei dodici porci.

In tal giorno il Doge riducevasi col suo seguito nella sala del Piovego (del Pubblico) per demolire un simulacro di castelli,

che ivi appositamente innalzavansi in legno, in commemorazione di quelli dei signori friulani realmente abbattuti in punizione dell'aiuto da loro prestato al Patriarca Ulrico.

Cessato nel 1420 il dominio temporale del Patriarca di Aquileja, cessò anche il tributo, ma la festa in Venezia ebbe egualmente continuazione, giacchè il toro ed i dodici porci venivano somministrati al popolo a spese del pubblico erario.

Nel 1523 cessò la cerimonia delle castella di legno e nel 1550 per comando del Consiglio dei X fu abolito anche l'abbattimento dei dodici porci, e sostituitavi la così detta festa dei tori.

III.

Sovra alcune logge appositamente costruite dinanzi al Palazzo Ducale, sedevano il Doge, i Consiglieri, i Capi della Quarantia Criminale, i Capi del Consiglio dei X, gli Avvogadori e gli Ambasciatori delle Corti straniere.

Tre buoi ornati di nastri e fiori venivano condotti dinanzi al Doge dalle due arti dei fabbri e dei macellai, vestiti con abiti particolari ed armati di alabarde e spadoni.

Quivi i più abili tra di essi troncavano d'un sol colpo la testa ai tre buoi (1), poscia sopra un edificio eretto nel mezzo della Piazzetta, denominato la Macchina, seguivansi dalle due fazioni dei Nicolotti e dei Castellani, che facevano gara della loro bravura, varî giuochi ginnastici in memoria ed in onore della vittoria riportata dal Doge Vitale Michieli II.

IV.

Tra i diversi storici che parlano dell'impresa del Doge Vitale Michieli II, e che descrivono le feste del Giovedì grasso in Venezia, si riscontrano delle varianti.

(1) Il Fontana nella sua Storia popolare di Venezia, pag. 294, nota che « come nelle feste dei tori, che seguivano per le piazze, si dava di uno di quei buoi la pelle allo scalco del Doge, la testa al di lui cavaliere, e le interiora all'Ospedale della Pietà, o dei Trovatelli ».

La Renier Michiel (1), dopo di avere narrato che lo stesso Doge si portò colla flotta a Grado per punire l'ingiusta aggressione del Patriarca d'Aquileja, dice che fatto prigioniero e condotto in trionfo a Venezia gli fu concesso « di ritornarsene coi suoi a casa purchè subito giuntovi, come pure quindi innanzi, ogni anno pel Giovedì grasso, giorno anniversario della vittoria, avesse a spedire a Venezia *un pingue toro e dodici porci per servire di spettacolo e sollazzo alla plebe* », e che, decretata dalla Repubblica la festa del Giovedì grasso, l'ordine stabilito era il seguente:

« Ricevuti dal Patriarca gli effetti stipulati, si custodivano gelosamente nel Palazzo Ducale. Il giorno innanzi la gran festa, erigevasi nella sala detta del Piovego, alcuni castelli di tavola, rappresentanti le fortezze dei signori friulani. Qui pure raccoglievasi il Magistrato del Proprio, che in forma legale pronunciava sentenza di morte contro il toro ed i porci. Il corpo dei fabbri, essendosi altamente segnalato nella vittoria contro Ulrico,...... meritò il privilegio di tagliar la testa al toro ».

« E perciò la mattina del Giovedì grasso, armati tutti di lance, di scimitarre ignude e di lunghissime apposite spade, si recavano al Palazzo Ducale con alla testa il loro gonfalone, e preceduti da scelta banda militare. Ad essi consegnavansi il toro ed i porci, che venivano condotti con molto apparato sulla Piazza di S. Marco ».

« Queste vittime passavano in mezzo alla moltitudine avida di vederle atterrati ».

« Il popolo coll'occhio scintillante e pieno di cuore della propria gloria, usciva in trasporti di gioia, ch'erano quasi altrettanti pegni di nuove vittorie. Stava con impazienza attendendo il segnale, e parevagli rivedere il giorno del suo trionfo, e vi applaudiva con altissime grida a punizione e vergogna dei suoi nemici. La grande esecuzione, o diremo piuttosto il simbolico sacrificio, che si faceva alla presenza del Doge e della Signoria, era sempre accompagnato da non interrotti battimenti di mano, e da fischi ed urli di scherno contro i vinti. Ciò fornito, il Doge col suo corteggio passava nella sala del Piovego, dove erano

(1) Origine delle feste Veneziane, vol. II, pag. 44.

quei castelletti sopra menzionati; e qui Egli ed i suoi Consiglieri, dato di piglio ad un bastone, armato di punta di ferro, ed aiutati dal popolo che da ogni parte accorreva, battevano a gran colpi quei castelletti, sino a tanto che non ne rimaneva più traccia ».

« In seguito (continua la Renier Michiel) riformatasi questa festa a merito del Doge Andrea Gritti, si volle conservare ai fabbri l'antico decoroso privilegio di troncar essi soli il capo alla vittima carnascialesca..... lo spettacolo seguiva nella Piazza di S. Marco sotto gli occhi del Doge vestito a gala, della Signoria, del Senato e degli Ambasciatori, collocati dignitosamente nella galleria del Palazzo Ducale che guarda la Piazza.... dopo il sacrificio del toro la cui testa doveva cadere e rotolare sulla terra ad un sol colpo di sciabola ed il ferro non doveva malgrado la violenza del colpo toccare il terreno; » susseguivano i soliti giuochi e cioè il volo dell'uomo alato, le forze d'Ercole e la Moresca eseguita dai Nicolotti e dai Castellani e terminava lo spettacolo con l'accensione dei fuochi d'artifizio in chiaro giorno.

Il Cappelletti (1) e molti altri narrano, come la Michiel, che, giunta a Venezia la notizia del tradimento di Ulrico, il Doge vi accorse con una flotta e che sorpreso il Patriarca e dodici canonici che aveva seco, li fece tutti prigionieri e li condusse in trionfo a Venezia, e che il Doge dopo lunghe istanze concesse loro la libertà ma a patto di pagare ogni anno alla Repubblica il tributo *di un toro e di dodici porci.*

Come la Renier ed il Cappelletti, il Sabellico (2) e il Darù (3) fra altri, affermano, che tale tributo consisteva in un toro e dodici porci, ma il Romanin invece dice che il medesimo fu stabilito in dodici pani e dodici porci, avendolo egli rilevato dal trattato del 1222 in cui si fa ancora menzione di quel tributo, dal libro Pacta Venet. esistente nello Archivio di Stato di Venezia, e dai Cronisti (4).

(1) Storia della Repubblica di Venezia, vol. I, pag. 474.

(2) Della Historia Venitiana, pag. 87.

(3) Storia della Repubblica di Venezia, tomo I, pag. 157.

(4) Ecco le testuali citazioni che da in nota il Romanin a pag. 75 del tomo II della sua Storia di Venezia:

« Pacta I, pag. 180, e i Cronisti; onde era detto il giorno jovis cazzae.

Ed in quanto alla spedizione contro il Patriarca, il Romanin narra che il Doge Vitale Michieli II mandò ad assalire il temerario Ulrico, escludendo così, come vorrebbero la Renier Michiel, il Cappelletti, il Caprin (1), il Filiasi (2) ed altri molti, ch'egli stesso si fosse portato in persona a dirigere l'impresa.

V.

Su tale impresa adunque, come sulla qualità del tributo imposto al Patriarca, e sulle formalità della festa anniversaria del Giovedì grasso, gli scrittori non sono concordi; le loro narrazioni presentano sensibili divarî.

Non resta quindi assodato, se o meno il Doge prendesse parte attiva all'impresa (3), e se il tributo consistesse in un toro dodici pani e dodici porci, o, in un toro e dodici porci, o, in dodici pani e dodici porci, o finalmente, in un toro grande, dodici porci, dodici pani grandi di uno staio di farina cadauno ed anche certo vino, come riferisce il Sanudo (4).

E per ciò che concerne la solennità del Giovedì grasso, essa viene diversamente narrata tanto prima quanto dopo il 1550 in cui il Consiglio dei X avrebbe abolito l'abbattimento dei dodici maiali.

Il Sansovino ricorda che il Doge Andrea Gritti (morto nel 1538) tanto si adoprò che fece andare in disuso la ridicola festa nella quale il Magistrato del Proprio soleva sentenziare la morte dei dodici porci e del toro, e la Signoria ed i Senatori nella sala del Piovego combattevano con bracciolari in mano una finta fortezza, riducendo la festa in Piazza del Solaro, al

« Non vi si parla del toro che pare avesse altra origine. Nel trattato 1222 si fa ancora menzione di quel tributo. Pacta I, pag. 180; ed anche nel 1254 ».

(1) Giuseppe Caprin - Lagune di Grado, 1890, pag. 101.

(2) Memorie storiche dei Veneti primi e secondi - tomo III: pag. 26-27.

(3) Qualche scrittore antico mette anche in dubbio che l'impresa sia avvenuta sotto il Doge Vitale Michieli II; vedi il Sabellico, op. cit., pag. 87.

(4) Anche il Filiasi nell'opera citata dice che Woldarico dovette tra l'altre cose promettere di inviare ogni anno pel Giovedì grasso al Doge dodici pani sommamente grandi, dodici porci grassi e un grasso toro.

taglio della testa del toro *dall'arte dei fabbri* (1) lasciando anche da parte la morte dei porci (2), dei quali, aggiunge il Sansovino, si soleva mandare ad ogni Senatore un pezzo (3), mentre altri affermano che, squarciati i porci, le carni venivano distribuite al popolo (4).

Il Rossi poi nelle sue memorie manoscritte, vuole che nei primi tempi i dodici maiali si slanciassero in Piazza dalla gran torre.

VI.

Ma quello che nessuno ci dice, cioè qual fu l'origine della partecipazione alla festa del Giovedì grasso della corporazione dei fabbri, e dello intervento in essa degli ebrei, ce lo insegna un manoscritto ch'io ho rinvenuto nel Codice Miscellaneo n.° 2232 della nostra Biblioteca Universitaria, il quale appunto dà sull'argomento interessanti e nuovi particolari, e che trascrivo qui di seguito, lasciando a chi ne avesse vaghezza di indagare se il medesimo meriti fede, come a me sembrerebbe, per l'aria di verità che vi spira da capo a fondo.

(1) Qualcuno anche dice che l'onore di recidere la testa al toro spettava ai falegnami, per certe imprese da essi condotte in Istria, ed il Caprin nell'opera citata ripete che « l'arte dei fabbri ferrai e quella dei casseleri ebbero i primi onori nell'annuale solennità ».

(2) Trovo in una memoria che si commetteva l'esecuzione dei porci ad alcuni soldati i quali li uccidevano a coltellate, mentre il popolo li faceva in brani se li divideva, se li contrastava e poscia se li cuoceva e manicava in pubblico.

(3) Vi è chi asserisce che il Doge faceva servire in quel giorno alla sua tavola una delle orecchie di uno di questi porci.

(4) Il Co. Domenico Tiepolo (Discorsi sulla Storia Veneta, vol. II, pag. 324) dice che l'uso di condurre nel Giovedì grasso i porci in Piazza, e di distribuirne i quarti, era stato abolito sino dall'anno 1245, e che in seguito nei baccanali di quel giorno altro uso non sussisteva che quello della prova di destrezza e forza insieme che facevano i macellai col tagliar d'un sol colpo la testa ad un bue, che portavano poi ne' loro macelli come tutti gli altri.

Lo Scaramuzza nella sua opera: De omnibus rebus et de quibusdam aliis ecc. - Padova, 1878 - dice che a Grado, sino a trent'anni fa, usavasi il Giovedì grasso far correre per le vie un toro affidato ai beccai.

« *Motivo per cui nella festa del Giovedì grasso entravano a far parte anche i fabbri ed uno di loro tagliava la testa ad un toro* ».

« Le pubbliche feste del Giovedì grasso che si facevano in Piazza, ebbero origine fin dall'anno 1171 pella vittoria ottenuta l'anno avanti dai Veneziani sopra Ulderico Patriarca di Aquileja, e dodici suoi Canonici ».

« Il popolo spontaneamente e senza disciplina cominciò a condurre nel luogo, dov'era maggiore il concorso della gente in moto per divertirsi, una scrofa e dodici porcelli: a quella e a questi si tagliava la testa per insulto dei vinti e per gloria dei vincitori tra gli evviva ed i battimani. La solennità in seguito si replicò ogni anno ».

« Pare che da principio i fabbri non si curassero di questo popolar tripudio, perchè la loro ingerenza, almeno metodica, in questa funzione non cominciò se non che sotto il dogado di Andrea Gritti ».

« In quel tempo (non è ricordato l'anno preciso) ricorrendo il Giovedì grasso, mentre si faceva la festa, un porco scappò dalle mani di chi voleva ucciderlo. Si avviò al ponte dei Dai, e ricoveratosi in Corte delle Ancore, entrò nella bottega di un fabbro da grosso, che lo raccolse e lo nascose. Il popolo che inseguiva la fuggita bestia, domandò che gli fosse data per condurla al suo destino: il fabbro resistette alla domanda, e non volle restituirla. Fu egli chiamato davanti il Doge perchè rendesse conto del suo rifiuto e il fabbro disse al Principe che non volea consegnarla a gente incapace di fare un bel colpo, e ch'egli benchè fabbro, il farebbe a perfezione ».

« Fu comandato allora dal Doge di mostrar subito la sua milantata bravura. Il porco che aveva salvata la sua testa dalle mani degli altri, la perdette sotto quella del fabbro in mezzo agli applausi; i fabbri allora si presero l'impegno di replicare la loro prova ogni anno ».

« Dopo questo tumulto il Doge volle disciplinare la funzione, ed ordinò che invece di tagliar la testa ai porci, si tagliasse ai buoi. Il numero loro dovea essere di tre soli. Uno dovea essere ferito da un macellaio, uno da un fabbro, ed il terzo da un ebreo: forse perchè gli ebrei avessero nell'onore una mercede sull'ornamento gratuito che dovevano preparare nel luogo, dove il Doge e la Signoria si ponevano a vedere lo spettacolo. Dopo la ducale ordinazione i fabbri ricorsero dicendo, che non avevano arma atta pel nuovo comandato cimento. Il Doge tolse la difficoltà donando loro uno spadone ».

« Questo anche negli ultimi tempi, tutti gli anni si portava in funzione: aveva il fodero di velluto rosso ornato d'argento e dell'arma ducale Gritti. Si conservò dall'arte finchè ebbe corporazione. Gli ebrei, non dirò a quale epoca, o rinunziarono all'impresa, o ne furono esclusi. E la testa che dovean tagliar essi fu data ai macellai, i quali sempre ultimamente ne tagliavan due, come i fabbri una sola ».

« Queste notizie si ebbero da Pietro Rubini fabbro a Santi Apostoli vecchissimo ed eruditissimo. La congettura relativa al motivo della ingerenza degli ebrei è dello scrittore a cui dispiace di averla indicata per mancanza di ogni fondamento, e non piace di levare per non iscrivere un'altra volta e fare una cassatura. Le notizie del Rubini sono conseguenze dello studio ch'egli fa dei libri dell'arte sua, che ora, mi disse, si sono perduti ».

D'altro carattere vi è poi la seguente nota:

« Gli ebrei per antica memoria andavano unitamente ai beccheri cristiani a tagliar la testa all'uno dei due tori. Anche gli ebrei avevano i beccheri di sua nazione quali avevano facilmente comodo di sfoggiare dei abiti molto ricchi con galloni d'oro e ricami, cosa che non potevano avere i beccheri cristiani, e dopo il taglio della testa finiti li spettacoli andavano a pranzo insieme ».

« Il fatto dei beccheri ebrei unito alla naturale avversione a quella nazione portavano delle risse e dei rumori tra gli uni e gli altri e il Consiglio dei X nel 1740 circa proibì agli ebrei beccheri di intervenire a detto spettacolo e tutte tre le teste erano tagliate dagli beccheri cristiani ».

« Notizie avute da un vecchio ebreo ancor vivente nel 1814 che si ricorda d'esser stato ancor lui a detta funzione ».

DELLA RECENTE EDIZIONE DELLE RIME DI GIOVANNI DONDI

COMUNICAZIONE DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ANTONIO MEDIN

In cambio della lettura, che avevo divisato di fare oggi, devo limitarmi, mio malgrado, per le ragioni che ora verrò esponendo, a una semplice comunicazione. Il sig. Vincenzo Bellemo di Chioggia, conoscitore egregio della storia della sua città, cui ora consacra tutte le sue forze, ha pubblicato due mesi fa circa un volume su Jacopo e Giovanni De' Dondi dall'Orologio; nel quale, ricercata l'origine di questa famiglia, che solo o durante o subito dopo la peste del 1348 si stabilì in Padova, discorre diffusamente, ma non sempre ordinatamente, della vita e delle opere del padre e del figlio Dondi, e in generale di tutti i figli di Jacopo, trattenendosi nell'ultimo e più lungo capitolo a discutere la nota quistione, da quale fatto e da chi abbia avuto origine il soprannome *dall'Orologio;* per conchiudere, parmi con fondamento di verità, che questo soprannome derivò dalla invenzione di Giovanni Dondi dello sferilogio, e che questo e non altro meccanismo è il supposto modello degli orologi più celebrati dell'Europa. Ma io non voglio occuparmi di tutto ciò, e perchè non feci mai alcuna ricerca in proposito, e perchè mi parrebbe di venir meno a un dovere di convenienza verso i professori Gloria e Favaro, che essendosi occupati precedentemente dell'argomento, potranno, ove lo credano opportuno, giudicare questa parte dell'opera del Bellemo. La quale ha fermata la mia attenzione principalmente pel fatto, che l'autore vi aggiunse in appendice, oltre a parecchie lettere e documenti, tutte le rime di Giovanni Dondi, che ora per la prima volta, ad eccezione di assai poche già edite antecedentemente, vennero in luce. Un sonetto ne aveva

pubblicato il Crescimenbeni ne' *Commentari,* riprodotto poi nel *Parnaso classico italiano,* dal Villarosa nella *Raccolta di rime antiche toscane* e dallo Zambrini in appendice alla *Pietosa fonte* di Zenone da Pistoia (ed è strano che il Bellemo non abbia saputo trovare la *Raccolta* del Villarosa e l'edizione zambriniana della *Pietosa fonte,* che non mancano nelle nostre biblioteche, per non parlar poi della Nazionale di S. Marco); sei il Morelli in *Epistolae septem variae eruditionis* e poi nelle *Operette;* una ballata A. Cappelli tra le *Poesie musicali dei secoli XIV-XVI,* che il Bellemo non ricorda, e finalmente altri due sonetti il dott. Gaetano Cogo.

Tutte le rime di Giovanni Dondi e d'altri a lui, ossia 53 componimenti, si trovano nel famoso codice Marciano 223 classe 14ª dei latini, del quale non pare che il Bellemo abbia apprezzata sufficientemente l'importanza, perchè non ne ricorda niente più della segnatura. Ma questo codice era già stato qualche mese prima accuratamente illustrato dal mio amico dott. Salomone Morpurgo in un importante lavoro su alcune rime di Giovanni Quirini, che egli ha scoperte in questo codice. E a noi importa anche notare, che da questo stesso codice sette anni or sono il prof. Luigi Padrin mise in luce un bel manipolo di carmi latini, nei quali tenzonano il Mussato, il Lovato e altri umanisti padovani o veneti contemporanei. Le rime pubblicate ora dal sig. Bellemo stanno a carte 27 *r.* - 36 *t.,* e sembrano esser state inserite posteriormente fra gli altri quaderni del manoscritto, sebbene anche a me sembri, come al Morpurgo, che uno solo deva esser stato lo scrittore di tutto il codice, ch'è dei primi anni del secolo XV.

Fino da una prima lettura dell'edizione ora fornita dal sig. Bellemo, mi sono accorto che questa in alcune parti non rispondeva alle più modeste esigenze della critica; e perciò m'ero proposto di presentare all'Accademia, dopo un'accurata collazione del manoscritto, una nota ordinata di emendamenti, che valesse a compiere il lavoro del Bellemo. Senonchè, questo confronto del codice colla stampa mi ha rivelato che il numero delle inesattezze commesse dal sig. Bellemo nel pubblicare il testo delle rime è ben superiore a quello che io avevo sospettato, e ciò per poca diligenza nella lettura del manoscritto e per inespe-

rienza ch'egli mostra di avere in siffatto genere di lavori. E quando a ciò si aggiunga, che egli non ha molta conoscenza delle forme della nostra antica poesia, in modo che la punteggiatura è assai di sovente errata, ed errate o inutili sono quasi sempre le illustrazioni linguistiche; ch'egli dà come del Dondi un notissimo sonetto del Petrarca e un altro dal codice stesso assegnato a Gasparo da Verona; che un sonetto del Vannozzo già edito due volte, da lui pur creduto del Dondi, è nella stampa diviso in modo da formare due componimenti minori; che talora i sonetti missivi sono separati dai responsivi; che, dando di alcuni componimenti le varianti del celebre codice 59 del nostro Seminario, commise non poche inesattezze e omissioni; infine che egli non si curò di rilevare il valore poetico del Dondi, il quale va ricollegato colla scuola fiorita in Padova sul cadere del trecento attorno a Francesco Vannozzo; quando, dico, si consideri tutto ciò, apparirà evidente, che se io avessi raccolto tutte le inesattezze di questa stampa, avrei aumentato la confusione negli studiosi, che tra il lavoro del sig. Bellemo e il mio non avrebbero saputo raccapezzarsi; onde ho creduto non solo conveniente, ma necessario di rifare addirittura l'edizione, ristampando, spero con più diligenza e con migliori criterî critici, tutte le rime del Dondi; il quale, sebbene nato a Chioggia, pure per altri titoli assai maggiori può considerarsi padovano, e come tale domanda che noi accordiamo ospitalità alle sue rime negli *Atti* della nostra Accademia (1).

(1) Ho dovuto abbandonare l'idea di inserire le Rime del Dondi in questi *Atti*, perchè avrebbero occupato un numero di fogli di stampa superiore a quello concesso ai Soci dell'Accademia: ma esse rivedranno ugualmente la luce tra breve in un opuscolo a parte.

Nuova Serie. *Vol. XI. — Disp. II.*

Adunanza ordinaria del 10 Febbraio 1895.

Presidenza del prof. comm. A. nob. FAVARO *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: FAVARO, BONATELLI, TEZA, CRESCINI, TAMASSIA, OMBONI, BRUGI, LANDUCCI, DE GIOVANNI, POLACCO, SACERDOTI, LORENZONI, PERTILE, ORSOLATO, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: MEDIN, SILVESTRI.

Giustifica la sua assenza il Socio effettivo prof. CARLO FRANCESCO FERRARIS.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 13 gennaio, e data comunicazione dei titoli dei libri e memorie spediti in dono alla r. Accademia, il Presidente invita il Socio effettivo prof. ACHILLE DE GIOVANNI a leggere la sua memoria intitolata: *Sulla corea gesticolatoria.*

Legge quindi il Socio effettivo prof. BIAGIO BRUGI: *Libri e Codices nel linguaggio dei giureconsulti romani.*

Il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA legge intorno al *Physiologos presso i Buddiani.*

La seduta è levata alle ore 14, 30.

Adunanza ordinaria del 10 Marzo 1895.

Presidenza del prof. comm. A. nob. FAVARO *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Favaro, Bonatelli, Teza, Ferraris, De Giovanni, Keller, Polacco, Spica, Tamassia, Sacerdoti, Landucci, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Ragnisco, Paoletti, Breda, Musatti, Perlasca. Il professore Manfredo Bellati giustificò l'assenza.

Il Presidente, dichiarata aperta la seduta, commemora il compianto professore comm. Antonio Pertile, Socio effettivo di questa r. Accademia. Ne ricorda la ferma volontà, duratagli anche negli ultimi giorni, benchè il suo organismo si mostrasse ormai vinto da lunga malattia. Non intende parlare dei titoli che il prof. Antonio Pertile si acquistò come autore *della storia del diritto italiano,* ma ne enumera le virtù e loda la cura costante colla quale attese, come Amministratore-Cassiere, all'azienda di questa r. Accademia.

Chiede quindi ai Soci di volergli affidare l'incarico di scrivere, anche in loro nome, all'onorevole famiglia del prof. Antonio Pertile per manifestarle il dolore provato da tutti per la perdita dell'uomo egregio.

I Soci accolgono unanimi la proposta del Presidente.

Invitato dal Presidente il Socio effettivo prof. Adolfo Sacerdoti legge la sua memoria intitolata: *Del concordato preventivo al fallimento.*

Legge quindi il Socio corrispondente prof. Achille Breda: *Contributo allo studio clinico e batteriologico della Framboesia del Brasile.*

Adunanza privata.

La commissione per le proposte di promozione e di elezione dei Soci riuscì composta dei seguenti Soci effettivi: De Giovanni, Saccardo, Veronese, Teza, De Leva, Ferraris.

La seduta è levata alle ore 14,50.

IL PHYSIOLOGOS PRESSO A' BUDDIANI

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Del Fisiologo greco, tramutatosi in altre lingue di ariani, o in quelle di semiti, così per l'oriente come per l'occidente, a tempi vari, dalla prima sorgiva alessandrina, abbiamo e molti documenti e molti critici che gli illustrano: ultimo, che io sappia, A. Karnejev (*Byzantinische Zeitschrift,* Leip. 1894, III, 26-63). A queste fonti mi sono abbeverato via via, contento che i ripulitori me ne facessero le acque più limpide; ma qui non ho da accennare per che rigagnoli siensi compartite, a ravvivare la eloquenza dei predicatori e, per amore di morale e di esempi, a oscurare lo specchio della natura viva davanti alla fantasia delle plebi (1).

Voglio invece, con due parole, rimandare alle tradizioni di un altro popolo che di suo ripensa gli stessi pensieri e che degli aspetti che hanno nel mondo bestie grandi e piccine, alberi ed erbe, trae l'ammaestramento degli uomini. Qui l'uomo si mette in disparte, contemplatore e signore; benchè le leggende del-

(1) Voglio solo citare il nostro Cavalca (nella *Esposizione del simbolo*. Milano, Silvestri 1842, I, 141).

« Le creature del savio e benigno Creatore sono create per diversi rispetti; « chè alcune sono in nostro cibo, come molte erbe e molti animali ed uccelli « e pesci: alcune sono in nostro aiuto, come e' cavalli ed ogni altro giumento « da soma: alcune sono in nostro ammaestramento, come la formica, la quale « c'insegna di provvedere per lo tempo futuro; anzi quasi tutte le creature « ci danno qualche buono ammaestraemento. Onde dice Giobbe di Dio: *Docet « nos super jumenta terrae, et super volucres coeli erudit nos* [XXXV, 11].

« Dio, dice, ci ammaestra ed insegna per li giumenti e per li uccelli.

« Onde veggiamo che tutta la Scrittura è piena delle proprietà o delle « virtù o delli difetti delle creature, le quali ci propone a nostro ammaestra« mento ».

l'India brammanesca lo mettano in mezzo alla meno loquace famiglia. Sappiamo infatti che le partizioni (*bhedâs*) de' viventi non sono che quattordici; sette di *abitanti nella selva*, sette di *abitanti nella borgata* (*aranyavâsinas, grâmavâsinas*): sappiamo che boschivi sono « leoni, tigri, cinghiali, bufali, elefanti, orsi e scimiotti » laddove « la vacca, capre, pecore ed uomini, cavalli, muli e somari » sono borghigiani, cittadini, e non voglio dire borghesi (cfr. *Mahâbh.* nel *Bhîshmap.* v. 166; o il v. 12 della quarta lettura). Ma codeste mescolanze sono sgarberie che non usano che fra gli indiani. Vero è che le bestie di laggiù sono più dotte delle nostre: e quando Matango, superbo della sua gentile prosapia di sacerdoti, batte spietato l'asinino, la pietosa madre, la somara, rincora il puledro; non ti dolere, o figliuolo, ti monta un *ciandalo;* come se noi dicessimo, un mascalzone. E infatti l'orgoglioso fa le sue brave ricerche di paternità e trova che ha nelle vene sangue maschio di laici, di quello che non fa onore a nessuno (cfr. *Mahâbh.* nell'*Anuçâsanap.* v. 1872; della lett. 27ª il v. 8 e segg.).

Quel *Fisiologo* al quale penso non nasce che tra i buddiani, e ce lo serba uno dei più bei libri che ci offra quella letteratura, con una prosa più viva, più spigliata, meno ravvoltolata nei ritornelli infiniti che non costumi il più delle volte nelle scritture magadesi: intendo dire « Le domande di Milindo » (1) e specialmente il libro VII° che è « *Domande sui racconti con esempi* » (*Opammakathâpan'ho*). Qui bestie e piante, qui gli elementi, gli astri, i metalli, qui mestieri ed offici di uomo e stromenti di industrie; il mondo messo a rassegna per trovarne le comparazioni, così che il frate, il mendicante, cavandone istruzione, imiti quello che la natura ha di buono e cresca nella virtù.

Del greco non cito nulla, chè ognuno ha, se vuole, i libri alla mano: del palico do solo un tratto, il capo sui costumi dello scoiattolo.

(1) Il testo fu stampato dal Trenckner (*The Milindapañho.* London, 1880): la versione inglese, eccellente, dal prof. Rhys Davids (*The Questions of king Milinda.* Oxford. I, 1890 II, 1894; cioè i volumi 35 e 36 dei *Sacred Books*). Il luogo al quale accenno si trova nel testo pag. 368, 10, e nei S. B. vol. II, pag. 284.

Domanda il re al savio Nàgaseno che egli viene perseguitando con le frecce acute della sua curiosità (1).

« Reverendo Nàgaseno, quello che tu dici, doversi prendere dello scoiattolo una parte sola, o quale è questa sola parte che va presa? » — « Siccome, o gran re, lo scoiattolo, all'assalto degli inimici, picchiando la coda, facendola grande, con questo randello della coda l'inimico discaccia, così appunto, o gran re, dal contemplatore, stanza di contemplazione, all'assalto delle passioni inimiche, picchiando il randello della sua estasi, fattolo grande, con esso il randello dell'estasi vanno scacciate via le passioni. Questa, o gran re, è la sola parte che va presa dello scoiattolo: e fu detto codesto, o gran re, da Cullapanthako; il seniore:

Se passioni assalgono
e distruggono i meriti del frate,
col randello dell'estasi
le passioni vanno bastonate ».

Dello stile del libro questo non è un saggio, chè dovrei rimangiarmi le lodi fatte; bensì mostra come gli intelletti si assomiglino, si assottiglino tanto da spezzarsi, e come a' detti delle cose naturali dieno filo da torcere i filosofi delle scuole o delle chiese; più disattenti nel guardare (2), più veloci nel conchiudere, nel dare d'ogni cosa le ragioni. Quello che assomiglia o quello che differisce ne' ragionamenti e nei voli di greci e di indiani, anche per questa parte, giova assai (3): e timidamente mi mera-

(1) Le parole, pregne di buddianesimo, non si traducono che di lontano. Chi legge, ripensi indianamente. *Lakuto* manca al Childers, ma è voce ben nota del sànscrito: e nel Milindap. trovasi anche pag. 301, 19; 255, 28. Per caso lo stesso autore, maestro che non si può mai abbandonare, per quanto crescano e si ripuliscano gli stromenti da servire agli studi, non aveva mai incontrata nei testi la voce *yogì* che abbiamo qui. È eredità di brammanesimo.

(2) E nell'India e nell'Europa si travisano le cose naturali, tanto che servano all'omiletica. Lo scoiattolo si tiene la sua brava coda perchè ad altro gli serva.

(3) Come il vedere che cosa sognino, sugli inferni e sui paradisi, gli ebrei o gli indiani, benchè non sieno nè maestri dell'Alighieri nè discepoli. Diranno i rabbini che ogni partimento della regione punitrice vuole trecento

viglio che a riaccostare i due libri, le due dottrine, le due poesie, non abbia ancora pensato nessuno. Ma la trovata è così facile che, se fossi primo, non me ne posso vantare.

anni di viaggio a misurarne l'altezza, e trecento e trecento per quanto è largo e profondo (cfr. *M. Gaster's Hebrew Visions of Hell and Paradise* nel *Journ. of the asiat. Society.* 1893 pag. 607): diranno i brammani che nuovi cieli e nuove gioie si promette, davanti agli occhi di Gautama meravigliato quel re Dhrtarâshtra che in sè nasconde la divinità di Vishnu. (*Mahâbh.* libro XIII, lettera 102).

SULLA COREA GESTICOLATORIA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. **ACHILLE DE GIOVANNI**

SOMMARIO. — *Non abbiamo un concetto unico sulla natura della malattia. - I fatti clinici ed anatomo-patologici ci mettono di fronte ad un dilemma. - La discussione si aggira intorno ad un equivoco. - Che cosa significhi* nevrosi cerebro-spinale da evoluzione. - *Supposti rapporti tra corea e reumatismo e infezione. - Momenti patogenetici della corea. - Conclusione.*

L'argomento è vecchio, ma, come ogni altro, mano mano che si acquistano cognizioni nuove, o nuovi metodi di indagine scientifica, diventa nuovo.

La sua storia può essere divisa in tre periodi. Durante il primo vediamo la malattia annoverata tra le nevrosi essenziali *sine materia,* e quindi messe in campo teorie diverse, ma dello stesso stampo, per spiegarne la genesi e l'andamento. Durante il secondo, dominando l'anatomismo, si scopersero alcune alterazioni del sistema nervoso, che si addussero come fondamento alla teoria che tende staccare la corea dal novero delle nevrosi per confinarla in quelle, così dette, a focolaio morboso. Nel terzo periodo, interviene la batteriologia e questa reclama alla sua volta la parte sua e dimostra che realmente vi sono delle forme coreiche le quali possono chiamarsi da infezione.

Ma questi tre periodi non rappresentano propriamente tre passi verso la verità; sono tre maniere differenti di vedere che si prestano con qualche fondamento teorico a seconda dei casi; ma non sono, a dir vero, tre elementi dottrinati che armonicamente contribuiscono a darci la dottrina scientifica della corea. Tant'è che Patella fra noi ebbe a dire, che una unica teoria

della corea non può accettarsi in nessuna guisa, perchè tutti i casi possibili di queste forme morbose non possono essere da essa sola abbracciati.

Nei trattati la corea minore, o gesticolatoria, o del Sydenham figura tra le nevrosi, perchè realmente la questione si dibatte ancora.

Nel 1874, se non erro, leggendo una relazione del Golgi sopra il reperto cerebrale di un caso di corea venuta a morte, per quanto non rimanessi dubbioso sui fatti, tuttavia non mi indussi a dubitare di altri fatti e sono quelli di altri coreici, che senza la minima traccia di alterazione intracranica, perfettamente guarirono. Quindi fin d'allora mi posi innanzi il dilemma: o la corea è sempre una malattia a focolaio, oppure la vera corea gesticolatoria, o corea minore, o del Sydenham è un'altra malattia, una nevrosi.

D'allora sono passati 20 anni. Non passò mai un anno senza che mi incontrassi con parecchi casi di corea; - ne ho registrati ottanta, che ho poi classificati secondo alcuni criterî, dei quali non è luogo di occuparmi.

Degli ottanta casi di mia osservazione, non calcolando quelli dei quali non ho potuto avere precise annotazioni, quattro ebbero un esito letale: - in una ragazzina di 10-11 anni svolgevasi una endocardite che fu causa della morte, ma non si rinvennero lesioni cerebrali, cui potere attribuire la causa dei sintomi coreici; - in una ragazza tra i 16-17 anni, venuta a morte, fu riscontrata una malattia di Pott, e tubercolosi cerebrale; - in un ragazzo si constatò una meningo-cerebrite diffusa; - in un altro mi venne riferito che sia stata trovata la tubercolosi.

Secondo la mia statistica posso dire, che di ottanta casi ne guarirono settantaquattro. E allora mi viene naturale un altro dilemma: o la vera corea del Sydenham è una nevrosi e allora si comprende la sua guaribilità nella grande maggioranza dei casi, o non è una nevrosi, ed allora bisogna concepire un processo di patogenesi di malattia del sistema nervoso centrale, per cui, date le opportune condizioni, il processo morboso può farsi più intenso, più profondo e dar luogo a fatti che rendono necessario l'esito letale.

Io sono d'avviso che nelle questioni che si sollevarono intorno alla patogenesi della corea, giuocò un equivoco e questo sta precisamente nel concetto che i clinici si sono formati e professarono sempre intorno alle nevrosi e quindi alla corea minore. Queste malattie *sine materia* costituiscono qualche cosa che è sospetta, tanto più quando si considera, che anche i fenomeni così detti dinamici dell'organismo, non si modificano se non si modifica il nervo.

È necessario quindi prima di procedere nella discussione che mettiamo in chiaro in che consistano quelle modificazioni del nervo che fanno luogo alla nevrosi, che altrimenti direbbesi alla forma morbosa dinamica chiamata corea minore. Allora si potremo comprendere come quei mutamenti nervosi, che producono i fenomeni coreici, possano eccezionalmente farsi più gravi che nella maggioranza dei casi, come possano essere così vari in ogni caso anche più semplice, e come possano eventualmente associarsi ad altri fatti morbosi, o succedere a questi e così costituirsi i casi singolari di corea, che hanno data ragione a tutte le teorie che successivamente vennero presentate.

Ciò che ora affermo è conseguenza logica di due precedenti, uno riguarda la storia naturale della corea, l'altro la dottrina che ho sviluppato non ha guari sulla nevrosi in generale. (Vedansi Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti).

Principiando da questa - per non ripetere cose troppo lunghe - basterà che rammenti come, secondo me, la nevrosi non sia altro che una disposizione materiale del sistema nervoso a dare manifestazioni cliniche dette nevrosiche, perchè non vi hanno le solite alterazioni anatomo-patologiche; ma l'alterazione è piuttosto di sviluppo del nervo, e di sviluppo degli elementi vascolari che provvedono alla circolazione del sistema nervoso. Questo concetto implica un fatto che dissi costituzionale, al quale corrisponde esattamente il processo evolutivo di tutte le nevrosi in generale. Conseguentemente quando si parla di corea minore, si deve intendere una insorgente condizione di alterata eccitabilità e conducibilità nervosa, subordinata ad anomalia di sviluppo degli elementi fondamentali che entrano nella compagine del sistema nervoso. Si comprende che questo stato di cose può essere più o

meno esteso, più o meno intenso e così a norma dei casi produrre i differenti accidenti clinici della corea.

L'altro precedente che concerne - come ho detto - la storia naturale della malattia è un fatto incontrastabile, che sta in perfetta armonia con quanto ho sin qui detto. — Il precedente è questo: che il massimo di frequenza della corea corrisponde alla infanzia e durante lo sviluppo della pubertà, durante la crescenza, per cui Rilliet et Barthez e Joffroy vennero a dire press'a poco così: che se la corea è una nevrosi cerebro-spinale, certo è una nevrosi di evoluzione.

Spieghiamoci ora: che cosa si deve intendere con queste parole, o, meglio ancora, come comprendiamo noi il fatto della evoluzione, della crescenza dell'organismo?

Non lo possiamo comprendere che per quello che è, cioè considerato individualmente come fenomeno antropologico, come anomalia di sviluppo, ed allora veniamo implicitamente ad ammettere quello che io ho detto or ora intorno alla dottrina della nevrosi in genere; cioè dovremo affermare, che la nevrosi detta corea è un fenomeno clinico subordinato a dissesti di innervazione che intervengono per non regolare sviluppo di tutte le parti che entrano a comporre l'organo nervoso.

Trousseau ha notato certi rapporti che hanno le coree colle discrasie specialmente cloroemiche; ebbene questo risponde pure al fatto dell'anomala evoluzione dell'organismo.

Bouteille pel primo, Seé dopo ed altri molti hanno raccolto dei casi per dimostrare il rapporto che passa tra la corea ed il reumatismo; ma Rilliet e Lombard e Raymond e Loumaigne de Riscle, Labbèe, Kohn, Rendu, Empis portano osservazioni negative che si accordano colla mia osservazione e tutto fa credere che in luogo di veri rapporti eziologici, si tratti di mere coincidenze, delle quali profittarono coloro, i quali, per non sapere altrimenti criticare il concetto di una nevrosi *sine materia,* hanno creduto dimostrare che la corea ha un sustrato anatomico, o quando meno riconosce una causa comune come il reumatismo.

Voglio aggiungere altre considerazioni, frutto della mia esperienza. Ho veduto anch'io dei casi di reumatismo articolare e cardiaco in fanciulli e giovanetti, ne' quali mancò la corea,

e riflettendo sopra queste forme morbose che passano colla qualifica di reumatismi, ho dovuto concepire i più gravi dubbi, perchè a me sembrò, e sembra oggi stesso, molto più probabile che si tratti di manifestazioni articolari e cardiache di natura ben differente dalla reumatica. Io ho dovuto riferire simili manifestazioni morbose allo stato costituzionale dei piccoli pazienti, al linfatismo. Su due casi vennero in campo fatti eloquentissimi a dimostrare il mio asserto, perchè non mancarono le più schiette manifestazioni tubercolari, colle quali si esaurirono le parventi espressioni reumatiche.

Che se nei casi dei quali faccio parola stessimo spregiudicatamente a considerare la evoluzione clinica della forma detta reumatica, troveremo nel decorso, nelle complicazioni viscerali, nella semeiotica delle urine, nella coincidenza delle forme morbose coll'epoca della crescenza, motivi ragionevoli e forti per ammettere, che s'anche una vicenda atmosferica ha potuto generare simili processi, questi, piuttosto che significare una schietta forma di reumatismo, dinotano una speciale morbilità de' tessuti che si danno a conoscere affetti.

Io quindi non ho mai potuto convincermi che esistano rapporti eziologici tra corea e reumatismo; ma invece mi sono convinto che quelle manifestazioni pseudo-reumatiche sono proprie delle costituzioni linfatiche nella età della crescenza, quando sono possibili quelle condizioni speciali alle quali vedemmo subordinata la forma coreica. Le quali condizioni, prese per quelle che valgono in antropologia clinica, alla loro volta dichiarano, che realmente coincidono più frequentemente collo stato erettistico e linfatico dell'organismo, cioè con questo stato della costituzione che deriva dalla speciale morfologia del paziente in via di sviluppo.

D'altronde bisogna distinguere bene le cose: o si tratta di vere lesioni articolari che vestono sintomi reumatici, oppure di semplici manifestazioni reumatoidi, così dette, perchè anche in questo caso noi diremo che nulla v'ha di più accertato, che durante alterazioni della innervazione possano darsi simili fatti come effetto della eccentrica influenza dei centri nervosi alterati. Così pensava Wunderlich e così la pensano Comby, Joffroy, Leube.

Venne pure detto che la corea minore, o del Sydenham, sia di natura infettiva. Mircoli, credo, ne abbia scritto il primo in Italia dietro quanto aveva prima scritto Koch intorno al *choreavirus*. Pianese ha dedicato uno studio speciale a questo argomento ed ha pubblicato un lavoro che impressiona per il corredo delle tavole, per la convinzione che l'autore professa circa la natura infettiva della corea.

Ma non posso ancora accogliere questi fatti come base solida per una teoria patogenetica della corea. Credo fermamente, che tutti coloro i quali sono disposti a favorire l'ingresso delle teorie parassitarie nello studio patogenico di tutte le malattie interne, non potranno riconoscere nei documenti che si possedono per la specialità dell'argomento, un criterio di probabilità serio e convincente per concludere.

Mi si porteranno avanti gli esperimenti fatti su cani, iniettando loro lo siero di coreici ed i risultati ottenuti; ma se noi ora vogliamo dire solamente quello che può dirsi come accertato sulla patogenesi della corea, non si può uscire dall'ordine dei fatti che abbiamo stabiliti nelle precedenti linee. In vero, dato pure che si confermino questi risultati, cioè si possa constatare che iniettando ne' cani lo siero tratto dai corpi dei coreici si trasmetta loro la corea, il fatto può ben altrimenti intepretarsi prima di pigliarlo come una dimostrazione della natura infettiva della corea.

La natura infettiva della malattia volle dimostrare il Pianese mercè la cura del salolo; altri la ritengono dimostrata dal succedere la forma coreica a malattie di natura decisamente infettiva, come sarebbe la tifoide, la scarlattina ecc.

Ma non sono argomenti attendibili questi: appena occorre osservare in contrario che, nè è provata l'azione curativa del salolo, come non è per nulla veramente provata l'azione di qualche altro rimedio che viene suggerito comunemente; nè la successione morbosa dà il diritto di conchiudere come si vuole conchiudere. Sarebbe come se dicessi, che alcuni casi di tubercolosi provengono dalla tifoide, dalla scarlatina, dal morbillo ecc., perchè in alcuni casi la tubercolosi succede a questa infermità.

È ben differente il rapporto che passa tra malattia infettiva e successione morbosa. A convincermi valsero i seguenti argomenti:

1. Degli ottanta casi di mia osservazione, nemmeno uno ebbe rapporto con precedenti infettivi di nessuna specie.

2. Durante il decorso di essi non ho mai registrato un solo fenomeno che potesse, giusta esperienza, attribuirsi all'azione di qualche *virus*,

3. I rapporti che ho potuto constatare sono tutti riferibili a speciali condizioni organiche cioè: l'erettismo nervoso ereditario, la costituzione linfatica, la clorosi, la tubercolosi ereditaria, l'epilessia, l'isterismo, l'alcoolismo.

Ciò vuol dire, che quei casi particolarissimi nei quali è parso che da una malattia infettiva precedente potesse originarsi la corea, questa sopravenne per altre ragioni, le quali, tutt'al più, avranno avuto nella precedente infezione modo di manifestarsi più intensamente, come avviene appunto della nutrizione generale e del sistema nervoso in particolare.

Però a me sembra, che quando si modifichi nel modo che ho più sopra espresso il concetto della nevrosi, e quando non si dimentichi il fatto più comune, fondamentale di esperienza clinica, che, cioè, la corea è una malattia che coincide colle fasi della crescenza individuale, noi non sentiamo la necessità di concepire altre teorie in fuori di quella che i fatti più notori ci impongono e che armonizza pienamente coi dati antropologici e clinici.

La corea minore, secondo me, è un accidente clinico il quale, al pari di tutti gli altri che si raccolgono nel numero delle nevrosi, ha la ragione di essere in una determinata predisposizione, favorita da diversi altri momenti causali.

Se vogliamo continuare a chiamarla una nevrosi, sia pure; ma diciamo ch'è legata alle condizioni costituzionali dei pazienti, quindi, a quei mutamenti che sogliono avvenire ne' loro organi durante la crescenza. Ricordiamo che generalmente si tratta di organismi nei quali predomina una combinazione morfologica che appartiene al tipo linfatico-erettistico, conseguentemente abbiamo i seguenti elementi patogenetici per la corea:

1. L'erettismo nervoso preesistente, che costituisce ciò che io dico la *nevrosi costituzionale,* cioè la ragione causale predisponente (Vedansi Atti del R. Istituto Veneto sucitati).

2. Le speciali condizioni circolatorie dell'asse cerebro-spinale, consistente in una relativa iscemia arteriosa, quindi con relativamente aumentata pressione venosa e quindi ancora con dissesti organici nella circolazione interstiziale. Da ciò proviene quella condizione speciale della corea che può ben definirsi una debolezza irritabile, con alterazione di conducibilità nervosa.

3. L'aumento della irritabilità funzionale dell'asse cerebrospinale, la quale è motivo per cui sono maggiori gli effetti delle impressioni morali, delle impressioni sensoriali, delle azioni riflesse medesime.

4. Le eventuali alterazioni discrasiche solite a manifestarsi ne' periodi di sviluppo dell'organismo, alla sua volta influenti sulla funzione nervosa.

Questi momenti causali, concorrendo in diversa misura, associandosi variamente, possono generare le manifestazioni cliniche della corea ed impartire ad essa un carattere di maggiore o di minore gravezza a seconda dei casi ed a seconda di altre cause esterne cooperanti, le quali naturalmente non determinano per se stesse la corea, ma la possono influire. Alludo sopra tutto all'azione stagionale, alle impressioni morali, alla igiene della tavola ecc.

La frequenza della corea minore durante la giovinezza, si accorda col fatto che i momenti patogenetici suricordati sono appunto fenomeni che si verificano durante la crescenza e soprattutto si osservano negli organismi che hanno ereditato la nevrosi. In vero, quelli che durante la fancillezza o dopo questa furono coreici, danno frequente contributo alla statistica delle forme nevrosiche più proprie negli adulti.

Il fondo linfatico della costituzione si rivela nei precedenti degli organismi, o se non vi furono precedenti manifestazioni linfatiche, possono più tardi aversi. Ma qui è necessario, come direbbesi, mettere i punti sugli i. Il giudizio sicuro intorno a questa speciale costituzione va fatto coi criteri empirici e coi criteri della morfologia clinica, perchè talvolta possono anche fare difetto le più banali manifestazioni linfatiche, ma non si ha diritto di escludere per ciò che la costituzione individuale sia differente. È questione di grado, è questione di cause esterne, di igiene se qualche volta esagerasi la forma clinica del linfaticismo, o qualche altra non se ne fa chiara espressione.

E ciò sta in rapporto colle stesse manifestazioni cliniche della corea, la quale assume aspetto e andamento più serio, in ragione della morbilità della costituzione linfatica dell'organismo e dell'erettismo nervoso.

Ne' casi di mia osservazione trovo perfetta corrispondenza tra i fenomeni morbosi e quanto ho detto. Anzi oltre i due casi di tubercolosi, constatata in due che perirono in seguito alla corea, ho registrato:

in quattro precedenti manifestazioni linfatiche glandulari;

in sei le più caratteristiche forme di catarri bronchiali (quattro) e di catarri intestinali (due);

in due ho veduto succedere più tardi la pinguedine e il più classico isterismo;

in una, passata appena la pubertà, si manifestò l'istero-epilessia con sintomi di irritazione spinale;

in una, tra sintomi di cronica sofferenza dell'apparecchio respiratorio, guarito della corea, si presentarono segni di alterazione psichica; diciottenne finì suicida;

in tutti indistintamente i segni più o meno manifesti, più o meno estesi di irregolare sviluppo dell'organismo ed oltre il gentilizio, o i fatti della organizzazione, o alcuni fenomeni fisiopatologici in atto, e la constatazione, che la corea minore si manifesta in organismi più o meno pregiudicati, in costituzioni erettistico-linfatiche, nelle quali, o prevale l'elemento erettistico, o prevale l'elemento linfatico.

Ciò premesso, vediamo come entra in funzione il secondo elemento patogenetico della corea - l'elemento circolatorio.

Per essere convinti della realtà e della importanza di questo elemento, bisogna avere dedicato speciale osservazione al processo della crescenza. Del resto già l'esperienza clinica in proposito insegna, che nella età nella quale suole presentarsi la corea, spesseggiano non solo le manifestazioni linfatiche ne' predisposti, ma più facilmente ricorrono certe manifestazioni morbose cerebrali, tra le quali l'idrocefaloide, le meningiti, ed altri processi a base infiammatoria con reliquati più o meno disastrosi per lo sviluppo cerebrale.

Ebbene la frequenza di questi fatti morbosi nella età di cui si tratta specialmente, si trova coincidere con altri fatti che si ri-

feriscono allo sviluppo anormale del sistema circolatorio. E questi sono: il mancato, od insufficiente aumento del ventricolo sinistro del cuore, il difetto di pressione intrarteriosa, l'aumento di pressione intravenosa, il dissesto circolatorio nei tessuti linfatici, direi quasi un ingombro delle vie linfatiche.

Questi fenomeni in una data misura che sarà minima, si estrinseca con semplici anomalie funzionali; in una misura che sarà massima si esprime anatomicamente con delle congestioni capillari, con produzioni linfatiche, con un prodotto che può assumere semplicemente l'aspetto infiammatorio, o può associarsi con altro evento, che sarà anche la tubercolosi a seconda delle circostanze e delle predisposizioni individuali. E tutto questo si organizzerà in un punto, od in un altro dell'asse cerebro-spinale a norma delle circostanze morfologiche degli organi.

E tutto questo si accorda pienamente colla varietà delle alterazioni anatomo-patologiche che furono riscontrate nei casi di corea che ebbero esito letale; e si accorda pure colla disputa non mai composta tra coloro che pretesero essere la sede della corea o alla corteccia, o in uno dei gangli cerebrali, o nel nodo, o nel midollo spinale. Imperocchè la sede della corea non è in uno nè in altri di questi luoghi, ne' quali invece è la ragione per cui quei dati casi di corea ebbero l'esito letale; *non vi è*, secondo me, *la sede della corea; v'è invece la ragione fisiopalogica della corea, la quale consiste nelle mutate condizioni della irritabilità nervosa e della conducibilità; mentre nella eventuale alterazione anatomica sta la ragione della complicanza della corea.*

Se unitamente all'elemento erettistico ed all'elemento idraulico entra ad agire anche l'elemento discrasico, ancora meglio si comprende il meccanismo degli avvenimenti anatomici e clinici.

Se il solo elemento nevrosico predisponente predomina, e agiscono impressioni eccito-motive provenienti da altri organi del corpo, si comprende il meccanismo della corea riflessa o simpatica.

Se predomina l'elemento nevrosico e l'elemento discrasico (cloroemia), si comprende egualmente perchè la corea possa guarire colla cura che vale a migliorare la crasi sanguigna, e con questa a elevare altre funzioni, compresa la circolatoria, per cui è sofferente l'asse cerebro-spinale.

Le guarigioni spontanee della corea dimostrano un fatto del resto assai comune, che è l'adattabilità dei centri nervosi alle mutate contingenze idrauliche quando - bene s'intende - queste sieno lievi, o la cessasione delle impressioni eccito-motive riflesse.

L'ufficio terapeutico della ginnastica metodica e gli effetti salutari che si ottengono nella corea, parlano delle modificazioni che per suo mezzo possono portarsi nella circolazione e nella nutrizione generale ed in particolare in quella dell'asse cerebro-spinale.

Mentre scrivo queste linee, tengo in osservazione due casi importanti di corea: in una ragazza di 13 anni, in un'altra di 11. Nella prima è notevole il contrasto tra lo sviluppo sufficiente degli organi sessuali e lo sviluppo in ritardo del resto dell'organismo. Nella seconda sorprende lo sviluppo dello scheletro e l'assenza di qualsiasi indizio di sviluppo sessuale. Cominciò nella prima a presentare l'emicorea (a destra) mite, poi più agitata, indi più diffusa sino ad accupare l'altra metà del corpo ed anche i muscoli della faccia e della lingua. Tentai la medicazione antispasmodica, poi quella del bagno generale, poi quella del salolo; ma tutto senza avere il minimo effetto curativo. Un giorno era al massimo della agitazione e volli tentare la ginnastica. Io stesso ho diretto l'esperimento che riuscì difficile e faticoso. Ho prescritto che si ripetesse due volte, poi tre volte il giorno e dopo due giorni la paziente diceva e mostrava di essere assai più calma di prima. Ora la guarigione procede di giorno in giorno mediante l'uso della ginnastica. Nella seconda mi sono giovato unicamente della ginnastica medica.

Dopo quanto ho esposto, quale cencetto possiamo farci della corea?

A me pare conforme alla verità concludere così: la corea è costituita da uno speciale stato di ipereccitabilità e di alterata conducibilità nervosa, che può verificarsi ne' soggetti predisposti, specialmente durante la crescenza e che viene determinato da mutamenti idraulici dell'asse cerebro-spinale.

Non può dirsi che la corea sia una pura nevrosi, perchè a base della forma clinica sta una disposizione costituzionale ed una speciale condizione circolatoria nei centri nervosi.

Non può dirsi che sia una infiammazione, un rammollimento, una malattia vasale; perchè questi avvenimenti anatomici possono aver luogo, quando in una determinata sede de' centri nervosi si esagerano le condizioni idrauliche determinanti la corea: sono complicazioni della corea, non condizione necessaria per la sua esistenza.

Non può dirsi che la corea appartenga alle malattie infettive, nè alle reumatiche, perchè la statistica della corea, sintomatologia, andamento, cura della malattia, considerata nella grande maggioranza dei casi obbiettano vittoriosamente le ipotesi dei rapporti suoi colle cause infettive e reumatiche, e perchè alcuni reperti molto meglio corrispondano al concetto di coincidenze morbose, o di complicazioni morbose, anzi che a quello di cause morbose determinanti.

La corea minore, gesticolatoria, la corea di Sydenham è una specialità del sintoma dell'alterata innervazione motoria, è varia nelle sue manifestazioni cliniche, per la intensità, la estensione, la durata, gli esiti, come una è la patogenesi quantunque varia a seconda che predomina l'uno o l'altro de' suoi elementi patogenici.

[illegible]

[illegible]

LIBRI E CODICES
NEL LINGUAGGIO DEI GIURECONSULTI ROMANI

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

Quando, fuor dello strepito del volgo profano, ci giova passar da libro a libro leggendo e meditando, ci sentiamo parte di una grande famiglia di studiosi che attraverso i secoli si dà la mano, si sorregge, si conforta a vicenda. Il libro è un muto che parla meglio di chi ha favella; piccolo strumento che ha saputo e sa demolire più di grandi macchine di guerra. Ma, pur mantenendo ed estendendo il suo impero e la sua efficacia, quante trasformazioni ha subìto, di quante vesti si è successivamente vestito, quanta parte della fisonomia degli antenati serba tuttora? Spesso i dilettanti si sono adoperati a rispondere alla nostra curiosità, ma niun'opera più geniale e fruttuosa conosco di quella del Birt (1) intorno all'antica struttura del libro in rapporto alla letteratura. Già nell'87 il Krüger (2) in un'interessante memorietta sull'uso del papiro e della pergamena per la letteratura giuridica dei Romani mostrava quanta luce potesse trarsi da quelle ricerche del Birt pei nostri studi sulle fonti del diritto classico. È ben vero che nei manuali di storia del diritto romano (3) ed in quello recente di antichità classica del Müller (4), la paleografia latina e il trattato dell'antica struttura del libro figurano come cognizioni ausiliarie a quelle discipline, ma non

(1) *Das antike Buchwesen im Verhältn. zur Litteratur* (Berlin 1882).

(2) *Zeitschr. der Sav. Stift.* VIII R. A. pag. 76-85.

(3) Cfr. Landucci, *Storia del diritto romano* § 6 pag. 20.

(4) Nel vol. I (Münch. 1892) il Blass pag. 299-354 tratta della paleografia greca e latina, delle materie scrittorie ecc.

se ne è tratto ancora tutto il vantaggio possibile. Il Karlowa (1) ad es. ha creduto opportuno di discorrere del materiale scrittorio dei documenti degli atti giuridici romani, ma si desiderano eguali notizie intorno alla trasmissione degli scritti dei giureconsulti. Il bisogno di recare tali notizie nel corso di storia del diritto romano è tanto più urgente presso di noi, dove non si vuole riconoscere un autonomo insegnamento di antichità giuridiche romane.

Se ne togli le *Membranae* di Nerazio del cui significato si disputa, sembra che durante il III secolo d. C. anche gli scritti dei giureconsulti romani fossero tuttora editi in rotoli di papiro (2) ciascuno dei quali costituiva un *liber* di più pagine con un numero usuale di linee fra 1500-2500, risultante ognuna di circa 34 lettere. Il *caudex* o *codex* di fogli di pergamena che si aprono, anzichè svolgersi, conserva dapprima pressochè tutti i caratteri del *liber* o *volumen* nel numero delle linee, delle lettere, nell'indice complessivo formato dei singoli *indices* già uniti ai singoli *libri*, divenuti ora sottodivisione del codice. Si può seguire la mutazione di significato che in questo memorando passaggio dall'una all'altra materia scrittoria riceve la parola greca βίβλος (dapprima foglia preparata del papiro) e la latina *liber*. Le più antiche pubblicazioni giuridiche che sicuramente conosciamo come *codices* (3) sono le raccolte di costituzioni imperiali: il *codex Gregorianus* ci riconduce ai tempi di Diocleziano.

Ma tanto il Birt come il Krüger ammettono che il trionfo della pergamena sul papiro avvenisse negli scritti giuridici prima che in altri rami della letteratura: già nel III secolo di C. Il loro insegnamento si basa principalmente sopra un passo di Ulpiano (l. 52 D. *de legat.* III (32)) ed uno di Paolo (*R. S.* III, 6, 87). Io non propongo qui che dubbi e domande. Forse la storia della giu-

(1) *Röm. Rechtsg.* I, pag. 782-83. Il Krüger, *Gesch. der Quellen und Litter. des röm. Rechts.* (Leipz. 1888) pag. 136-37 offre invece i risultati della sua citata monografia ed anche altrove ha importanti notizie.

(2) Il Cuiacius, *Paratitl. in Cod.* (*Op. prior.* Lutet. Paris. 1568 II, pag. 1 A) pensa anche a *membranae* in rotoli e forse ha ragione, ma come mai solo l'opera di Nerazio prese quel titolo? Forse per modestia?

(3) Il che confermerebbe secondo il Cuiacius, l. c. che precedentemente giureconsulti usavano i rotoli. Per l'editto perpetuo v. pag. 108 (10) n. 1.

risprudenza romana in qualche punto non è ancora sulla buona via. Nè io saprei guidarcela. Ma la *Storia delle fonti* del Krüger contiene già ottimi accenni per meglio valutare gli scritti dei giureconsulti classici. Occorre procedere oltre su questa via e formolare le conseguenze di ciò che già sappiamo e da cui non si è tratto tutto il vantaggio possibile.

Ecco il passo di Ulpiano: *Librorum appellatione continentur omnia volumina, sive in charta, sive in membrana sint, sive in quavis alia materia: sed et si in philyra, aut in tilia, ut nonnulli conficiunt, aut in quo alio corio, idem erit dicendum. Quod si in codicibus sint membraneis, vel chartaceis, vel etiam eboreis, vel alterius materiae, vel in ceratis codicillis, an debeantur videamus? et Gaius Cassius scribit deberi et membranas libris legatis: consequenter igitur cetera quoque debebuntur, si non adversetur voluntas testatoris.* Questo proemio del fr. non fa che dimostrare essere omai l'appellazione di *libri* (trattasi di un legato di libri) estensibile, salvo la dimostrazione di una contraria volontà, ai volumi scritti su qualunque materia. Tutto il materiale scrittorio è passato in rassegna, nè mancano i *codices chartacei* cioè di papiro, di cui sì pochi ce ne sono pervenuti. Non v'è alcuna prova che fosse più frequente un materiale scrittorio dell'altro. Dopo che nella prima parte fu deciso che la diversità del materiale scrittorio non ha importanza giuridica, si viene nella seconda ad una eguale decisione riguardo alla forma del libro. Si ricorda che già Gaio Cassio aveva deciso esser comprese nel legato anche le *membranae,* salvo la ricordata restrizione. Seguita Ulpiano: § 1 *Si cui centum libri sint legati, centum volumina ei dabimus, non centum, quae quis ingenio suo metitus est, qui ad libri scripturam sufficerent; ut puta, cum haberet Homerum totum in uno volumine, non quadraginta octo libros computamus, sed unum Homeri volumen pro libro accipiendum est.* Qui *liber* si spiega non nel senso arbitrario che taluno gli potrebbe dare computando tanta scrittura quanta basta ad empire cento libri (forse secondo la usuale misura del *volumen*), ma piuttosto calcolando un'opera come un solo libro, sebbene risulti propriamente di più libri. L'esempio d'Omero non si può riferire che a un codice, essendo difficile supporre un rotolo così voluminoso. Un dubbio si presentava ri-

guardo al *legatum chartarum* con che, strettamente parlando, dovevasi intendere il papiro. Ma, se taluno fece il legato con la formola *Chartas meas universas,* nè lasciò altro che libri, è necessario indurne che questi sono compresi nel legato, *nam et in usu plerique libros chartas appellant.* Sembra dunque che nell'uso comune la materia scrittoria fosse ancora il papiro.

Lo stesso quesito se nel legato di *chartae purae* si contengano le *membranae* o le altre materie scrittorie e la risposta negativa mostra come si distinguessero ancora quelle da queste. Ma già Cassio aveva deciso che il legato di *libri* non comprende le *membranae purae* (l. cit. § 4). Nè si può senz'altro dalla *membranae* argomentare che si tratti sempre di un *codex* potendo essere state riunite a rotolo. Di nuovo nel § 6 si fa il caso del legato di carte e si esclude che si estenda al papiro *ad chartas paratus.* Invece mi sembra che Ulpiano distingua il *liber* e il *codex* nelle seguenti parole: *sed perscripti libri nondum malleati vel ornati continebuntur* (nel legato di libri); *proinde et nondum conglutinati vel emendati continebuntur; sed et membranae nondum consutae* (cioè cucite insieme per formare il codice) *continebuntur* (ivi § 5). Insomma da tutto il fr. si riceve l'impressione di una rassegna del vario materiale scrittorio, con una certa prevalente considerazione del papiro.

Vediamo il passo cit. di Paolo: *Libris legatis, chartae volumina vel membranae et philurae continentur; codices quoque debentur: librorum enim appellatione non volumina chartarum sed scripturae modus, qui certo fine concluditur, aestimatur.* Da questo passo apprendiamo che i rotoli (*volumina*) potevano essere tanto di papiro come di pergamena e di tiglio: a tutti si estende la parola *liber* che non ha più un significato ristretto. Anzi comprende anche i *codices,* nè è escluso possano essere *chartacei* se si avvicina questo passo a quello, testè veduto, di Ulpiano. La chiusa di Paolo vuole anzitutto giustificare che *liber* non indica un volume, ma un'unità letteraria. In sè quindi il passo non dice niente di più dell'altro di Ulpiano. Nè si sa di che genere di libri si parla nell'uno e nell'altro.

L'esempio del *codex* deve esser venuto non pure dai dittici e trittici e dai diplomi metallici, ma dagli stessi libri e registri che gli *argentarii* introdussero nell'uso romano venendo dalla

magna Grecia. Nè si deve trascurare che in Grecia l'uso antico della pergamena è attestato da Erodoto (1). La forma del *codex* si presentava più agevolmente del rotolo alla consultazione dei registri dell'azienda degli *argentarii* e a quella stessa domestica dei *patresfamilias* (2).

Nelle fonti nostre è difficile distinguere quando si allude ad un rotolo e quando ad un codice (3).

Sarebbe interessante spiegare il linguaggio di Pomponio nel suo tentativo di storia del diritto romano. Dove parla del *liber* di Sesto Papirio (l. 2 § 2 D. *de orig. iur.* 1, 2) del *liber* di Appio Claudio (§ 7) si può pensare ad un rotolo o *volumen*. Così del *liber* di Sesto Elio in tre parti, costituenti la divisione sistematica di questo μονόβιβλος (§ 38). Esplicito è l'accenno ai *volumina* di Manilio (§ 39). Più merita attenzione la frase: *Quintus Mucius... ius civile primus constituit, generatim in libros decem et octo redigendo* (§ 41). Si è inclinati comunemente a ravvisare in questi libri la divisione sistematica, ma forse non indicano che il numero dei rotoli, sebbene si cercasse anche in questi di chiudere possibilmente ogni *volumen* con un argomento (4).

Di Gallio Aquilo dice Pomponio: *libri complures eius extant Cercinae confecti* (§ 43). Io intenderei più rotoli. Di lui asserisce che esistono tuttora *volumina complura*. Se non che proprio nella chiusa di questo § si legge: *huius volumina complura extant; reliquit autem prope centum et octoginta libros*. Parrebbe a primo aspetto che qui si facesse un'antitesi tra *volumina* e *libri*. Ma la chiusa non è che una conferma o spiegazione della quantità dei *volumina* prima indicata in modo indeterminato. Neppure è difficile spiegare nel significato materiale i

(1) V, 58.

(2) Il Voigt, *Ueber die Bankiers, die Buchführung und die Litteralobl. der Römer* (Leipzig 1887) pag. 17 n. 1 ammette qui l'uso della pergamena nell'età imperiale. Dalla parola *codex* non si può fare alcuna sicura induzione chiamandosi così anche il complesso delle tavolette cerate. Cfr. i molti passi raccolti dallo stesso autore (sebbene ad altro scopo) in *Röm. Rechtsg.* (Leipzig 1892) I, pag. 59 seg.

(3) Si può dar significato speciale al *libros scribere* del liberto in Gaio (l. 49 D *de op. libert.* 38, 1)?

(4) Cfr. Krüger, loco cit. pag. 78.

quadraginta volumina di Labeone (§ 47). Torniamo adesso sul § 44. Aufidio Namusa ordinò in cento quaranta rotoli gli scritti di alcuni giuristi suoi antecessori. Lo stesso grande numero dei volumi indica che si tratta di rotoli non potendosi dare a questi un'ampiezza da renderli inservibili (1). Quando poi Pomponio dice di Ofilio *libros de iure civili plurimos et qui omnem partem operis fundarent reliquit* io penso che si tratti della indicazione materiale di molti volumi i quali avrebbero gettato le fondamenta di ogni parte dell'opera. Di quale? Pensare con molti al piano legislativo di Cesare è fantasia. Altrove si parla di *libri iuris civilis partiti* (2) di Ofilio. Forse ricordando il criterio sistematico della divisione in *partes* (3) quel titolo vuol dire: libri di diritto civile esposto sistematicamente? Le ricordate parole di Pomponio significherebbero che Ofilio avrebbe esposto completamente tutto il diritto civile.

Ai tempi di Ammiano Marcellino i libri dei giureconsulti erano, a quanto pare, in *codices* (4). Così sembrano averli avuti i

(1) Forse questa necessaria misura del numero delle pagine del *volumen* (cfr. Birt op. cit. pag. 307) produsse anche la grande quantità di *libri* in cui rimasero divise le opere nei codici contenenti gli scritti dei giureconsulti romani, poichè, salvo in casi di epitomi, non si volle mutare nella trascrizione la lunghezza del *liber* (divenuto sottodivisione del *codex*) come pur si fece nelle opere (raccolte di leggi) che per la prima volta venivano alla luce sotto forma di *codex*. È anche importante osservare che la enumerazione giustinianea degli scritti dei giureconsulti romani si fa per libri, non per opere (Const. *Tanta* § 1: *duo pene millia librorum.... et plus quam trecenties decem millia versuum*). Il che risponde all'uso antico di computare le opere a rotoli, come a ciò accenna anche l'appellazione dei μονόβιβλοι *(libri singulares)*. I *libri* del racconto di Pomponio debbono essere intesi allo stesso modo. Ma quella computazione di Giustiniano (usa poi anche *liber* per opera) non contradice ad Ulpiano (l. 52 cit. § 1)? Forse Triboniano aveva gli scritti dei giureconsulti ancora in rotoli?

(2) L. 55 § 1, 4, 7 D *de leg.* III (32).

(3) Cfr. Birt op. cit. pag. 34 seg. Krüger loco cit. pag. 79. Credo che le *partes* dei commentari all'editto derivassero già dalla riunione di materie affini nei *capita* dell'editto. Cfr. Voigt, *Röm. Rechtsg.* I pag. 212. Ciò non deve essere inteso tuttavia nel senso che vi fosse nell'editto una divisione in *partes*.

(4) Amm. Marc., XXX, 4, 16. Riferire tal passo con Huschke, *Zeitschr. für Rechtsg.* VI pag. 294 ai codici gregoriano e ermogeniano è arbitrario, perchè non siamo certi se questo era stato già compilato, e tutto il testo sembra alludere invece all'ignoranza degli scritti dei *veteres auctores*. Così mi pare intenda Ammiano anche il Ferrini, *Storia delle fonti* pag. 111 nota 1.

compilatori della legge di citazione del 426 (1). Naturalmente nel *codex* la distinzione in *libri* sarebbe passata dal rotolo senz'alcuna pretesa sistematica e coi vecchi usuali confini ristretti anzichè no. Dir quando al *volumen* si sostituì il *codex* anche negli scritti giuridici è forse impossibile (2). Simili passaggi non ci possono essere attestati che in casi singoli (3). Neppure si può asserire che la pergamena cacciasse del tutto in bando il papiro, perchè su questo (a *codex* o in *volumen?*) erano scritti gli scolii sinaitici ad Ulpiano della seconda metà del V secolo. Ma quei *vade mecum* dei giuristi di cui ci narra Paolo Egineta (4) difficilmente avrebbero potuto essere in papiro: la pergamena e la forma del codice qui si presentavano naturali.

Nondimeno ad accettare tutte le conclusioni del Birt e del Krüger osta, mi sembra, il fatto che dalla metà del III secolo fin verso la fine del V la scienza del diritto fu come in letargo (5). Si può supporre un così vivo commercio librario da

(1) L. 3 C. Th. *de resp. prud.* 1, 4.

(2) Esempi interessanti di documenti papiracei ci vengono offerti ora dai papiri (testamenti, contratti), ritrovati ad Arsinoe cfr. Dareste, *Journ. des savants,* janv. 1895. Ma pel documento la questione è diversa. Già Costantino nel 339 aveva permesso che per il testamento si potesse far uso di ogni materiale scrittorio (l. 15 § 2 C. *de testam.* 6, 23). Tuttavia il papiro rimase a lungo in uso. Le *Constit. Siculae* I, 78 ne proibiscono l'uso per i pubblici documenti!

(3) Cfr. Blass, loco cit. pag. 337-38.

(4) *De re med. praef.*

(5) Cfr. Krüger, *Gesch.* pag. 260. Egli stesso poi pag. 351 ivi argomenta acutamente dalle 60.000 linee che erano oggetto di studio prima di Giustiniano quanto si tralasciasse negli stessi *libri* che servivano per la scuola. Anche senza pensare a compendi per questi pure, i restanti dovevano essere fuori del commercio. Onde la loro rarità e il costo carissimo (cfr. Const. *Dedit nobis Deus* § 12, 17): il che farebbe supporre che non poco restasse nei vecchi rotoli. Forse, come poi nella scuola bolognese, si copiava ciò che serviva per le lezioni? Libanio (II, 81 III, 141) allude agli scritti giuridici in pesanti pergamene e sembran rotoli, ma ciò non esclude che vi fossero *codices* di alcuni, come fa supporre Ammiano. L'istessa Const. *Omnem* § 1 autorizza a credere che prima di Giustiniano si eran fatti dei *volumina* (e sembrano *codices)* per le poche parti della classica giurisprudenza da spiegare in scuola. Ma gli scolii sinaitici ad Ulpiano che si collegano alle scuole orientali pregiustinianee (cfr. Krüger *Gesch.* pag. 320) mostrano che il papiro, e forse l'antico rotolo, erano ivi ancora in uso. Ciò spiega la perdita di alcuni libri o rotoli di un'opera? Cfr. *Ind. flor.* 20, 3.

aver prodotto una completa trascrizione degli scritti dei giureconsulti dai prischi rotoli o *volumina* in *codices* o dai vecchi rotoli di papiro in rotoli di pergamena?

Queste ricerche, lunge da esser puro ornamento di erudizione per lo storico del diritto romano, gli forniscono, se non erro, taluni criterî fondamentali. Infatti:

a) Molto probabilmente i *libri* non furono in origine nè poi divisioni sistematiche degli scritti dei giureconsulti classici, ma derivarono dalla misura opportunamente scelta del rotolo (1); un carattere rudimentale sistematico avevano piuttosto le *partes*, di cui trovi un'eco nel Digesto. Così le rubriche nei libri di quei giureconsulti.

b) Talora un giurista pubblicava una seconda edizione ampliata e corretta come direbbesi oggi di un suo scritto. Può accadere che certe antinomie fra passi di uno stesso autore derivino dall'uso di edizioni diverse?

c) Conoscendosi non poche opere di giureconsulti classici pubblicate dai loro successori con *notae* critiche e suppletive, non è strana l'ipotesi più ristrettamente fatta dal Lenel (2), più largamente dal Landucci (3) e combattuta dal Riccobono (4) e dal

(1) Ciò sembra confermato dalla letteratura sull'editto. Di una divisione di questo in *libri* e *partes* non si può parlare nè prima nè dopo di Adriano (Karlowa, *Röm. Rechtsg.* I, pag. 637). Eppure i commenti son tutti a *libri*, sempre in numero maggiore. I *duo perquam brevissimi libri* di Servio sull'editto (Pomp. l. 2 § 44 D *de or. iur.* 1, 2) divengon già molti con Ofilio, poi coi noti commentatori. La materia cresce così non in sistematiche divisioni, ma in numero di rotoli o *volumina*. La lieve differenza che il Ferrini (*Rend. Ist. lomb.* Ser. II vol. XXIV pag. 561) nota tra il commentario di Labeone e quello di Ulpiano (i librî 1, 4, 11 del primo rispondono ai libri 1, 5-6, 13 del secondo) dipende forse soltanto dalla maggiore quantità di materiale, quindi di scrittura? Così dicasi di altri confronti. Per le rubriche nei *libri* dei giureconsulti classici (modellate sull'editto o su le ampie leggi) vedi le testimonianze addotte dal Krüger, *Gesch.* pag. 137 nota 64. Nei tentativi di ricostruzione dei sistemi dei giureconsulti romani noi siamo ancor troppo sotto l'impressione moderna che il libro sia un confine sistematico tra gli argomenti di un'opera.

(2) *Palingenes.* I, 830 nota 2.

(3) *Pel XXXV ann. d'insegnam. di F. Serafini* (Firenze 1892) pag. 405 seg.

(4) *Bull. dell'ist. di dir. rom.* IV pag. 121 nota 2.

Ferrini (1) che talune di queste *notae,* specie di glosse, siano state poi incorporate dal copista nel testo dell'autore annotato.

Gli stessi estratti o sunti delle opere dei giureconsulti, già fatti nel periodo classico da mano maestra, durati poi in uso e in mala forma come *vade mecum* di semidotti ancora nel VI secolo possono aver contribuito a questa confusione. Per conseguenza le interpolazioni negli scritti dei giureconsulti classici, la cui caccia oggi è di moda, non si possono porre tutte a carico dei compilatori giustinianei, fin che non si dimostri che la ricca biblioteca di Triboniano era formata di codici tutti genuini.

d) La notizia statistica di Giustiniano che le sue Pandette risultano di linee 150.000 tratte da 3 milioni di linee delle opere dei giureconsulti classici, divenuta luogo comune nella scuola ammirante questo sublime calcolo, riducesi ad una semplice notizia del copista che nel suo mestiere seguiva l'uso della sticometria e notava le linee in fondo al *codex,* come un tempo nel rotolo (2).

e) Molto probabilmente quest'uso non fu seguito che per la prima edizione delle Pandette: il modo più comodo di citare le *leges* rese inutili le citazioni sticometriche che ci compaiono negli scolii sinaitici ad Ulpiano. Nè essendoci rimasto alcun manoscritto sticometrico delle compilazioni giustinianee, anche questo conferma che a ragione si è abbandonata l'idea che il pisano ora fiorentino sia un esemplare autentico, quasi un ms. *princeps.*

f) Infine non v'è passo in cui la parola *codex* significhi senz'altro raccolta o collezione di leggi senza un genitivo di dipendenza, anche nel linguaggio giustinianeo (3): es. *constitu-*

(1) *Mem. acc. di Modena* X (scienze) pag. 295.

(2) Onde la facile indicazione degli stichi in fondo all'*Index florentinus.* Anche Fabrot. nella cit. edizione del Cuiacio pag. 3 cita altri esempi di codici non giuridici con la notizia del numero delle linee, ma la spiegazione con la sticometria non è fatta da lui, nè per solito da altri.

(3) Il Dirksen, *Man. lat. font.* s. v. *codex* nota anche l'uso di questa parola nel senso speciale di raccolta di leggi o precetti di una dottrina nel *codex Theodosianus* e *Iust.;* ma le sue citazioni (l. 34 § 1 C. Th. *de haeret.* 16, 5; l. 12 *de malef.* 9, 16 e pref. dei due ricordati codici) non sono esatte. Per antonomasia *codex* riferiscesi alla raccolta teodosiana nelle *Gesta de Theod. cod. recip.*

tionum. L'imperatore nelle prefazioni al Digesto chiama *codex* anche le istituzioni e le pandette, secondo il significato primitivo della parola. Per raccolta usa la parola *congregatio, corpus.* Già i bizantini (1), poi i giuristi prebolognesi e più i glossatori restringono l'appellazione di *codex* alla raccolta delle costituzioni imperiali ordinata da Giustiniano. È vero nondimeno che l'avvio al significato speciale della parola derivò dall'unione al codice del nome del compilatore (*Gregorianus, Hermogenianus*) o dell'imperatore che lo fece redigere (*Theodosianus, Iustinianus*).

(1) Cfr. Zachariae v. Lingent. *Zeitschr. der Sav. Stift.* VIII, R. A. pag. 12-13. E nella Epitome di Giuliano c. 67 § 241 trovo: *Sicut in Institutis et in Codice dicimus.* Invece le frasi relative al lavoro di S. Giuliano intorno agli editti (cfr. Eutrop., VIII, 17; Aurel. Vict., *De Caes.* XIX, 2) accennano ad un ordinamento dei medesimi in un piccolo libro (ἐν βραχεῖ βιβλίῳ, Const. Δέδωκ. § 18). Da questa fonte tarda niente si può indurre circa alla forma e al materiale scrittorio. Molto verosimilmente fu un rotolo di papiro o pergamena. Qui la maggior facilità di consultazione (che in altri casi fece preferire il *codex*) non poteva esser decisiva perchè l'ordinamento dell'editto perpetuo non ne abolì l'annuale pubblicazione nell'albo e se ne trovava il testo in molte opere tra le mani di tutti i giuristi. Per la stessa ragione della età recente di quella fonte dubito assai se se ne possa indurre, come fa il Buonamici in una sua dotta memoria (*Arch. giur.* XVI pag. 14), che già gli scritti dei giureconsulti classici avessero sin dall'origine forma di codice.

DEL CONCORDATO PREVENTIVO AL FALLIMENTO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ADOLFO SACERDOTI

Presso i popoli di razze anglo-sassone, e specialmente in America, prevale l'idea di considerare il fallimento come spettante alla fisiologia del commercio, laddove nei paesi latini, ed anche in Germania, la tendenza è di ravvisarlo quale un fenomeno morboso, ed in armonia con tali diverse vedute vengono, come è naturale, a variare anche i criteri legislativi, predominando, o meno, il: *lasciate fare, lasciate passare,* a seconda che si stima trovarsi di fronte ad una funzione normale ovvero ad un'infermità del commercio. Si deve riconoscere però che la realtà delle cose non corrisponde in via assoluta nè all'una nè all'altra delle due proposizioni, che si possono dir vere entrambe quando si tenga conto delle varie condizioni economiche, ed anche in un unico ambiente economico delle diverse cause da cui derivano i fallimenti. E fa d'uopo anche avvertire che, eziandio trattato il fenomeno quale insito alla natura del traffico, esso viene a corrispondere alle fasi critiche degli organismi, nelle quali la *vis medicatrix* della natura, se non ha da esser perturbata nella sua azione, deve essere però accompagnata da vigile cura affine di allontanare ogni causa estranea che venisse a farvi contrasto.

Le più recenti leggi sul fallimento s'informano appunto a tali criteri, porgendo soluzioni d'indole media e relativa. Entra nel novero di tali soluzioni il concordato preventivo ammesso e regolato già in più paesi, e di cui si sta ponderando anche presso di noi l'ordinamento negli studî per la riforma del Codice di commercio.

L'istituzione, che nel suo svolgimento attuale diventa fra di noi merce d'importazione, trova però i suoi primi germi in vecchie nostre leggi che si collegano alla lor volta con alcune norme del diritto romano.

Secondo quest'ultimo in via di regola non era ammesso il concordato accettato dalla maggioranza dei creditori e coattivo per la minoranza, ma lo si riconosceva invece nel caso particolare in cui il chiamato erede d'una persona insolvente facesse dipendere la sua accettazione dell'eredità dalla condizione che tutti i creditori rinunciassero ad una parte proporzionale del loro avere, nella quale ipotesi l'accordo, coll'adesione della maggioranza dei creditori e l'omologazione del magistrato, diveniva obbligatorio per la minoranza (1). In quella vece la nostra legislazione statutaria ammise in via generale il concordato obbligatorio assentito dalla maggioranza dei creditori ed approvato dall'autorità (2), il quale in alcune leggi assume anche la precisa fisonomia del concordato preventivo al fallimento.

Il Codice di commercio francese, accogliendo l'istituzione del concordato a maggioranza come un'eventuale soluzione del giudizio di fallimento, non ammise però che esso potesse togliere il passo alla dichiarazione di fallimento. Queste norme passarono nel nostro Codice di commercio del 1865 e quello che attualmente ci governa ammette il concordato preventivo a maggioranza solo quando sia stata concessa al debitore la moratoria, e sotto gravi condizioni di responsabilità dei creditori assenzienti in confronto dei dissenzienti, le quali possono eventualmente importare anche l'obbligo per i creditori della maggioranza di soddisfare quelli della minoranza dell'intero ammontare dei loro

(1) L. 7 par. 17-19 Dig. *de pactis*, 2, 14.

(2) Ad esempio la legge veneta del 27 marzo 1395, lo statuto fiorentino del 1415 Rub. VI, lo statuto di Novara del 1460 lib. 2, le *constitutiones dominii Mediolanensis* del 1541 Lib. II, gli statuti dell'Università dei Mercanti di Bologna del 1550 Rub. 75, 78, 82, lo statuto fiorentino di Mercanzia del 1577, lo statuto di Genova del 1589 Lib. 4 cap. 7 (v. *Guariglia* il concordato nel diritto italiano e straniero). Si può vedere nel Pauli (*Abhandlungen aus den Lübischen Rechte, IV Urkundenbuch*) e nello Stobbe (*zur Geschischte des älteren deutschen Konkurs prozesses* a pag. 75 e seg.) lo svolgimento della legislazione statutaria delle città germaniche sul concordato, la quale subì evidentemente l'influenza dell'italiana.

crediti (art. 825 del Codice di commercio). Questo istituto della moratoria, che ha pure il suo addentellato nella legislazione romana ed italica statutaria ed al cui ripristino fummo incoraggiati dall'esempio del Belgio, non ha, coll'esperienza avutane fra noi nei dodici ultimi anni, smentite le ragioni per cui ebbero ad escluderla i precedenti legislatori; le ha anzi ribadite colla cattiva prova fatta, secondo attestano i resoconti giudiziali, dai quali emerge che essa in molti casi non giova ad evitare la dichiarazione del fallimento, e col ritardo la rende più disastrosa. In questo ambiente della moratoria il concordato preventivo, se anche approda, viene soltanto quando, assottigliato coll'indugio l'asse del debitore, la percentuale per i creditori riesce del tutto illusoria (1). Ora, dato il triste esito della moratoria, si chiede che il concordato preventivo venga a prenderne il posto, con che credo si miri a giusta meta, ma credo insieme che, ammesso l'istituto, si debba procedere poi con somma cautela nell'assetto dello stesso (2).

I vantaggi del concordato preventivo a maggioranza si possono riassumere nei seguenti: 1.° agevolare prima che s'inizi il giudizio di fallimento quell'accordo fra il debitore e i creditori, che invece è piuttosto difficile col diritto comune, per il quale si richiede all'uopo l'unanimità dei voti dei creditori, onde avviene che i debitori onesti, i quali provano ribrezzo per lo stigma del fallimento, si appigliano affine di possibilmente evitarlo a provvedimenti che aggravano le condizioni loro patrimoniali ed accrescono così il danno dei creditori (3); 2.° giungere più presto e con minor dispendio a quella soluzione del concordato, che è desiderata già dal legislatore, il quale lo ha ammesso a fallimento dichiarato, ed il cui giovamento è attestato dalle statistiche giudiziali che segnano annualmente una cifra assai cospicua di concordati contro un numero relativamente esiguo di

(1) Proposte della Camera di commercio di Parma per alcune modificazioni al Codice di commercio (relatore Bolaffio) pag. 15.

(2) Si espresse in senso favorevole al concordato preventivo anche il Vidari (la riforma della legge sui fallimenti nel *Filangieri* del 1892 a pag. 154).

(3) Vedi in questo senso la relazione presentata alla Camera belga nella seduta del 3 agosto 1881 sul progetto di legge per il concordato preventivo (Annales de la Chambre des réprésentants).

fallimenti liquidati giudizialmente (1); 3.° circondare d'apposite garanzie e sanzioni di legge le trattative precedenti alla dichiarazione di fallimento fra il debitore già profligato ed i suoi creditori, le quali nello stato *ex lege,* in cui versano attualmente, danno luogo non di rado ad accordi clandestini con singoli creditori, ad uno scandaloso mercimonio delle adesioni alle proposte fatte dal debitore, e per ultimo all'effetto che con una troppo tarda pronunciazione del fallimento si chiamino gl'invitati al banchetto quando sono già levate le mense.

Il riscontro di fatto dell'azione benefica dell'istituto si ha nell'introduzione successiva dello stesso in più Stati. In Inghilterra, dove la legge sul fallimento del 1869 dava anche soverchia portata al concordato preventivo, la successiva legge del 1883, pur limitandone il campo, mantenne intatto però il principio dell'istituzione; nel Belgio, dove fu desso introdotto primamente nel 1883 in via di semplice esperimento triennale, fu poi, in esito alle favorevoli informazioni raccolte della viva voce del commercio (2), confermato senza determinazione di tempo colla legge del 30 giugno 1887; in Francia la legge del 4 marzo 1887, disponendo che la liquidazione giudiziale possa sostituirsi al fallimento, concede che all'occasione della stessa si faccia eventualmente luogo a concordato (3); in Isvizzera il concordato preventivo, prima ammesso da leggi di singoli cantoni, divenne istituzione federale colla legge del 17 novembre 1889 sull'esecuzione per debiti ed il fallimento; in Ispagna il concordato preventivo è riconosciuto e regolato dal Codice di commercio del 1885 e lo è in Portogallo dal Codice di commercio del 1888.

Le citate leggi si possono ricondurre a due tipi fondamentali, a seconda che ordinano il procedimento per il concordato preventivo come una procedura a sè del tutto indipendente dal

(1) L'Annuario statistico del 1892 del Ministero di Grazia e Giustizia segna la cifra di 988 concordati contro 396 liquidazioni giudiziali. Sia in questo, come in altri punti, i dati proporzionali corrispondono a quelli degli anni precedenti.

(2) Vedi Bolaffio, la legge belga sul concordato preventivo pag. 10.

(3) Durò pochissimo e non fece buona prova in Francia la legge del 22 agosto 1848 sui componimenti amichevoli che emanata in momenti eccezionali, era del tutto imperfetta nelle sue norme.

fallimento, ovvero ne fanno un procedimento preliminare che, nell'ipotesi di mancanza dell'accordo, si coordina colla procedura di fallimento (1). Fra le leggi più recenti questo secondo tipo è rappresentato solo dalla legge inglese sul fallimento del 1883. Ma si conforma allo stesso anche una legge di più vecchia data, che è stata in vigore eziandio nelle provincie venete, la legge austriaca del 17 dicembre 1862 sulla procedura di componimento nelle sospensioni dei pagamenti da parte di commercianti ed industriali. Nel confronto fra questi due tipi legislativi, credo col Thaller (2) che spetti a questo secondo indubbiamente la preferenza, come quello che essendo il più semplice, presenta in pari tempo le maggiori garanzie, e ciò che è capitale, mantiene il concordato preventivo nei suoi limiti naturali di provvedimento inerente allo stato di fallimento. E così stimò il legislatore inglese, che venne a questo secondo tipo in via di reazione al *Bankruptcy Act* del 1869, il quale riproduceva invece a tinte fortissime le caratteristiche del primo tipo.

Si può praticamente misurare il valore comparativo dei due sistemi quando si avverta che col secondo la procedura s'inizia col sequestro dei beni del debitore, che non riuscito l'accordo si va necessariamente alla dichiarazione del fallimento con effetto retroattivo fino al giorno dell'avviata procedura, che le verificazioni dei crediti seguite per l'intento del concordato preventivo fanno stato in caso che non avvenga il componimento per la liquidazione nel giudizio di fallimento. Coll'altro sistema invece il debitore, sia pure sotto la sorveglianza del giudice, continua in pendenza delle trattative nella disposizione del suo patrimonio; non approdate le stesse, i diritti rimangono impregiudicati e può bensì, ma non deve emanare la dichiarazione di fallimento, e parimenti è facoltativo e limitato solo a certe categorie di negozi che essa operi in via retroattiva quanto agli atti compiuti dal debitore successivamente alla domanda per il concordato preventivo, e finalmente, dichiarato il fallimento, si è in un giudizio totalmente nuovo e si devono ripetere tutte le pratiche per l'accertamento del passivo.

(1) Vedi Thaller, des faillites en droit comparé n. 73 e seg.
(2) Op. e l. cit.

Contro il tipo legislativo adottato in Inghilterra non regge affatto l'accusa che esso frustri l'intento d'incoraggiare i debitori a prontamente iniziare il concordato giudiziale preventivo in luogo di stipulare concordati stragiudiziali o di giungere dopo lungo ritardo alla dichiarazione del fallimento. Invero la possibilità di buon successo delle pratiche, ottenendo condizioni meno onerose che quelle possibili in via stragiudiziale, è già stimolo efficace all'uopo, ed aggiungere uno stimolo ulteriore, sorpassando la portata normale dell'istituto, è creare un danno maggiore di quello che si vuol togliere. Non mancano poi mezzi diretti per ovviare all'abuso dei concordati stragiudiziali, ed in Inghilterra, dove la legislazione è un continuo teatro sperimentale, se ne sono già escogitati. Invero, sospettandosi che il fatto constatato sotto la legge del 1883 della grandissima diminuzione nel numero dei procedimenti giudiziali in caso di fallimento dipendesse dal cresciuto numero dei concordati stragiudiziali, affine di accertarlo, si ordinò con Atto del 1887 che fossero nulli i concordati stragiudiziali non registrati e che, nell'eventualità di un successivo fallimento, il concordato stragiudiziale desse luogo al divieto di un nuovo concordato e a quelle altre sanzioni che la legge del 1883 applica in tal caso quando abbia preceduto concordato giudiziale. Essendosi poi colla registrazione effettivamente rilevato l'aumento nei concordati stragiudiziali, emanò il 2 giugno 1890 una legge che colloca ogni proposta di concordato per parte del debitore fra gli atti che fondano lo stato di fallimento *(acts of bankruptcy)* e dà caute norme sulla nomina del curatore privato in caso di concordato stragiudiziale, dall'osservanza delle quali fa dipendere la formalità della registrazione essenziale alla validità dell'atto. La legge inglese del 1883 poi risponde anche all'altra accusa, da cui non va immune invece la legge austriaca sulla procedura di componimento, di dar modo ai debitori di mala fede, colla lentezza delle formalità e coi lunghi termini, di ritardare ed eventualmente deludere le giuste misure di rigore in caso di fallimento, e ciò adottando forme del tutto semplici (1) e brevissimi termini, brevità dei termini forse eccessiva nella legge inglese, che è perciò

(1) Le ha rese ancor più semplici la citata legge del 1890.

anzi censurata dal Thaller (1), ma che io reputo in massima degna di pieno elogio e mi sembra il necessario complemento del sistema.

Fissate le linee fondamentali dell'istituto, è da svolgerne l'ordinamento riguardo ai cinque punti delle condizioni per far luogo al concordato, delle forme processuali per il medesimo, dei requisiti dell'accordo, della sua omologazione e degli effetti ad esso annessi.

Senza entrare nel dettaglio, mi trattengo soltanto sopra alcuna delle più importanti questioni che s'incontrano nel disciplinare i singoli punti suddetti. E anzitutto, si deve limitare il procedimento soltanto ai casi di sventura immune da colpa? Tale è la massima secondo la pluralità delle leggi che ammettono il concordato preventivo. Vero è che queste applicano la stessa massima quando, non avvenuto il concordato preventivo, sia dichiarato il fallimento e successivamente poi si conchiuda l'accordo, ciò che non è invece secondo la nostra legislazione, la quale permette il concordato posteriore alla dichiarazione di fallimento anche nei casi di bancarotta. Ma, senza entrare nella questione se abbia da restringersi in siffatta guisa il concordato susseguente alla dichiarazione di fallimento, si deve riconoscere che non v'ha contraddizione nell'esigere per il concordato preventivo maggiori condizioni anche quando lo si voglia collegato colla procedura di fallimento. La connessione con quest'ultima importa semplicemente, secondo si è visto, delle limitazioni alla portata del concordato preventivo, e non la si pregiudica affatto, ma viene dessa anzi maggiormente corroborata, quando alle condizioni, che riescono logicamente necessarie, se ne aggiungono altre di facoltative. Gli scrittori tutti riconoscono come la moralità pubblica imponga una simile restrizione e dato ciò rimangono inani le ragioni per escluderla desunte dal fatto che il concordato preventivo non è solo nell'interesse del debitore ma più ancora in quello della massa creditoria D'altra parte una delle ragioni più valide nell'interesse dei creditori, quella che il ribrezzo del fallimento induca il debitore a spedienti dilatori, che vengono a menomare le sue attività, milita solo riguardo ai debitori onesti,

(1) Op. cit. n. 74.

e quanto al resto si deve riconoscere che all'interesse momentaneo dei creditori d'un dato fallimento sovrasta l'interesse permanente di tutti i creditori che non sia dato impulso all'incuria o peggio ancora alla frode da parte di chi prende a fido. A determinare poi il caso di sventura incolpevole dovrà bastare che non vi sia reato, o dovrà escludersi totalmente la colpa (1)? La legge belga accorda il concordato preventivo soltanto al commerciante onesto e sventurato (2), la legge inglese apre il procedimento con un pubblico interrogatorio del debitore il quale deve giustificare la sua condotta, segue un rapporto dell'*official receiver* sulle cause del fallimento, e dopo di ciò la Corte deve negare l'approvazione dell'accordo se vi fu reato, e può rifiutarla anche senza di ciò con sovrano potere d'apprezzamento. Questa determinazione che sia esclusa ogni colpa pare essa pure giustificata da ragioni di pubblica moralità, affinchè, se vi fu colpa, anche quando non sia il caso di sanzioni penali, vi sia però la sanzione civile della dichiarazione di fallimento. Nè vale opporre che in tal modo la decisione può riuscire arbitraria essendo abbandonata all'apprezzamento del giudice, perchè in ogni caso di responsabilità per colpa è di necessità affidarsi al discernimento del magistrato quando non si voglia fare una casistica legislativa che sarebbe causa di maggior danno. L'inchiesta del giudizio civile deve poi anche nello stadio del concordato preventivo venir coadiuvata dagli organi della giustizia penale, come ammettono generalmente le leggi e gli autori, e si deve quindi prescrivere

(1) L'Ordinanza germanica per i concorsi (par. 162) dichiara inammissibile il concordato, che essa regola soltanto in seguito alla dichiarazione di fallimento: 1° finchè il debitore si mantiene fuggitivo o rifiuta la prestazione del giuramento di manifestazione; 2° e 3° in caso di processo pendente o condanna per bancarotta semplice. Di tali due esclusioni è confermata la prima dal par. 208 dell'Ordinanza austriaca per i concorsi del 1868, la quale estende poi la seconda ad ogni caso di condanna per reato mosso da avidità di lucro.

(2) Anche secondo le proposte della Camera di commercio di Parma (relatore Bolaffio) è ammessa la condizione che si tratti di commerciante onesto e sventurato. In parte viene ad accedere a queste idee il Marghieri (di alcune parziali modifiche alle regole concernenti l'amministrazione del fallimento, il concordato e il decorrimento dei termini pag. 10) riguardo al concordato susseguente al fallimento, che solo poteva rientrare nei limiti assegnati alle sue proposte.

che, iniziata la procedura di concordato, ne abbia tosto notizia il Pubblico Ministero e prenda ispezione degli atti affine di promuovere al caso il procedimento per bancarotta.

La legge austriaca del 1862 appone anche la condizione *(par. 1)* che il commerciante sia da due anni almeno registrato colla sua firma nel protocollo giudiziale mercantile. Da noi tale istituzione esiste solo per le società di commercio, ma è nei voti generali che la si estenda a tutti i commercianti e parecchi reputano, ed io sono del numero, che le sedi naturali del registro mercantile (salvo l'istituzione d'un registro centrale dello Stato per le società anonime ed in accomandita per azioni) sarebbero le Camere di commercio. Ma in attesa della riforma anche adesso allo studio delle Camere di commercio, sarebbe il caso di predisporre l'iscrizione coattiva presso le stesse, facendo intanto dipendere certi vantaggi da tale iscrizione. Ed uno potrebbe essere appunto il beneficio del concordato preventivo da limitarsi solo ai negozianti iscritti presso la Camera di commercio. La disposizione sarebbe giustificata finchè il fallimento, e con esso il concordato preventivo, rimane una specialità del ceto mercantile, e sarebbe anche giustificato l'esigere, come nella legge succitata, che fosse trascorso un certo termine dall'iscrizione, affine di prevenire la frode di debitori civili che, in prossimità della catastrofe, assumano le parvenze di commercianti, affine di prevalersi del concordato preventivo.

La legge inglese e l'austriaca escludono dal concordato i falliti e i concordatari recidivi (1), disposizione questa che mi sembra eccessiva, ammessa la condizione della sventura immune da colpa, data la quale appare anzi inumano il non porgere la mano soccorritrice a chi è colpito più volte da immeritati sinistri. Siccome però non appare equo che si estenda all'infinito la subordinazione della minoranza alla maggioranza dei creditori, così mi sembra accettabile eziandio in tema di concordato preventivo, limitata

(1) Così proponeva nel 1891 il Comitato milanese per la riforma del Codice di commercio. Contrario avviso espresse invece il Vidari (*Filangieri* op. cit. pag. 162-163). Parlando del concordato successivo alla dichiarazione di fallimento, propugna l'ammissione dei recidivi il Renouard (des faillites et banqueroutes art. 524 n. 3).

però unicamente ai creditori compresi in quel tal concordato che sarebbe andato risoluto, la proposta fatta dal Marghieri quanto al concordato susseguente al fallimento, che, risoluto il concordato, il debitore non possa essere ammesso a conchiuderne un altro se non prestando idonea garanzia (1).

Il nesso fra la procedura di concordato e quella di fallimento non importa affatto che riesca la prima un necessario preliminare della seconda, come vale in Inghilterra, ma si può benissimo lasciare in facoltà del debitore e dei di lui creditori, che d'accordo vi rinunziassero, di ommettere questo stadio preliminare e procedere addirittura alla dichiarazione del fallimento, partito quest'ultimo adottato dalla legge austriaca pure fondata sul principio del coordinamento fra le due procedure. La regola che non sono da imporsi i benefici fa preferire questa seconda norma, e la stessa regola poi suggerisce di escludere che la procedura di concordato possa avviarsi d'ufficio dal giudice, comunque fosse mantenuta la facoltà della dichiarazione d'ufficio del fallimento, la quale non è ammessa in tanti paesi forestieri, è provata inefficace dalle statistiche giudiziali che attestano il rarissimo uso fattone, e contrasterebbe poi all'intento del concordato preventivo di evitare possibilmente al debitore le forche caudine del fallimento.

Rispetto alla procedura per il concordato, essa, collegandosi nel sistema che io preferisco con quella per il giudizio di fallimento, eccederei i limiti del presente scritto versando intorno alla stessa. Mi basti il dire che qui pure, come già ebbi ad accennare per il passato, v'è molto da apprendere nella legislazione inglese, ed ora ciò può dirsi con tanto maggior fondamento che, durante l'esperienza d'oltre un decennio, i rapporti annuali del Ministero del Commercio alle due Camere (2) sull'esito della legge del 1883, fatti in obbedienza all'art. 131 della medesima, si sono mantenuti sempre del tutto soddisfacenti. Mi limito ad accennare che io vorrei fortemente costituita l'amministrazione del fallimento con tutta l'autonomia nel proprio

(1) Op. cit. pag. 11.

(2) È superfluo il ricordare la proverbiale sincerità del *Board of trade* nelle sue pubblicazioni.

campo d'azione e colla responsabilità verso la pubblica amministrazione dello Stato, rimanendo all'autorità giudiziaria soltanto l'ufficio tutelare del diritto (1). Il concetto si estrinseca nella legge inglese coll'istituto dell'*official receiver,* pubblico ufficiale alla dipendenza del Ministero del Commercio, il quale funge quale curatore provvisorio del fallimento e si compie colla norma che, anche eletto dai creditori il curatore definitivo, risponda quest'ultimo egualmente verso l'anzidetto dicastero, e sarebbe stato esso attuato, io credo, in modo più semplice e più efficace, se l'*official receiver* fosse stato investito addirittura in via definitiva dell'ufficio, come ha fatto la legge (art. 121) riguardo ai fallimenti con un attivo non eccedente le 300 sterline. Su questa base la legge inglese fa sequestratario dei beni del debitore in pendenza delle trattative per il concordato preventivo l'*official receiver* al quale demanda l'accertamento del passivo, salvo reclamo in caso di contestazione alla Corte e la direzione delle trattative di concordato (2).

Fra i requisiti legali del concordato dà luogo a questione se debba stabilirsi una percentuale minima, ad esempio il 50 p. °|₀, sull'importo dei crediti, al di sotto della quale l'accordo non possa avere effetto se non concorre l'unanimità dei voti (3). Am-

(1) Quest'indirizzo aveva adottato nelle citate sue proposte del 1891 il Comitato milanese, che non aveva però, secondo il mio avviso, adottato il partito meglio opportuno per attuarlo col dare al giudice delegato la diretta amministrazione del fallimento.

(2) Secondo la legge germanica del 1873 sui concorsi la competenza ne è demandata agli *Amtsgerichte,* che tengono il posto dei nostri pretori. A quest'ultimi potrebbero almeno demandarsi i fallimenti per minore importo e presso i tribunali potrebbe utilmente sostituirsi al giudice delegato nominato volta per volta per ciascun fallimento un giudice delegato in via permanente ai fallimenti, che corrisponderebbe al cancelliere dei fallimenti istituito presso le Corti inglesi, ed investirlo, come avviene appunto in Inghilterra, oltre delle proprie specifiche attribuzioni, quando non siavi opposizione, anche di quelle che altrimenti spetterebbero al collegio. La proposta di giudici delegati investiti in via esclusiva dei fallimenti è fatta dal Marghieri (op. cit. pag. 9) riguardo alle sedi di tribunale nelle quali sono assai numerose le procedure di fallimento.

(3) Esigono il dividendo minimo nella misura del 50 per cento la legge svedese del 5 luglio 1884, il Codice di commercio portoghese art. 730 par. 2 e la legge ungherese sui concorsi del 1881 par. 200 n. 5.

messo che il concordato ha da provvedere soltanto alle catastrofi di commercianti onesti e sventurati, e rimosso così il pericolo di sottrazioni fraudolente, la limitazione appare arbitraria e repugnante al movente dell'istituto che è di meglio provvedere anche all'interesse dei creditori in confronto di quanto può sperarsi della procedura di fallimento. Ed i dati nostri statistici sui concordati a fallimento dichiarato dimostrano come l'istituto diverrebbe praticamente illusorio se dovesse essere disposta una percentuale elevata per l'obbligatorietà del concordato (1).

Riguardo al punto dell'omologazione giudiziale del concordato sono divise le opinioni così presso gli scrittori come nelle leggi, se debba essa avere il carattere d'una semplice verificazione che siano state osservate tutte le forme prescritte e sussistano tutti i requisiti di legge, o se l'autorità debba entrare anche nel merito e rifiutare l'omologazione quando riscontri che l'accordo sia lesivo dell'interesse pubblico, o non provveda convenientemente all'interesse collettivo dei creditori. Questo potere più esteso ha l'autorità omologante in Inghilterra ed in Francia, in quest'ultimo paese anche rispetto al concordato che abbia luogo nel procedimento di liquidazione giudiziale secondo la legge del 4 marzo 1889 (2). Da noi il Codice, quanto al concordato successivo alla dichiarazione del fallimento ed anche quanto a quello in seguito a moratoria accordata senza che vi sia stata dichiarazione di fallimento, non esprime un siffatto potere, che nel silenzio della legge non può sottointendersi, non derivando dalla natura dell'istituto. Questa natura poi, se consente il potere

(1) Nel 1892 si ebbero 325 concordati fino al 10 per cento, 468 dal 10 al 25, 156 dal 25 al 50, 12 dal 50 al 75 e 27 oltre al 75 (Annuario statistico del Ministero di Grazia e Giustizia). Vedi in argomento le proposte della Camera di commercio di Parma (relatore Bolaffio) numero 21. Anche il Vidari (op. cit. pag. 162-163) non è d'avviso che si debba limitare in ordine all'importo l'ammissione del concordato. Il Congresso economico di Torino del 1893 concludeva perchè il dividendo non fosse inferiore al 50 per cento nel caso di falliti recidivi, ma anche così limitata non può accettarsi la proposta per le ragioni qui svolte combinate con quelle addotte più indietro accennando ai recidivi.

(2) L'Ordinanza germanica per i concorsi ammette al suo par. 173 che ad istanza anche d'un solo creditore possa rigettarsi il concordato che repugni all'interesse collettivo della massa.

d'apprezzamento nell'interesse pubblico che sia espressamente disposto dalla legge, non consente invece che neppure per legge si sanzioni che l'autorità si sostituisca ai creditori nell'apprezzamento dell'interesse loro collettivo, poichè in tal modo si viene a ledere quanto costituisce la stessa essenza del rapporto fra i creditori e il debitore concordatario. Invero (1) per la maggioranza assenziente riveste desso carattere contrattuale, e nei riguardi dei dissenzienti il concetto, da cui muove la subordinazione della minoranza rispetto all'accettazione del concordato, è che la maggioranza consultata nelle forme legali esprima l'interesse della collettività dei creditori.

Il concordato, anche susseguente al fallimento, è generalmente ammesso che non debba influire sul corso della giustizia penale, e si può dire sia unanime da noi il voto che si tolga il disposto dell'articolo 839 del Codice di commercio sulla facoltà del giudice di ordinare nella sentenza di omologazione che in seguito all'adempimento degli obblighi portati dal concordato, la sentenza dichiarativa del fallimento rimanga revocata anche rispetto al procedimento penale, revoca che il successivo articolo 861 riferisce però esclusivamente al procedimento per bancarotta semplice. Va da sè che il voto per l'indipendenza dell'azione penale si applichi al concordato preventivo, per cui anzi, data la condizione che non vi sia stata bancarotta, la successiva condanna a titolo di bancarotta dovrebbe essere causa d'annullamento non solo nel caso della bancarotta fraudolenta, che è già compreso nel capo generale di annullamento a titolo di dolo, ma anche nel caso di bancarotta semplice.

La legge belga limita l'effetto del concordato preventivo disponendo, con precetto da cui l'accordo fra le parti non può validamente derogare, quanto importava il vecchio istituto della cessione dei beni, che in caso cioè di ritorno a miglior fortuna il debitore abbia da pagare integralmente i suoi creditori, e si giustificò questo diverso trattamento in confronto del concordato susseguente al fallimento con motivi desunti dall'indipendenza a norma della legge belga del procedimento per il concordato preventivo da quello di fallimento, per cui si ravvisava che fosse da sot-

(1) Vedi *Löhr, über die rechtliche Natur des Zwangsvergleichs.*

tointendersi, quando non vi è ancora dichiarazione di fallimento la clausola: *rebus sic stantibus,* e non ne fosse il caso invece trattandosi di fallito concordatario (1). Io stimo però che possa sostenersi la maggior limitazione negli effetti come quella nella concessione in confronto del concordato successivo alla dichiarazione del fallimento anche coll'altro sistema ma credo insieme che in via logica reggerebbe la restrizione, qualunque sia il sistema, riguardo ad amendue i concordati. Piuttosto mi preoccupa l'influenza dannosa che può esercitare il precetto sul credito del debitore concordatario, ed il pericolo che venga così menomata nella sua azione la leva più potente per conseguire il fine cui si mira dell'esatto adempimento del concordato. La pluralità delle legislazioni estere non ammette tale clausola. Essa fra noi è stata propugnata dal Bolaffio (2), e si potrebbe in via di transazione applicare la clausola dell'obbligo, in caso di ritorno a miglior fortuna, di completare una certa percentuale di pagamento. Così sarebbe anche parzialmente accettato il principio della percentuale minima.

Mancando il fallito alle condizioni del concordato, la risoluzione generale dello stesso è un diritto del singolo creditore e lo riconosce rispetto al concordato susseguente al fallimento la legge francese del 1838 (Codice di commercio art. 520) che accorda in tale ipotesi l'azione anche ad un solo creditore. In ogni modo dovrebbe concedersi l'azione a chi rappresenta una certa percentuale del passivo secondo propone, qui pure versando sul concordato posteriore alla dichiarazione del fallimento, il

(1) La disputa è vecchia ed il nostro Fierli a pag. 175 del suo libro sull'accomandita ed altre materie mercantili dice riguardo alla stessa: *questionano i forensi.....* ed espone le ragioni che gli fanno preferire l'opinione negativa. Fra gli statuti che ammettevano la responsabilità del debitore tornato a miglior fortuna, era quello del Comune di Firenze de Cessant. et Fugitiv. Rub. 12 e quello fiorentino di Mercanzia lib. 3 rub. 2. Essa è naturalmente suffragata dai più vecchi giuristi, come il Paolo De Castro (Consi. 179 in 2 par.) e lo Straccha (de decoctoribus part. 6 n. 2) i quali erano tuttavia sotto l'influenza delle vecchie norme sulla cessione dei beni. Lo Straccha però giustifica il patto in contrario inserito nel concordato, che era invece escluso da una *constitutio* di Perugia da lui riferita (l. cit. n. 1), salvo che fosse stato estorto e competesse quindi ai creditori una *condictio ob turpem causam.*

(2) La legge belga sul concordato preventivo al fallimento pag. 20.

Marghieri, che vorrebbe il 10 per cento (1), in luogo di esigere, come fa il nostro Codice, la stessa maggioranza voluta per stipulare il concordato.

Un ultimo punto concerne l'estensione del concordato a maggioranza ai debitori non commercianti. Ne è fautore il Bolaffio (2), e la cosa va da sè nei paesi, come l'Inghilterra, che, applicano anche ai non commercianti l'istituto del fallimento, secondo io ho sempre creduto che sarebbe di tutta convenienza. Ma dove ciò non esiste, come da noi, sarebbe prima necessario che s'istituisse un procedimento di liquidazione collettiva del patrimonio di tali debitori in caso d'insolvenza, nel quale troverebbe il suo posto naturale anche il concordato.

Chiudendo questi cenni, mi pare si debba, ripristinando nella patria legislazione un istituto, che nell'origine sua è nostro italiano, aver ben presente che il concordato preventivo può essere un progresso o un regresso, a seconda dell'ordinamento che sarà dato allo stesso, e sopra tutto a seconda della scelta che si farà degli organi a cui sarà demandata la direzione del procedimento. Trattasi invero di maneggiare quella delicatissima sensitiva che è il credito e maneggiarla nel momento più pericoloso, quando incombe la crisi ed il menomo soffio può precipitar la catastrofe. Il concordato preventivo sarà salutare, se attuando il suo intento insieme umanitario verso il debitore e di ben inteso interesse dei creditori, gioverà a corroborare i principî dell'onestà degli affari; altrimenti si dovrà dire che *si stava meglio quando si stava peggio.*

(1) Op. cit. pag. 12.
(2) Op. testè cit. pag. 22.

Nuova Serie. *Vol. XI. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 28 Aprile 1895.

Presidenza del prof. comm. A. nob. FAVARO *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Favaro, Teza, Brugi, Omboni, Landucci, Keller, Polacco, Sacerdoti, Lorenzoni, Spica, Orsolato, Vlacovich, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Ragnisco, Medin, Padrin, Silvestri, Alessio Giulio.

Giustificarono la loro assenza i Soci effettivi: Ferraris, Bonatelli, Bellati, Tamassia.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 10 marzo, il Presidente invita il Socio effettivo prof. Lando Landucci a leggere la sua memoria: *La pubblicazione delle leggi nell'antica Roma.*

Legge quindi il Socio effettivo prof. Emilio Teza: *In un eremitaggio di frati Buddiani. Leggende magadesi.*

Il prof. Ragnisco ricorda i meriti scientifici del compianto prof. Ferri dell'Università di Roma, ed accenna ad una sua controversia col prof. Fiorentino; parla pure del compianto prof. Gizicki dell'Università di Berlino.

La seduta è levata alle ore 14, 20.

Adunanza ordinaria del 12 Maggio 1895.

Presidenza del prof. comm. A. nob. FAVARO *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Favaro, Bonatelli, Teza, Brugi, Tamassia, Keller, Landucci, Spica, Polacco, Sacerdoti, Lorenzoni, Orsolato, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Silvestri, Ragnisco.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza ed indicati i titoli dei libri pervenuti in dono alla r. Accademia, il Presidente invita il Socio effettivo prof. Arrigo Tamassia a leggere la sua memoria: *Una breve nota medico-forense.*

Legge quindi il Socio effettivo prof. Ferdinando Gnesotto: *Alcuni esametri latini.*

Adunanza privata.

Il Socio effettivo prof. cav. Luigi Borlinetto viene ascritto alla classe de' Soci emeriti.

Furono eletti Soci effettivi i Soci corrispondenti o straordinari: prof. Achille Breda, prof. Pietro Ragnisco, Marco Girardi Capo della Biblioteca Universitaria, ed il prof. conte Antonio Medin.

Soci corrispondenti residenti i professori: Giuseppe Vicentini, Aristide Stefani, Ferdinando Galanti, Giovanni Inverardi, Dante Cervesato, Giovanni Dandolo.

Soci onorari i professori: Luigi Cossa di Pavia, Angelo Messedaglia di Roma, Galileo Ferraris di Torino, C. A. V. Holmgren di Lund, George Howard Darwin di Cambridge, Gasp. Núñez de Arce di Madrid.

Soci corrispondenti non residenti i professori: Giovanni Tamassia di Pisa, Antonio Bonardi di Pavia, Modestino del Gaizo di Napoli, Giovanni Pascoli di Livorno.

La seduta è levata alle ore 14, 25.

IN UN EREMITAGGIO DI FRATI BUDDIANI

LEGGENDE MAGADESI

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Dei nostri cristiani è dipinto meglio e con più freschi colori il romito che non il frate di convento; o quegli si levi in Dio, o mediti con pia mente e fervido cuore le Scritture, o strappi per magro cibo l'erba verde de' campi o intrecci con provvida mano le stuoie, lavorando e meditando. La vita delle foreste è vita di santi; onde, sulle ali lucide della leggenda, svolazza intorno, ad inanimire gli emoli, a rallegrare uditori fedeli; onde più comune il plauso lieto di chi venera, e più raro il flagello di chi schernisce. C'è chi guarda al chiostro con orrore e furore; ma ne' segreti non sempre penetra occhio di placido giudice: diventa più agile insieme e gagliarda solo la fantasia; e quando essa coglie nel vero, v'arriva indovinando. La *Regola* de' frati è aperta a tutti i curiosi; è nata nel cervello di un signore che santamente tiene l'impero, non già cresciuta o scemata via via, come costumanza di uomini studiosi delle cose dello spirito, crudeli a sè, ardenti agli altri di carità; non v'è istorico schietto a narrare la intiera vita di tante generazioni che dentro a quelle mura trapassano, o soffrendo o godendo. Restano dunque la commedia, la novella (1), la satira; che non

(1) Una delle mani che pesano di più è di un canonico di buon umore e di buoni costumi, Niccolò Forteguerri, il Carteromaco secondo. Se fossero usati i battesimi indiani, come usarono i greci, tutti e due i *valorosi battaglieri* avrebbero rinnovato un glorioso nome dell'epica brammanica, quello di Yuddhish*th*ira.

A' frati il Forteguerri è acerbo, e lo confessa (cfr. *Ricciard.* XX, 56-59, 93); ma cantava agli amici, e solo il caso ce ne serbò il poema. Un *caso* che ha gli occhi acuti e la mente benevola a chi ami la schietta poesia.

furono mai nè le tre Grazie, nè le ancelle modeste della giustizia.

Anche il brammanesimo ha i suoi salvatici contemplatori (1); ma il convento è de' buddiani, e la tradizione ne custodisce gli annali. Un ramoscello sottile si nutre, si veste di frondi, si trapianta, rinasce, si fa gigante presso ai ramoscelli che diverranno giganti, nella fitta boscaglia: il precetto non è che figliuolo della necessità: l'uomo pecca, e la nuova legge lo infrena, presta a castigarlo: ogni colpa ingenera un ammonimento, ogni sentenza viene da un tribunale; maestro è il Buddha. Non iscrisse una *forma di vivere* (2), ma la ispirò; e la chiesa di lui, con pia frode, non ne fa onore che al primo duca della forte schiera che, compartendo gli offici, somiglia un pocolino, nei vocaboli che li ritraggono, alle nostre fraterie. Vi troveremo il contemplatore (*jhâyî*) e il dottore di disciplina (*vinayadhara*); chi è maestro di leggende (*suttantika*) e chi, a dirla a modo nostro, vive sulle brache e che un indiano usa chiamare *novelliere di bestie* (3). Dove che s'apra un volume della Regola, del *Vinaya,*

(1) Di trapasso rimando alle fiere parole della regina che rimprovera Janaka suo marito, quando egli vuole lasciare i suoi *doveri* di principe, e ritirarsi nel bosco (*Mahâbh.* XII, 536 seg.; cioè al capo XVII). Per altre opinioni di questo santocchio si vegga il Muir (*Original sanskrit texts,* I², 426).

(2) Serbo l'uso de' nostri vecchi. Così di san Francesco è detto che *scrisse una forma di vivere* (*Vite de' SS. PP.*, nella ed. del Silvestri, Mil. 1854, VI, 59). E altrove (VI, 56): *questa è la vita e la regola nostra.*

(3) Alle voci pâliche che cito rispondono nel sânscrito le altre: *dhyâyin, sûtrântika. Vinaya,* e il composto, non mutano. Quanto a questo *novelliere,* il pâlico lo chiama *tiracchânakathika* (per esempio *Vin.* 2, 76, 1: cfr. *tiracchânakatham kathentâ* 2, 188, 21); *kathâ,* il racconto, *kathika* chi lo fa: *tiracchâna* poi è un derivato, un po' oscuro, che s'avvicina al *tiraçcîna* del sânscrito, come avvertì già il Childers. Certo vuol dire *a traverso, in piano,* perchè l'animale non se ne va ritto; onde il sânscrito lo chiama *tiryaggata,* e anche il pâlico *tiracchânagata* (p. es. *Vin.* 1, 121, 6): aggiuntovi *yoni,* nelle due lingue, cioè *utero* (s. *tiryagyoni,* p. *tiracchânayoni, Jât.* 1, 379, 10) s'ha un trapasso, che non è fuor di natura, poichè non sta in piedi, ma giace, e se ne chiama tutto il genere animale; anzi, nel sânscrito, la metafora s'allarga e vi racchiude vicine anche le piante, pur di serbare in disparte l'uomo, il re. Ma solamente nella pâlica, e non già nella più fortunata sorella, le chiacchiere inutili e peggio sono dette racconti di bestie (non già *da* bestie). E sì che agli Esopi dell'India, e non oso dire ai loro

se ne conosce subito la intrecciatura: c'è il quadro e c'è lo schizzo del quadro: una galleria che serve così alla storia intima della religione come a quella dei religiosi: e il convento, che ci spalanca le sue porte, aiuta a gettare un'occhiata dentro a quelle più chiuse delle famiglie antiche dell'India.

« Ora, di quel tempo, il Beato, ricinto da grande compagnia, sta seduto ad insegnare la legge. Da un cotal frate era stata mangiata cipolla e, « Non vorrei i frati si disgustassero », si mise in disparte. Vide il Beato quel frate seduto in disparte: vistolo, parlò ai frati: « O perchè, frati, quel frate è seduto in disparte? » — « Da quel frate, monsignore, fu mangiata cipolla e, « Non vorrei i frati si disgustassero », si mise in disparte ». — « O che s'ha, frati, a mangiar cosa che, a mangiarla, tocchi poi star lontani da una tanta predica di religione? » — « No, monsignore ». — « Non va, frati, mangiata cipolla: chi ne mangiasse è reo di malefatta (1). *Ora, di quel tempo, messere Sâriputta ha male d'aria nel ventre* (2). *Ora messere Mogallâna, il grande, dove stava messere Sâriputta, andò colà e, andatovi, disse a messere Sâriputta: « Quel tuo antico male di aria nel ventre, Sâriputta caro, con che cosa guarì? » — « Con la cipolla, caro mio ». — Al Beato riportarono il fatto: « Permetto, frati, a discacciare una malattia, si mangi cipolla »* (3).

Lafontaine, dovrebbero avere i buddiani maggiore rispetto! Sotto quella pelle irsuta o liscia non c'è tante volte il Maestro? — Su *tiracchâna-vijjâ* si vegga il *Vin.* 2, 139, 37 e la nota nei *Sacred Books*, XX, 152. — Anche il tibetano ricopia al solito gli indiani e dice della bestia che *va piegata* (*dud-hgro*, per es. *Il Pazzo*, 40, 16: v. anche Jäschke's *Dictionary* pag. 253); ma non corre in là, se non isbaglio, nelle sue imitazioni.

(1) Chiamo così il *dukkata*, perchè posso tradurre alla lettera. Ma è bene si leggano le parole dei due illustratori, valorosi davvero, del Vinaya (*Sacred Books*, XIII, pag. XXIV e seg.).

(2) Alla lettera; cioè *udara-vâta*.

(3) Un medico può guardare il *Commentary on the hindu system of medicine* del Wise (London 1860, pag. 355). Se vuole andare più innanzi, troverà quelle unzioni e quei cibi che si prescrivono al malato (al *vâtodarin*), copiando il testo sànscrito di Suçruta (Calc. 1836, II, 86, 11).

Che cosa dicano i maestri di medicina, non so (1): quali sottili considerazioni possano fare i chimici sulle membranelle che involgono la cipolla, non so; ma per ora io do retta a messere Sàriputta; tanto più che le ricette di lui hanno tanta autorità da fare che s'intenerisca, e si penta, anche il Buddha. Gettiamo intanto un'altra occhiata, quasi alla stessa pagina.

« Ora, di quel tempo, il Beato, ricinto da grande compagnia, nell'insegnare la legge, starnutì: e i frati, « Viva, o monsignore, il Beato, il Fortunato viva », e facevano alto strepito, grande strepito, e, a quello strepito, la predica sacra fu rotta. Parlò il Beato ai frati: « O che, frati miei, quando si starnuta e si dica viva, *proprio per codesto si vivrebbe e si morrebbe? » — « No, monsignore ». — « Non va detto* viva, *o frati, quando si starnuta: chi lo dicesse è reo di malefatta ».*

Ora, di quel tempo, gli uomini (2), *starnutando i frati, dicono « Viva a voi, monsignori », e que' frati, scrupoleggiando, non fiatano. Gli uomini si stizziscono, si uggiscono, s'arrabbiano: « Come mai i sacerdoti* (3) *[della frateria] del Figliuolo dei Sakya, dove noi si dica loro « Viva a voi, monsignori » non fiateranno? » — Al Beato riportarono il fatto. « I laici, o frati, sono auguriosi* (4). *Permetto, o frati, che ai laici, ove dicano « Viva, monsignore », si dica pure « Vivi un pezzo »* (5).

(1) *Vinayapitakam*, II, 33; cioè, nel *Cullavagga*, il capo XXXIV, 1, del libro quinto. — Anche per questa parte chi ha bisogno di aiuto prenda quello dei *Sacred Books* (XX, 153).

(2) Più breve nel pàlico: *Sakyaputtiyà*. Il Buddha è figlio dei Sakya (s. *Çâkyaputra*), un Sachide; e i suoi dovrebbero chiamarsi i *Sachidiani*.

(3) Si direbbe *la gente;* ma non vogliamo adesso, quanto si può, legare lo spirito dentro alla lettera?

(4) Non più alla lettera, chè non so come uscirne: in pàlico *samana*, in sànscrito *çramana*. *Prete*, accenna ad età: *monaco* a solitudine. Meglio sarebbe dirli *frati* e lasciare il nome di Mendicante al *bhikkhu;* ma lingua ed orecchi mi pare contrastino.

(5) Tolgo la parola, non dall'uso nostro, ma da quello che non c'è più, e dal vocabolario che ce ne serba memoria. È un tranello da traduttore: e certo la voce risponde bene al *mañgalika* dell'originale.

Per il nostro Vinaya (1) di famiglia, quello di casa e non di convento che si chiama il Galateo, i piccoli Buddicini, con la verga in mano e la legge in bocca, rinascono ad ogni età, e ad ogni provincia, riformatori fecondi. *Viva* o *salute* si ha da dire a chi starnuta: *viva* o *salute* a chi starnuta non s'ha a dire: e l'inesperto, col suo bravo grazie che gli fiorisce sulle labbra, se lo risucchia e guarda stralunato a quel mutolo che, dopo tanta sua fatica, e strepitosa fatica, gli pare scortese. Ma c'è il Vinaya novello!

Strano sarebbe che di ogni pietra che posa sull'altra s'avesse, nei libri buddiani, la storia vera; quando la ragione prima di ogni minuzzolo nella Regola santa non c'era più, bisognava inventarla. Resta bensì intatto il principio che le dà vita; perchè intelletto che indovini e provveda non c'è, e c'è invece occhio vigile che indaga, un maestrato che corregge e rifà. Presso ai maschi vengono subito le femmine, imitatrici e invidiose di quella pace spirituale, e più sbertate dai laici di fuori. Pregando e ripregando esse vincono la prudente ritrosia di Siddhârtha: poi si rinnova per le monachelle la Regola, e scopre magagne che le costituzioni più ampie negli Ordini cristiani, o non pensano o non veggono o velano pietosamente. La regina di tutte queste suore è la Mahâpajâpatî Gotamî; detta la prima, come nelle leggende nostrane si serba memoria, per una gloriosa famiglia, di colei che fu *prima vergine* a entrare nella religione e, come dice il vecchio libro, la *beatissima in Dio* (2).

Ma oggi non bado alla disciplina: apro un altro volume dei *Tre Corbelli,* di quella *Raccolta mediana* che, posta fra la *lunga* e la *breve,* mette assieme discorsi e dibattiti e prediche che serbano una discreta misura; per quanto il buddiano usi, in questi esercizi devoti, la discrezione. Egli ha, per natura e per usanza, una eloquenza attaccaticcia, nella quale ogni parola se ne trascina dietro troppe altre. La memoria, meravigliosamente tenace, gli giova e gli nuoce: e così, il rispetto alle tradizioni sante, l'ozio fratesco, e la pigrizia della mente, si uniscono in bella armonia a non imitare dell'epica che i ritornelli; tanto

(1) *Vinayap.* II, 139: *Cullav.* V, xxxiii, 3. S. Books XX, 152.
(2) VSP. 6, 65.

che, non solo tra noi, più affaccendati e meno ligi, ma anche tra gli amanuensi dell'India c'è spesso chi salva sè e gli altri dal fastidio coi puntolini, e con gli eccetera; o dirò meglio, facendo all'indiana quello che si farebbe noi. Scelgo il capitolino del *Gosin'ga,* che è corto, onde ha il suo nome di *Cûla-gosin'ga-suttam* (n. XXXI), a distinguerlo da quello *Grande,* che viene subito dopo.

Due cose vi troviamo. Prima di tutto, un esempio di fervente concordia, e giova sempre il poterne godere, o si vegga nella vita, o nelle pagine eloquenti che riscaldano i lettori di ogni paese. Costa tanto poco, sulla carta, la buona concordia! Ecco qui: mani che si incrociano aiutandosi, e cervelli che s'impastano l'uno sull'altro, a guida dei pensieri e delle opere. Vero è che questa pace miracolosa, dipinta bene ma dipinta, è di tre soli: e che, nel mondo, le comunità, allargandosi un po' più, non amano nè tante incrociature ne tanti impasti.

Poi v'abbiamo la mistica. Sono codeste che do, traendole dal *sutta,* parole già note, anche ai meno curiosi di filosofemi e di teologumeni d'oriente; ma il ricominciare a considerarle non è inutile. È legno duro da mettere sul tornio per farlo lucente e pulito; benchè il lustro stia di fuori. Fra i più vecchi artefici ci viene innanzi Eugenio Burnouf: e più se ne studia l'arte di erudito e di pensatore, più si stupisce; vedeva chiaro quando le lampade erano così rare, e male nutrite, e poco sfavillanti: fa sempre rammentare quei forti che, al ringiovanire degli studi greci, operarono tanti miracoli.

Mistica è nutrimento, per varie età, di molte nazioni. Rinaque ellenica: rinaque anche a Firenze: rinaque, e prosperò, tra i tedeschi; ma nell'India nasce con l'indiano e morirà con lui. Ha i suoi sperimenti, come diceva Giovanni da Gerson: fornelli e storte che stanno di dentro: e non somigliano a quelle delle nostre scuole che nel fumo (1). Ad ogni modo, traverso a quelle

(1) Si perde il filo, lo so bene; ma codesto non avviene solamente nell'India: e, tra questi dottori di *arcanità,* è quasi una legge. Quando poi le versioni si tengono dietro l'una all'altra, il buio viene a somigliare di molto al buio pesto. Prendo un esempio più vicino a noi, e di tempo e di luogo, il primo che mi si fa innanzi: e toccherà a un luogo del Περὶ *μυστικῆς* θεολε-

nuvole, l'uomo guarda e crede vedere: una schiera di sognatori non si spaventò tra gli ebrei della sentenza dei loro vecchi: *Chi medita su quello che è sopra, che è sotto, che è dapprima, che è dappoi, degno è non fosse mai nato* (1).

205 Così ho sentito. Un tempo il Beato se ne sta a Nâdika (2), nella Casa di mattoni (3): ora, di questo stesso tempo, e il reverendo Anuruddha e il rev. Nandiya e il rev. Kimbila se ne

γίας che s'attribuisce a Dionigi dall'Areopago, e che è invece di ignoto scrittore, vissuto forse nel quarto secolo o nel quinto. Le parole greche diventarono latine in un'altra *Theologia mystica,* della quale si dice autore s. Bonaventura da Bagnorea, laddove pare di fra Ugo da Balma: e alla fine, con bel garbo di schietto italiano, dove si capisce, la fece nostra nel trecento Domenico da Montecchiello. Dice Dionigi all'amico Timoteo: « ... *siccome è possibile senza cognoscimento rizzati all'unione di colui il quale è sopra ogni sustanzia e cognoscimento intellettuale, per lo levamento di te medesimo sopra te medesimo senza niuna materialità ti leverai ispeditamente e mondamente su al soprassustanziale raggio delle tenebre divine, il quale è sopra ogni sustanzia* ». (*La Teol. mist. attrib. a S. Bonaventura* per cura di B. Sorio Ver. 1852, pag. 78: leggerai *e siccome* e, più avanti, *perchè per lo levamento*). Meno oscuro è di certo il latino; (che prendo dagli *Opuscul. theol. Ioan. E. Bonaventurae,* Ven. 1572, II, 460): *et sicut possibile ignote consurge ad eius unitionem quae est super omnem substantiam et cognitionem: etenim excessus* (leggi *excessu*) *tui ipsius ab omni irretentibili et absoluto, munde ad supersubstantialem divinarum tenebrarum radium sursum ageris.* Col greco alla mano c'è un po' di guida; ma badiamo che, se sta davanti agli occhi il *raggio* lucente, esso è *raggio* di tenebre; e che lo scrittore ammonisce l'amico: τούτων δὲ ὅρα ὅπως μηδεὶς τῶν ἀμυήτων ἐπακούσῃ. *Indotti e non savi,* con abbondanza, ci chiama fra Domenico: contentiamoci di essere *non iniziati.* Ecco le parole della pseudo-dionigiana: καὶ πρὸς τὴν ἕνωσιν, ὡς ἐφικτὸν, ἀγνώστως ἀνατάθητι τοῦ ὑπὲρ πᾶσαν οὐσίαν καὶ γνῶσιν · τῇ γὰρ ἑαυτοῦ καὶ πάντων ἀσχέτῳ καὶ ἀπολύτῳ καθαρῶς ἐκστάσει πρὸς τὴν ὑπερούσιον τοῦ θείου σκότους ἀκτῖνα, πάντα ἀφελὼν καὶ ἐκ πάντων ἀπολυθεὶς ἀναχθήσῃ (*Dionys. Opera.* Ven. 1755, I, 544).

(1) Nella Mishnah, al capitolo XII del secondo *seder,* cioè in *Hagîgah* (II, 1).

(2) Quando troviamo *Nâdikâ* (come nel *Mahâparinib.* 2, 5), codesto è un plurale; come si dicesse i Nadichesi. (SB. XX, 124. XI, 24). Vedi anche il *Glossary of pâli proper names* di E. Müller (*Journal of the pali text society,* 1888 pag. 49): egli, a pagina 29, per isvista, scrive N'âtikâ. N. è un villaggio presso a Patna; e si chiama anche *N'âtika* (cioè Gniatica).

(3) *Giñjakâvasatha;* da leggere *Ghingiacâvasatha.* Solo di lontano somiglia la voce sânscrita, già rara nei testi, *jhâmaka.*

stanno nel *boschetto di sâli* che ha nome il *Corno di Bove* (1): e il Beato, a sera levatosi dal suo ritiro (2), dove è il boschetto di sâli che ha nome il *Corno di Bove,* colà giunse. Vide di lontano il boscaiolo venirsene il Beato e, vistolo, disse al Beato: « Non entrare, sant'uomo (3), in questo bosco: qui vi sono tre gentiluomini che se ne stanno tutti pace: non dar loro molestia ». Sentì bene il rev. Anuruddha il boscaiolo discorrere col Beato e, sentendolo, disse al boscaiolo: « Caro boscaiolo, non trattenere il Beato: eccoci arrivato il Maestro, il Beato ». — Ora poi il rev. Anuruddha, dove il rev. Nandiya ed il rev. Kimbila, colà giunse: e, giuntovi, al rev. Nandiya ed al rev. Kimbila disse così: « Venite, reverendi, venite, reverendi: eccoci arrivato il 206 Maestro, il Beato ». Ora poi il rev. Anuruddha ed il rev. Nandiya ed il rev. Kimbila movendosi incontro al Beato, l'uno prese il vaso e l'abito, l'uno apprestò il sedile, l'uno appose l'acqua per i piedi. Sedette il Beato sull'apprestato sedile e, seduto, lavossi il Beato i piedi: quelli intanto, onorando il Beato, sedettero in disparte: e al rev. Anuruddha, seduto in disparte, il Beato parlò così:

« O che, Anuruddhi miei (4), ci si regge? o che c'è da stare con agio? o che vi stancate alla cerca? » — « Bene ci si regge, o Beato: c'è da stare con agio, o Beato; nè già, signore, ci stanchiamo alla cerca ». — « O che vivete, Anuruddhi miei, concordi, contenti, senza dispute (5), divenuti acqua e latte (6), e

(1) *Gosin'gasâlavanadâya* che, in sânscrito, sonerebbe *Goçrn'gaçâlavanadâya*. Il salo (sâla, çâla) è il *Vatica robusta* o, con altro nome, *Shorea r.*

(2) Chiamo così il *patisallânam* (s. *pratisamlayana*).

(3) Il *samana*, che abbiamo già visto. Dirlo *sacerdote*, a questo luogo, non mi pareva bene.

(4) I tre sono uno solo, come già diranno: e il Buddha, nel nome del primo, riunisce tutti. (Così, nel *Vinayap.*, vol. I° pag. 43, i *Sanjayâ*. Di nuovo abbiamo gli *Anuruddhâ* nel *Majjh.* I, 463). Per non togliere tutta la grazia, v'aggiungo il *miei*. A Giacomo Grimm e al fratello Guglielmo ben poteva dire un Buddha, entrando nello studio: Giacomi miei! In piccola parte somiglia l'uso spagnolo di chiamare certi frati col nome del primo loro maestro: onde il *fraile dominico,* il *fraile francisco;* ma la stessa cosa non è.

(5) Più severo che altri teologi. Il *rixosus* (il *vivadamâna*) è mala pianta. Nella *Summa* dell'Angelico (IIª, IIªᵉ, 41, 1, 1) c'è un capitolino: *Videtur quod rixa non semper sit peccatum.* Siamo tutti, in questa parte, buoni tomisti.

(6) Il fiammingo, secondo i brammaniani, prende il latte e lascia l'acqua; come ognuno rammenta nel verso di Kâlidâsa, nella Çakuntalâ (ed. Pischel,

a guardarvi l'uno l'altro con occhio di affetto? » — « Di certo viviamo, signore, concordi, contenti, senza dispute, divenuti acqua e latte, a guardarci l'uno l'altro con occhio di affetto ». — « Ed a quale maniera vivete voi, Anuruddhi miei, concordi, contenti, senza dispute, divenuti acqua e latte, a guardarvi l'uno l'altro con occhio di affetto? » — « Ecco che mi viene questo, signore, alla mente; è fortuna per me, è bene avventurato per me che io viva con siffatti colleghi; ond'io, signore, per quei reverendi, fo atti da amico col corpo, e in palese e in segreto: fo atti da amico con la voce, e in palese e in segreto: fo atti da amico col pensiero, e in palese e in segreto. Poi mi viene, signore, alla 207 mente: o se, messo da parte il mio senno, vivessi a senno di quei reverendi (1)? Io quindi, signore, messo da parte il mio senno, vivo a senno di quei reverendi. Ben sono i nostri corpi, signore, divisi, ma uno è, credo, il pensiero ».

E il reverendo Nandiya disse così al Beato, e il rev. Kimbila disse così al Beato: [poi Anuruddha continuò] (2):

« Così noi siamo, signore, concordi, contenti, senza dispute, divenuti acqua e latte, a guardarci l'uno l'altro con occhio di affetto ». — « Bene, bene, Anuruddhi miei; ma che vivete poi, Anuruddhi miei, vigili, zelanti, solleciti? » — « Di certo noi, signore, viviamo vigili, zelanti, solleciti ». — « E a quale maniera vivete poi, Anuruddhi miei, vigili, zelanti, solleciti? » — « Qui, signore, chi primo torna dal villaggio, dopo la cerca, appresta i sedili, prepara l'acqua da bere e da lavare, mette la conca da risciacquare: chi torna più tardi dal villaggio, dopo la cena, dove sia avanzo di cibo, se ha voglia, mangia, se non ha voglia o lo

atto VI v. 182 pag. 145). Il D.r Morris, citandolo, aggiunge che, presso a' buddiani, questo è pregio invece del *koñca* (= s. *kraun'ca*), l'airone (*Journ. of the pali text soc.*, 1887 pag. 168).

(1) Che è raccomandazione di S. Bernardo (cfr. S. Bonav. *Cento medit.* Verona 1851 pag. 234): « Da una cosa ben ti guarda, che tu non cominci d'attenderti troppo al senno tuo, e non voler saper più che non si convenga ».

(2) Vo per le lunghe seguendo il consiglio di un amico che, benchè non faccia mestiere di orientalità, non mostra stancarsene. Ma anche il mio testo qui si interrompe; e ripete poco più di quello che ho dato. Al finire Kimbila con la bella sentenza, dei corpi divisi e dell'unico pensiero, seguono le altre parole; che è ragionevole mettere in bocca al capoccia: stavo per dire al padre abbate.

getta via sul prato raso, o lo riversa in acqua che non abbia animale di sorta. Egli mette al posto i sedili, mette al posto l'acqua da bere e da lavare, mette al posto la conca da risciacquare, spazza la stanza da pranzo. Chi vede o boccia d'acqua, o brocca d'acqua, o catinella per il sudiciume monda e vuota, la apparecchia: se non gli riesce con l'opera delle sue mani, chiamato un altro, porgendo (1) le mani, la s'apparecchia noi; ma non mai, signore, per questa cagione si fanno parole (2). Noi poi si sta, signore, a sedere i cinque giorni (3), tutta la notte, in pii discorsi. Così viviamo, signore, vigili, zelanti, solleciti ». — « Bene, bene, Anuruddhi miei. Ma voi che vivete, Anuruddhi miei, così vigili, zelanti, solleciti, avrete raggiunto un modo di scienza perfetto che trapassi le regole umane, venturosa vita? » — « Come non sarebbe così, signore? Qui noi, signore, quanto se ne ha voglia, si vive staccati da ogni cupidigia, staccati da ogni rea pratica, e si tocca la prima *Contemplazione,* unita al ragionamento, unita allo studio, nata da quel nostro staccarci, tutta gioliva nella beatitudine. Ecco per noi, signore, che siamo vigili, zelanti, solleciti, un modo di scienza perfetta, che trapassa le regole umane, venturosa vita ».

« Bene, bene, Anuruddhi miei; ma al passare oltre a codesto 208 stato, quetato codesto stato, c'è per voi altro modo di scienza perfetta, che trapassi le regole umane, venturosa vita? » — « Come non sarebbe così, signore? Qui noi, signore, quanto se ne ha voglia, cessato quel ragionamento e quello studio, si vive toccando la seconda *Contemplazione;* una quiete dentro di noi, una intensità della mente, ma senza ragionamento e senza studio, nata dal meditare, tutta gioliva nella beatitudine. Al passare oltre, signore, a codesto stato, quetato codesto stato, ecco un altro modo di scienza perfetto, che trapassa le regole umane, venturosa vita » (4).

(1) Alla lettera, alla lettera, non so dire come vorrei.

(2) *Non si rompe la voce* (*na... vâcam bhindâma*). L'immagine ci fa quasi pensare allo spezzettare del fiato, in gola e nella bocca; ma forse l'indiano non vede con tanta sottigliezza come, tra noi, chi dica *rompere in grida.* Strano che il *rompere la voce* debba rispondere così pienamente a *rompere il silenzio.*

(3) Se avessi il fratello dell'*ottavario!* Ma non ci fu, e non c'è.

(4) La chiusa si ripete anche nella III[a] e nella IV[a] contemplazione; un po' differente dalla I[a]. — Forse è errore di copista.

« Bene, bene, Anuruddhi miei; ma al passare oltre a questo stato, quetato questo stato, c'è per voi altro modo di scienza perfetta, che trapassi le regole umane, venturosa vita? » — « Come non sarebbe così, signore? Qui noi, signore, quanto se ne ha voglia, si vive, nella felicità e nel disgusto insensibili, memori e coscienti, e, col nostro corpo, si gusta diletto; quello che dicono i nobili spiriti: l'insensibile, memore e cosciente, vive nel diletto! Così si tocca la terza *Contemplazione*. Al passare oltre, signore, a codesto stato, quetato codesto stato, ecco un altro modo di scienza perfetto, che trapassa le regole umane, venturosa vita ».

« Bene, bene, Anuruddhi miei; ma al passare oltre a codesto stato, quetato codesto stato, c'è per voi altro modo di scienza perfetto, che trapassi le regole umane, venturosa vita? » — « Come non sarebbe così, signore? Qui noi, signore, quanto se ne ha voglia, nell'abbattere il piacere, nell'abbattere il dolore, tramontata (1) ogni buonavoglia, ogni malavoglia di prima, si vive toccando la quarta *Contemplazione* (2), che è senza piacere, che è senza dolore,

(1) Anche questo è traslato da conservare senza paura; come nessuno caccia dal testo le *ginocchia della mente*, quando sfuggono ad un poeta. S. Bernardo (come è citato nelle *Cento meditazioni* di S. Bonaventura, edite dal Sorio, 1851, pag. 217) dice: *con umiltà inginocchiate li vostri cori dinanzi alla sedia di Dio.* Ardimenti o goffaggini? Quel *secento* forse che è il secolo di tutti gli scrittori cattivi, in qualunque tempo siano nati?

(2) Può far comodo l'avere delle quattro Contemplazioni le formole pâliche, sânscrite e tibetane. Prendo quelle magadesi dal *Majjhima Nikâya*, ma da un altro sutta; perchè nel nostro, parlando di parecchi, s'usa il plurale; e le prendo dal s. XXX (pag. 203). Di nuovo le troviamo altrove (s. XXXIX, pag. 276: s. XXVI, pag. 174: s. LXIV, pag. 435: s. LXV, pag. 441); come nel capo LXXV del *Sâmaññaphalasutta* (*Dîgha Nikâya*, I, pag. 73, e *Sept Suttas* di Grimblot, pag. 139). La versione inglese del Gogerly non andò oltre al capo LXVIII, ma quella francese del Burnouf è compiuta; e il nostro luogo s'ha nel *Lotus*, alla pagina 472.

Per il sânscrito seguo il testo di Râjendralâla Mitra nel *Lalitavistara* della *Bibl. Indica* (Calc. 1877), al capo XI (pag. 147, 5). Lo stesso editore tradusse parte di quel libro più tardi, in un volume della *Bibl. Indica* (Calc. 1883-1886), e s'arrestò quasi alla fine del capo XV; ma a fondo tradusse dal sânscrito il Foucaux (*Le Lalitavistara*, negli *Annales du Musée Guimet* (tomo VI, Paris 1884: vedi pag. 118). Il tibetano, con la versione, è dato dal Foucaux nel *Rgya Tch'er Rol Pa* (testo, Par. 1847, pag. 115, traduzione Par. 1860, pag. 125).

purificata nel rammemorare e nello staccarci. Al passare oltre, signore, a codesto stato, quetato codesto stato, ecco un altro modo di scienza perfetto, che trapassa le regole umane, venturosa vita ».

De' commentatori a questa filosofia, che sono tanti, cito solo il Burnouf nella sua dissertazione *Sur les quatre degrès du Dyâna* (*Lotus de la bonne Loi*, pag. 800); allo scopo mio, che è di mettere in un quadro testi che non sempre e da per tutto stanno facilmente assieme, questo basta. Rammento solo che il Childers dà quella lista nel suo *Pâli Dictionary* (alla voce *jhânam*).

I.

Vivicc' eva	kàmehi	vivicca
Vivikta*m*	kàmair	vivikta*m*
		(dben-pa):
	akusalehi	dhammehi
pàpakair	akuçalair	dharmai*h*
sdig-pa	mi-dge-ba'i	chos-rnams-las):
savitakka*m*	savicàra*m*	vivekaja*m*
savitarke*n*a	savicàre*n*a	vivekajam
rtog-pa dag' bcas-pa:	dpyod-pa dag' bcas-pa	dben-pa-las skyes ba'i
pìtisukha*m*	pa*t*hama*m*	jhâna*m*
prîtisukham	prathama*m*	dhyânam
dgah-ba dag' bde-ba-can:	(dag'-po)	(bsam-gtan)
upasampajja	viharati.	
upasampadya	viharati sma.	
bsgrubs-te	gnas-so.	

II.

Vitakkavicàràna*m*	vûpasamà	ajjhatta*m*
Sa vitarkavicàra*n*a*m*	vyupasamàd	adhyàtma
De-rtog-pa dag': dpyod-pa dag'	bral-zhig'	nag'-yog's-su
sampasàdana*m*	cetaso	ekodibhàva*m*
sampràsadanàc	cetasa	ekàbhibhàvàd
dag'-stc:	sems-kyi	rgyud gcig-tu gyar- pas:
avitakka*m*	avicàra*m*	samàdhijam
avitarkam	avicàram	
rtog-pa-med-pa:	dbyor-pa-med-pa:	tig'-g'e-hj'in-las skyes-pa'i
pìtisukha*m*	dutiya*m* jh. u. v.	
prîtisukha*m*	dvitiya*m* dh. u. v.	
dgah-ba dag' bde-ba-can	(gn'is-pa) (b.) b. g.	

« Bene, bene, Anuruddhi miei; ma al passare oltre a codesto stato, quetato codesto stato, c'è per voi altro modo di scienza perfetto, che trapassi le regole umane, venturosa vita? » — « Come non sarebbe così, signore? Qui noi, signore, quanto se ne ha voglia, oltrepassato ogni concetto delle forme, fatto tramontare ogni con-

III.

Pitiyâ ca	virâgâ	upekhakó
Sa priter	virâgâd	upexakó
De dgah-ba'i	hdod-chags dag' bral-bas	btag'-sn'oms-la
ca viharati	sato ca	sampajâno
viharati sma	smrtimân	samprajânan
gnas-shig'	dran-pa dag'	shes-bzhin-can yin-te
sukhan'-ca	kâyena	patisamvedeti
sukhan' ca	kâyena	pratisamvedayati sma:
bde-ba	lus-kyis	myog'-la:
yan-tam	ariyâ	âcikkanti:
yat tad	âryâ	âcaxante:
	hphags-pa-rnams-kyis	

upekhako	satimâ
upexakah	smrtimân
(btag'-sn'oms-pa'o zhes)	(gag' de dran-pa-dag'-ldan-pa:

sukhavihârî ti		tatiyam jh. u. v.
sukhavihârî	nishpritikam	trtîyakam dh. u. v.
bde-ba-la gnas-pa) brjod -pa-ste:	dgah-ba-med-pa'i	(gsum-pa) (b.) b. g.

IV.

Sukhassa	ca	pahânâ	dukkhassa	ca	pahânâ
Sa sukhasya	ca	prahânâd,	duhkhasya	ca	prahânât
De bde-ba	yag'	spag's-te:	sg'a-nas sdug bsg'al	yag'	spag's-shig':

pubbe va	somanassadomanassânam	atthagamâ
pûrvam eva ca	saumanasyadaurmanasyor	astan'gamâd
	yid-bde-ba yag': yid-mi-bde-ba yag'	nus-pas:
	adukham-asukham	upekhâsati
	duhkhasukho-	-pexâsmrti
bde-ba yag' ma-yin:	sdug-bsg'al-ba-ma-yin-pa	btag'-sn'oms dag' dran-pa
	pârisuddhim	catutham jh. u. v.
	parisuddham	caturtham dh. u. v.
	yog's-su dag-pa	(bzhi-pa) (b.) b. g.

cetto di odio, non ponendo nella mente nostra un concetto di diversità [tra le cose] e [pensando] *infinito è l'etere,* si vive toc-
209 cando la sede della *infinità eterea.* Al passare oltre, signore, a codesto stato, quetato codesto stato, ecco un altro modo di scienza perfetto, che trapassa le regole umane, venturosa vita ».

« Bene, bene, Anuruddhi miei; ma al passare oltre, Anuruddhi miei, a codesto stato, quetato codesto stato, c'è per voi altro modo di scienza perfetto, che trapassi le regole umane, venturosa vita? » — « Come non sarebbe così, signore? Qui noi, quanto se ne ha voglia, oltrepassando la sede dell'Infinità eterea e [pensando] *infinita è l'intelligenza,* si vive toccando la sede della *infinità intellettuale.* Al passare oltre, signore, a codesto stato, quetato codesto stato, ecco un altro modo di scienza perfetto, che trapassa le regole umane, venturosa vita ».

« Bene, bene, Anuruddhi miei; ma al passare oltre, Anuruddhi miei, a codesto stato, quetato codesto stato, c'è per voi altro modo di scienza perfetto, che trapassi le regole umane, venturosa vita? » — « Come non sarebbe così, signore? Qui noi, quanto se ne ha voglia, oltrepassando la sede della Infinità intellettuale, e [pensando] che *nulla cosa c'è,* si vive toccando la sede della *nullità.* Al passare oltre, signore, a codesto stato,

Chiuderò con poche avvertenze. Nel Childers sono errori della stampa il *vupasamâ* e l'*addukkham*; egli poi legge *pubbe ca* nella IVª contempl., e tralascia il *ca* dopo *sato* nella III. — Nel *Lalitav.* della *Bibl. Indica* sono colpe del compositore il *suvicârena* (147, 6) ed il *savitarkavicârânâm* (147, 7). — Il Trenckner scrive sempre *pubbe va,* e invece gli editori del *Dîgha Nikâya* ci danno *pubb' eva* (I, 75, 29). — Che cosa manchi o abbondi nei vari testi si vede subito; che nulla rispondesse al sànscrito *nishprîtikam* (e al tibetano) nel pâlico, fu già detto dal Burnouf (*Lot.* 805). Egli ebbe due codici del *Lalitavistara:* l'uno leggeva *prîtivirâgât,* l'altro, al quale dà naturalmente la preferenza, *prîte[r]virâgât* (pag. 806). — Nel tibetano, quando due membri di periodo sono messi tra parentesi si deve leggere prima il secondo e poi l'altro: mutando la costruzione delle due lingue, dobbiamo, per dare aiuto all'occhio, trasportare le parole.

Quanto ad *ekodibhâvam,* rimando alle belle osservazioni del D.r Morris nel *Journal of the pali text society,* 1885 pag. 32; nè oserei affermare che io abbia, nel tradurre, scelta la parola vera.

quetato codesto stato, ecco un altro modo di scienza perfetto, che trapassa le regole umane, venturosa vita ».

« Bene, bene, Anuruddhi miei; ma, al passare oltre, Anuruddhi miei, a codesto stato, quetato codesto stato, c'è per voi altro modo di scienza perfetto, che trapassi le regole umane, venturosa vita? » — « Come non sarebbe così, signore? Qui noi, quanto se ne ha voglia, oltrepassando la sede della Nullità [e pensando *non c'è coscienza, non c'è incoscienza*] (1) si vive toccando la sede del *non-coscienza* e *non-incoscienza*. Al passare oltre, signore, a codesto stato, quetato codesto stato, ecco un altro modo di scienza perfetto, che trapassa le regole umane, venturosa vita ».

« Bene, bene, Anuruddhi miei; ma al passare oltre, Anuruddhi miei, a codesto stato, quetato codesto stato, c'è per voi altro modo di scienza perfetto, che trapassi le regole umane, venturosa vita? » — « Come non sarebbe così, signore? Qui noi, signore, quanto si ha voglia, oltrepassando la sede di Non-coscienza e Non-incoscienza, si vive toccando la sede ove è *interruzione di ogni pensiero, di ogni sentimento;* e, con la nostra ragione guardando, si consumano tutte le corruttele. Al passare oltre, signore, a codesto stato, quetato codesto stato, ecco un altro modo di scienza perfetto, che trapassa le regole umane, venturosa vita. Altra venturosa vita, signore, fuori di questa venturosa vita, più alta o più perfetta, noi non si conosce ». — « Bene, bene, Anuruddhi miei. Fuori di questa venturosa vita, Anuruddhi miei, altra venturosa vita, più alta o più perfetta, non c'è ».

(1) Benchè queste parole non ci fossero, pare, nei codici che servirono alle stampe.

APPENDICE. — Ogni volta che riprendo in mano il Lalita Vistara, in sànscrito o in tibetano, mi nasce la voglia di emendare: e ciascuno serve a ripulire il suo compagno. Il Foucaux (*Étude sur le Lalita Vistara.* Paris 1870) ne diede buoni saggi per i due primi capitoli, e molto facile è il continuare. Da' miei appunti, già vecchi, strappo qualcosa: e, per far comodo a qualche lettore, aggiungo anche le versioni del Mitra per il sànscrito e del Foucaux per il tibetano.

Sàns. pag. 29, 14: *sumanâ vârshikî suvisuddha-darçanâ* (44, 12 *of pure mind, thriving, of charming appearance*). — Tib. 28, 7: *purissima i denti come vârshikî e fiore di gelsomino: sna-mai me-tog dag': bar-s'i-ka ltar so s'in-tu rnam-par dag-pa* (32, 1 inf.: *les dents très-pures comme la fleur de la Soumanâ et du Vârchika*). Il tibetano lesse *daçanâ* per *darçanâ.* Su *san-ma* è a vedere il Csoma e i dubbi del Jäschke, nei loro vocabolari.

Sàns. pag. 29, 13: *suvibhaktânta-pratyan'gâ* (44, 9: *of well proportioned body and members*). — Tib. 28, 5: *yan-lag dag': n'ig'-lag s'in-tu hbyes pa* (32, 4 inf. *ses membres et leurs jointures sont bien développés*). Va letto, dietro la guida del tibetano, *suvibhaktân'gâ.* — *An'gapaccan'ga* è tradotto dal Childers « greater and lesser members »: e più chiaro è il Böhthingk (nel Lessico minore, alla voce *pratyan'ga*): « Nebenglieder des Körpers; Stirn, Nase, Kinn, Ohren, Finger u. s. w. ».

Sàns. pag. 29, 3: *pratisantushtâ pativratâ* (43, 7 inf.: *fully-contented, faithful to her marriage vow*). — Tib. 27, 17: *khyos chos-par hj'in-pa: khyim thab kyi brtul-z'ugs can* (32, 7: *contente de son mari, dévouée à son mari*). — Il tibetano lesse *pati-santushtâ:* e qui giovi avvertire che di *tush* con le preposizioni *prati* e *sam* il Thesaurus non conosce esempi.

Sàns. pag. 28, 15: *mânito çreshti grhapatyamatya-pàrishadyànâm* (43, 10: *respected as the chief by all householders, ministers and dependants*). — Tib. 27, 2: *ch'og'-dpon dag': khyim-bdag dag': blon-po dag': hkhor-gyi mi thams-cad-kyis rim-gror bya z'ig' mchod-pa* (31, 10: *respecté des chefs des marchands, des maîtres de maison, des conseillers et de tous les gens de sa suite*). Il tibetano lesse *çreshti-*, con la i breve.

Sàns. 23, 1: *ucchedavâdì na tatra râjâ* (38, 6 inf.: *is no suppressor of evils*). — Tib. 21, 3: *chad-par smra-ba ste* (24, 16: *parle de destruction*). Qui vanno corrette non le parole degli orientali, ma l'inglese, il francese e anche il tedesco perchè lo Schiefner, (*Mélanges asiat.* I, 222) rifacendo, proponeva: *unterbrochene Rede*. L'*ucchedo,* secondo gli eresiarchi del buddianesimo, è quella dottrina che, dopo la morte, *taglia via* ogni cosa. Si vegga il Childers e gli altri.

Tib. 32, 6: *Brgya-byin brgya-stog' du-mas phyag-byas-pa* (38, 18: *adoré par cent mille Çakras*). — Sàns. 33, 15: *aneka-çatasahasra-namaskrte* (56, 8: *countless were the salutations offered to his greatness*). Qui il sànscrito dimenticò la voce *Çakra,* ingannatosi il copista alla risonanza che è in *çata.*

La chiusa poi del nostro *Sutta* ci allontanerebbe dai tre amici, ed io voglio ricollegarla altrove con i racconti e con le dottrine che le confanno di più.

HIRUNDO

ESAMETRI DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

Nuntia veris adest, volucrum gratissima, hirundo.
Haec qua vi excita vel quo sensu instructa quotannis
Gnara loci ad nostras redit oras tempore certo?
En, simul est alarum remigio aequora longa
Diversasque plagas caeli terraeque remensa,
Laeto cum plausu cantuque sueta revisens
Tecta casae reparat studiosa sub imbrice nidum,
Confingitve novum et tignis suspendit ab altis.
    Rustica progenies laetatur hirundine prima,
Frugiferaeque horae comitem spectatque colitque,
Ac sacram fert illam, nec non Virgine dignam
Autumat. Et civis, cui multa negotia curae,
Hospitam habet magni praebentem exempla laboris
Et non spernenda insontis vestigia vitae.
    Est quo moribus atque volatu praestet hirundo
Alitibus cunctis, quae hominum urbes ruraque silvis
Praeponunt. Haec nam non tantum diligit urbes,
Quantum ruris amoena vireta, ubi iugis aquae fons
Et flores. Nulla est nobis devinctior ales
Externa hospitio. Haec nostri penetralia tecti
Accolit ingrediturque una et secura frequentat:
Quin etiam, a domino tenui circumdata vitta
Collum, nil metuens domum eandem vere revertit.
Ocior haec ceteris volat usque silentia servans,
Nescia segnitiae nusquam, nisi vespere primo,
Solis ab ortu gratae dat sua membra quieti.

Haec simul orta dies caelum alma luce reclusit
Per virides nunc agros, nunc prope flumina, rivos
Vel sibi parvam escam, vel quae nido apta requirit,
Nunc varios et agit circum celeresque volatus,
Nunc herbas attingit, nunc secat aethera pennis,
Aëre nunc suspensa vagatur nec movet alas.

Fabula qua Terei narrantur barbara facta,
Qua est iram Progne ulta suam fletumque sororis,
Mentitur Philomelae et sparsam sanguine plumam
Et facinus liquisse notas in pectore caedis.
Nam permira locorum notitia insita menti,
Et pars rufa prior, pars altera pectoris alba,
Et violae referens obscuros ala colores,
Atque viarum perlongi pro corpore nisus
Aetherios alacresque animos mitemque vigorem
Alitis ostendunt. Quam Pictor Fabius olim
(Hannibal abruptas nondum transcenderat Alpes)
Pullis ablatam cepit nodisque revinctam
Lini crura emisit, quae pressis Ligurum vi
Adventantis opis certam spem nuntia ferret.

Ast volucri in nido faciendo est maxima cura.
Sollers, cum pluvii rores atque humida tellus,
Carptim congerit in nidum paleasque lutumque.
Quod si hoc forte negatur sole et pulvere campi,
Ipsa lutum mira facit et sibi comparat arte.
Nam postquam leviter libavit flumina summa
Extremas humectans alas, avolat inde
Pulverem et adspergit versatque industria totum.
Deinde lutum rostro tam callida iungit et aptat,
Nidi adeo textum totum urget et undique fulcit,
Atque cavum munit pullis et quo meet ipsa,
Ne venti furor aut effusi nubibus imbres
Aut crepitans tectis vis horrida grandinis obsit,
Utque sinu levi nidus, specie rudis extra,
Excipiat tuto natos foveatque receptu.
Mox nova cura: suo cum mater munere laeta
Natis lectam fertque refertque loquacibus escam,
Unguibus et stringit nidum et complectitur alis.

Mitis hirundo, hiemem fugiens septembribus horis
Hinc utinam Aethiopum regiones usque revertas,
Ad loca, quis nunc Italiae signa armaque fulgent
Et matrum lacrimis non adspersa ossa quiescunt
Testanturque tropaea recens adiecta sepulcris,
Vivida quid possit virtus incensa periclis.
Sic, hieme exacto, fraterna in gente morata
Gratior ad memores nostrorum vere redires.

ORIGINALITÀ NELLE ODI EROTICHE E CONVIVALI DI ORAZIO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

Se Orazio cercò per le sue liriche negli antichi modelli greci l'armonia dei metri e le grazie della forma, in Alceo principalmente, lo fece, io credo, colla libertà di poeta consapevole della sua forza creatrice ed acceso da vera ispirazione (1). A conferma di questa opinione, ch'io già espressi quattro anni or sono, aggiungo ora una ricerca particolare intorno al modo nel quale Orazio si è giovato di Anacreonte.

Come lirico, egli fu della scuola greca, perchè Roma non poteva offrirgli modelli di lirica elevata. Roma, sempre intenta alle cure politiche ed alla dominazione, erasi accontentata dei rozzi metri saturnî, fino a che i poeti semi-greci le ispirarono colle versioni o imitazioni greche (e Nevio ed Ennio coll'epopea e col dramma nazionale) il desiderio dell'arte: da sè nulla avea prima prodotto che avesse pregio di vera poesia. Orazio quindi si trovò nella necessità di attenersi, nella lirica, ai modelli greci, benchè si fossero adoperati ormai metri varî, e Catullo avesse aggiunto vera eleganza al linguaggio poetico.

Osservò alcuno (2) che mentre Catullo, Tibullo e Properzio, morti giovani, aveano cantato la primavera della lor vita, Orazio si è dato alla lirica in un'età in cui non potevano essere in lui forti entusiasmi e vigore d'ispirazione lirica. Non so quanto potrebbe

(1) *Orazio come Poeta*. Padova, tip. G. B. Randi 1891.

(2) Horaz und Anacreon von D.r Campe. Philologus, Göttingen 1872, pag. 667-697.

valere questo criterio dell'età, se si volesse seguirlo nel giudicare del pregio poetico delle liriche di Anacreonte, Simonidė e Pindaro, del nostro Parini e dell'Edipo in Colono di Sofocle; ma parmi che non convenga dimenticare che Orazio cogli epodi erasi addestrato, giovanissimo, alle forme liriche e che una qualche ode l'avea scritta anche prima d'Azio. Che s'egli preferì, nel periodo che corse dall'uccisione di Giulio Cesare alla presa d'Alessandria, gli epodi e le satire, dimostrò di aver un concetto chiaro dell'uso pratico dell'arte, ch'egli, e come gli antichi poeti greci e più d'ogni altro poeta romano, collegò strettamente alle condizioni e ai bisogni della sua età. Si può quindi asserire che, se egli si diede maturo, e pieno d'esercizio nell'arte, alla lirica, scelse felicemente il momento, nel quale la nuova condizione di Roma, rialzata dagli orrori delle guerre civili, poteva fornirgli, meglio che il periodo precedente, larga materia di canto; ma, se anche gli ultimi scritti d'Orazio son pieni di vivacità e freschezza, come si può dubitare che fosse venuto meno in lui, giovane di 35 anni, l'ardore di nobili ispirazioni?

Vediamo ora in qual modo Orazio si è attenuto ad Anacreonte. Premetto che in tale ricerca io starò ai fatti e mi guarderò dal seguire l'esempio di coloro che s'abbandonarono al volo di facili e non probabili congetture.

Di Anacreonte, come è noto, abbiamo 93 frammenti, uno di elegia e 17 epigrammi (1); ma dei framm. solo in circa 16 possiamo cercare un qualche indizio di imitazione oraziana. Non parlo delle *Anacreontee,* perchè non contengono che due luoghi, dei quali si è giovato Orazio; vedi

> *Anacr.* 8, 9: θέλω θέλω μανῆναι.
> Oraz. od. III, 19, 18: *insanire iuvat.*
> *Anacr.* 57, 9-10: ἐμῶν φρενῶν μὲν αὔραις
> φέρειν ἔδωκα λύπας.
> Oraz. od. I, 26, 1: .... *tristitiam et metus*
> *Tradam protervis in mare Creticum*
> *Portare ventis* (2).

(1) Theod. Bergk, Anthologia lyrica, Lipsiae 1854.

(2) V. E. Buchholz, Anthologie aus den Lyrikern der Griechen, Leipzig 1883, pag. 33.

Delle *Anacreontee* poche forse sono di Anacreonte, la maggior parte di esse, benchè molte e per l'eleganza de' metri e pei concetti sieno pregevoli, sono di un'età posteriore. Delle due imitazioni di Orazio la prima può essere affatto accidentale o una semplice reminiscenza, facile al poeta dottissimo nella lirica greca (cfr. od. II, 7, 26-28); la seconda contiene, benchè variato, il concetto d'un poeta greco. Ora, se le *Anacreontee* superano di molto in estensione i framm. di Anacreonte, non è forse senza un qualche fondamento la supposizione che Orazio abbia seguito con una certa parsimonia l'esempio del poeta di Teo. In ogni modo le imitazioni di Orazio non possono esser cercate, come ho detto, che in alcuni dei frammenti.

Campe credette aver trovato il filo, che potesse guidarlo nella ricerca del modo in cui Orazio ha imitato Anacreonte, in una sua presupposizione. Egli ritenne cioè che Orazio, interamente libero nella scelta di un nome proprio, non possa aver indicato collo stesso nome persone diverse, nè con nome diverso la stessa persona. Tale presupposizione è per lo meno arrischiata, perchè manca il mezzo di poterla dimostrare vera o probabile. Weber, per es., e molti altri ritengono che Orazio abbia indicato *Cinara,* della quale tacque, finchè fu viva, il nome, coi nomi di *Lalage* e *Glycera,* che corrispondono, metricamente, a *Cinara.* E chi può dimostrare che *Glycera,* amata da Tibullo (od. I, 33), sia identica a quella amata da Orazio? E la *Chloe* che abita in Orico (od. III, 7) può esser quella che è ricordata nell'ode I, 23; III, 9 e III, 26? Non indicò forse con *Licymnia* (od. II, 12) la sposa di Mecenate, *Terentia?* Si può credere che col pseudonimo *Canidia* abbia sempre indicato la stessa fattucchiera, e con *Sagana* e *Folia* le donne che le erano compagne nelle malie, e che possa aver indicato con altro nome proprio la stessa persona, ma penso che nella scelta dei nomi, coi quali ha indicato nelle satire, negli epodi e nelle odi erotiche e convivali le libertine o gli amanti, siasi tenuto libero, come i poeti della *palliata,* per quei riguardi che si comprendono facilmente anche tenuto conto della rilassatezza del costume di quell'età. È noto che nessun nome di fanciulla o donna usato da Orazio leggesi nei frammenti di Anacreonte. Ma Campe persino nel verbo λάλαζε del framm. 90 volle vedere un indizio del nome *Lalage.* Ritengo

quindi che coi nomi finti di uomini e donne possa Orazio aver indicato persone esistenti o ideali e se ne sia giovato non come semplice imitatore dei lirici greci, ma per ritrar fatti della vita romana o per rappresentar vivamente e forse in generale, il più delle volte, gli aspetti varî della passione d'amore e dei costumi con quella libertà che ebbero, in questa parte, quasi tutti i poeti antichi.

Convien notare che non solo la corrispondenza tra i concetti di Orazio e quelli dei lirici greci, ma anche la difficoltà stessa di comprendere, qual fine possa egli essersi proposto nelle sue erotiche, generò in parecchi il sospetto che non poche di esse sieno il prodotto di ingegnose e libere imitazioni. Ed è lecito dubitare, se in alcune di tali odi parlisi di fatti e persone reali, o sia ritratta piuttosto, in generale, una qualche parte difettosa e notevole del costume romano. Nè manca chi ritiene che Orazio abbia trattato ora della facile infedeltà delle libertine (epod. 15; od. I, 5; II, 8); ora abbia scelta la forma di un'erotica, per celebrare la vita serena dell'uomo giusto (I, 22); ora lodata la fedeltà di amanti lontani (III, 7); ora derisa la mollezza degli innamorati (I, 8; II, 5; III, 10); ora rappresentato il turpe costume di una famiglia (III, 15); ora schernita la vanità intempestiva di donne non più giovani (I, 25; IV, 13; epod. 8. 12); ora dichiarato felice l'amor vero, non la violenta passione (I, 13); ora ritratta la consuetudine di conviti moderati o eccessivi (I, 9. 27. 36; III, 19); ora delineati con ingegnosa varietà altri aspetti della passione d'amore. In alcune delle erotiche mostra il poeta di prender parte egli stesso alle pene d'amore; ma chi potrebbe affermare che non possa averlo fatto per rendere in tal modo più efficaci le sue esortazioni ed i suoi avvertimenti? Alcune odi, delle quali è difficile determinare l'intendimento, sono ancora intese ed apprezzate molto diversamente. Questa incertezza può dipendere e dal colorito proprio delle poesie oraziane, nelle quali la serietà ha spesso veste scherzevole e comica, e dal difetto d'una cognizione più piena delle consuetudini di quell'età. Per ciò non parmi del tutto improbabile che Orazio possa, come nelle satire e nelle epistole ed in moltissime odi, aver vagheggiato anche coll'ironia delle erotiche uno scopo morale, benchè i Greci ed i Romani, che s'erano studiati di difendere con istituti giu-

ridici la dignità della famiglia, non considerassero come rigorosamente soggette ad una legge morale le tendenze sessuali. Ad ogni modo ritengo che i motivi delle erotiche sieno stati suggeriti ad Orazio dalle condizioni della vita romana, e che non convenga riguardarle come semplici imitazioni di liriche greche, fatte a solo scopo artistico, perchè in tal caso solo questa parte delle sue opere resterebbe staccata, dirò così, dalla vita pratica.

Assoggettati gli stati delle coste del Mediterraneo, in Roma erasi compiuta, nell'età d'Orazio, la fusione di costumi dei popoli più civili dell'antichità, dei Greci specialmente anche in causa del maggior concorso di questi in Roma e della piena accoglienza che vi aveva ormai trovato la loro coltura. Poteva quindi la varietà del costume romano esser fonte inesauribile, dalla quale doveva riuscir facile al poeta acuto e geniale attingere un numero vario di motivi per le sue erotiche. La questione è di vedere, se potesse credere conveniente il poeta satirico e correttor dei costumi di rappresentar se stesso quale attore nel mondo elegante, come aveva fatto Anacreonte, o se non dovesse piuttosto studiarsi di ritrarre, come avea pur fatto liberamente non senza scopo morale in due satire (I, 2; II, 7), gli aspetti molteplici della passione d'amore. Io inclino ad ammettere questo intento generale ed oggettivo, dirò così, delle erotiche di Orazio, benchè in alcuni epodi ed in qualche ode mostri di manifestare una passione ed un sentimento suo.

Orazio si giovò certo di una qualche immagine dei lirici greci o cercò in essi un qualche ornamento, ma questo non può fornirci, come vedremo, motivo sufficiente per negargli il pregio delle invenzioni, o per ammettere ch'egli abbia sentito proprio il bisogno di ricorrere ai Greci allo scopo di prendere dalle loro liriche e disegno e concetti e stile, nè siasi curato d'altro che di dar colorito romano alle cose greche. Tanto bisogno di imitazione non è assolutamente probabile in Orazio. La natura delle passioni non muta, ma i costumi si modificano notevolmente nel corso dei tempi. Ammesso pure che anche parte della mollezza ionia, cantata da Anacreonte, fosse penetrata con altri difetti del costume erotico dei Greci nella vita romana, non si può credere che i Romani, sebbene molto corrotti, avessero dimenticata ogni tradizione del costume nazionale. Ritengo quindi che

le stesse grazie di Anacreonte difficilmente avrebbero potuto corrispondere al modo di pensare e di sentire dei Romani, o fornire al poeta tutti i colori necessarî alla pittura varia del loro costume. D'altra parte come si può supporre che Orazio, il quale nelle satire, negli epodi e nelle epistole avea dato prova della maggiore indipendenza nel cogliere con finezza ogni lato manchevole del costume romano, dovesse abbandonare questo suo indirizzo e sentirsi quasi inetto a trovar da sè un modo arguto e vivace di ritrar con forme liriche soltanto quel che è proprio della passione d'amore? La stessa originalità delle altre liriche può far pensare, se non sia una esagerazione il volergliela negare per alcune altre, pel solo motivo che in queste appariscono nomi greci o qualche immagine o qualche concetto corrispondente a quelli dei lirici greci.

Queste osservazioni possono esser confermate anche con un breve esame di quei frammenti di Anacreonte, dai quali si vede che Orazio l'ha seguito. Anacreonte (6) parla di nubi pregne di acqua e di fiere procelle che tirano giù il cielo. Nei poeti troviamo scambiato Giove col cielo, come anche gli Dei dei fiumi coi fiumi stessi. In Orazio: *Iuppiter ipse ruens* (od. I, 16, 12); *Nivesque deducunt Iovem* (epod. XIII, 2) sono indicazioni di violenta procella o di giorno nevoso, che dimostrano soltanto ch'egli approvò e fece suo il concetto di Anacreonte. Ma nell'ode tale concetto è usato come per incidenza; solo l'epodo può far sospettare di imitazione, perchè in questo, come nell'ode 9ª del I libro, si coglie l'occasione di un giorno procelloso, per invitare gli amici a passar lietamente l'ora che fugge. La parte del primo verso

Horrida tempestas caelum contraxit

non trova riscontro nel principio del frammento. C'è persino chi osserva che questa identificazione di Giove col cielo e coi fenomeni atmosferici sia posteriore ad Anacreonte. Io ne dubito quando penso, per es., alle fantasie del XXI° dell'Iliade. Ad ogni modo qui l'unica corrispondenza tra il frammento e l'epodo e l'ode è la indicazione poetica del fenomeno; ed Orazio poteva essere invogliato ad appropriarsela, dovendo accennare un feno-

meno comune. Ciò del resto è conforme alla cura che egli ebbe grandissima per la scelta di quei modi, che potessero rendere più vario ed attraente ed efficace il suo stile. Altre congetture di imitazione non possono esser giustificate da un confronto del contesto del frammento coll'epodo e coll'ode.

Il framm. 21 fa pensare al IV epodo. Presso Anacreonte alla bionda Euripile sta a cuore il famoso Artemone. Costui ci è rappresentato come uomo, il quale, povero un tempo e più volte sottoposto ad ignominiosi trattamenti e sferzato, faceva pompa di ornamenti muliebri. Campe ritiene che questo frammento giovi ad intendere lo spirito dell'ode I, 16; ma a torto, perchè l'imitazione non si può cercare che nell'epodo. Ora in questo i concetti:

Hibericis peruste funibus latus...
Videsne, sacram metiente te viam
Cum bis trium ulnarum toga...
Sectus flagellis hic triumviralibus...
Et Appiam mannis terit...

corrispondono a questi di Anacreonte: *E spesso percosso con una sferza di cuoio; ed ora s'avanza sul cocchio;* ed a qualche altro. Questa somiglianza però sta, dirò così, nel fondo dei concetti, perchè in Orazio la forma è romana e variata molto con riguardo alle consuetudini romane.

Oltre a ciò il contesto e lo spirito del frammento e dell'epodo sono affatto diversi. In Anacreonte si può, guardando al principio, supporre la gelosia come motivo dell'invettiva mordace: in Orazio il motivo è quel giusto sdegno, che poteva accendersi nel poeta e negli altri cittadini nel vedere l'oltracotanza di un uomo, che da una condizione abietta era salito, profittando probabilmente delle sciagure della patria, ad un certo grado di autorità ed a grandi ricchezze. È dubbio chi sia stato l'uomo colpito dai giambi d'Orazio: nè qui mi conviene entrare in tale questione. Ma la mordacità di Anacreonte e la descrizione molto più particolareggiata della precedente condizione di Artemone e l'accenno alla sua mollezza non raggiungono l'elevatezza ed il nerbo dell'invettiva oraziana. Che un uomo, vissuto prima male in arnese, ecceda, mutata la condizione, nella mollezza degli ornamenti e si concilî l'amore di una donna, non doveva essere un

caso molto raro nelle vicende della vita ordinaria della Ionia o di Abdera; ma uno schiavo briccone che, durante la guerra tra Ottaviano e Sesto Pompeo (38-36 a. Cr.), divenuto tribuno de' soldati, si pavoneggiasse superbamente e per le vie più frequentate e nel teatro di Roma, forniva un argomento ben più grave e di maggior interesse civile. E nell'epodo rispecchiasi un'indole di poeta più seria e più energica.

Che Orazio abbia rappresentato non una persona determinata, ma un tipo qualsiasi di uomini giunti al tribunato nei turbamenti delle guerre civili, non parmi probabile. Prima di tutto lo stesso poeta era stato eletto, da Bruto, tribuno a soli 23 anni, poi nell'epodo son troppe le cose che convengono ad una persona determinata, e la stessa ripetizione dell'*hoc,* nell'ultimo verso, fa pensare a questa. Non è infine credibile che i tribuni, in genere, potessero accoppiare una grande superbia a grandi ricchezze.

Ora, io non nego che Orazio, nel concepire il disegno del suo epode, possa aver avuto un vantaggio nell'invenzione di Anacreonte, ma parmi chiaro che ne ha fatto un uso molto parco. Anzi io credo che quanto c'è d'imitazione si possa spiegar facilmente ammettendo una semplice reminiscenza. I concetti dell'epodo appariscono attinti assolutamente dalla osservazione reale, il fine, consigliato ad Orazio dal dolore per le tristi condizioni di Roma, la gravità ed energia del rimprovero, dal desiderio di frenare l'audacia di chi gavazzava nelle perturbazioni delle guerre civili. Questa non è imitazione: la si potrà dire piuttosto una scelta ben calcolata di una forma artistica, che gli era utile e conveniente alla manifestazione di sentimenti e concetti propri.

Se Anacreonte ricordò (28) di aver gittato lo scudo presso le sponde d'un fiume dalle belle correnti, togliendo due terzi del verso da Omero (Odiss. VI, 97; V, 441), ed Orazio s'accontentò, per indicar la cosa ripetuta anche da altri, del *relicta .... parmula* (od. II, 7, 10); se Anacreonte disse di sè (45): *io canto con grazia e so parlare con grazia,* ed Orazio (od. I, 22, 23-24):

Dulce ridentem Lalagen amabo
Dulce loquentem:

nè si può ricavar nulla, riguardo al contesto, dai frammenti, e le due odi sono nel resto originali, parmi valga ben poco il

fermarsi su tali corrispondenze, per sollevare sospetti di imitazione.

Che Anacreonte abbia detto nell'Epigramma 14° (framm. 101), per onorar la memoria del forte Timocrito: *Marte non risparmia i prodi, ma i vili,* sta bene; ma Orazio, raccomandando ai giovani che è bello e decoroso il morir per la patria, non pensò come Anacreonte, aggiungendo (od. III, 2, 14):

> *Mors et fugacem persequitur virum*
> *Nec parcit imbellis iuventae*
> *Poplitibus timidove tergo.*

Alcuni, ma Campe con più scrupolosa diligenza degli altri, trovano gravi indizî di imitazione in quei frammenti, nei quali parlasi dell'uso del vino e di fiori, o di acqua mista al vino, o della quantità dei bicchieri che prescrivevasi nei banchetti. Sono questi i frammenti 32. 40. 43. 63 e 64. Posso ingannarmi, ma a me pare che non solo dall'esame dei framm. manchevoli, ma anche da quello dei più estesi si possa ricavar ben poco contro l'originalità del poeta romano.

Nel framm. 32 è detto: *E l'ancella versava vino dal colore del miele, tenendo una coppa di tre bicchieri;* in Orazio (od. III, 19) parlasi di tre e nove bicchieri; nel framm. 40 accennasi all'uso di tener nei banchetti delle corone intorno al collo per gustare il profumo dei fiori, e Campe ricorre a questo accenno per chiarire il *multa in rosa* dell'ode I, 5, 1, con qual vantaggio, non saprei vedere. Lo stesso Campe che, per voler dimostrare quasi del tutto anacreontea l'ode 27ª del I° libro, ha creduto di poter osservare, tra il resto, che se in Orazio c'è *scyphis* anche in Anacreonte c'è (framm. 82) σκύπφον, non ha tenuto conto del framm. 43, dove si esorta a versar nella pulita coppa cinque e tre (bicchieri, probabilmente). Confesso la mia timidezza, ma non so arrischiarmi a tali raffronti, perchè son persuaso che non sia possibile ricavarne alcuna conchiusione.

Questo però non è il caso pel framm. 64, nel quale son contenuti questi pensieri: *Or su via portaci, o servo, una coppa, affinchè io beva largamente, avendovi versato dieci bicchieri d'acqua e cinque di vino, perchè io m'abbandoni senza sfran-*

tatezza alla bacchica gioia; e nella seconda parte dello stesso frammento, questi: *Ma su via non più beviamo il vino a guisa degli Sciti con romori e grida, ma gustandolo fra canti graziosi.*

Nel commento all'ode 27ª del I° libro osservò Porfirione: *cuius sensus sumptus est ab Anacreonte ex libro tertio.* A schiarimento della stessa ode citasi pure il framm. 94, che io traduco così: *Io non amo chi parla, bevendo presso il cratere ripieno, di contese e di lagrimevole guerra, ma chi accoppiando gli splendidi doni delle Muse e di Afrodite ricorda l'amabile prudenza.*

Tutti s'accordano nell'ammettere che Orazio, in quest'ode, abbia imitato liberamente Anacreonte, nè questo si può negare. Tuttavia parmi abbia esagerato Campe nel ritener l'ode quasi del tutto anacreontea e nel togliere ad Orazio ogni altro merito eccetto quello di aver romanizzata l'ode di Anacreonte col ricordare il vino di Falerno.

Medus acinaces ed *Opuntiae Megyllae* bastarono, come indizî, a farlo persuaso, che l'azione lirica, direi quasi, dell'ode vivacissima non possa essere stata immaginata che in Abdera, posta ai confini della Tracia, anche perchè Teo, Abdera ed Opunte dovevano esser tra loro collegate da interessi di commercio. Questo può essere, ma Campe non ha aggiunto nulla in appoggio di questa sua asserzione. Egli quindi per questi motivi affermò quasi dogmaticamente, che l'invenzione dell'ode e l'ode stessa deve esser ritenuta anacreontea.

Ma io ho i miei dubbi e li espongo. Prima di tutto parmi necessario osservare che dei due framm. 64 e 94, citati da Campe ed anche da Schütz, trova corrispondenza nelle due prime strofe dell'ode soltanto la seconda parte del primo, e la trova propriamente soltanto nelle parole: *tollite barbarum morem* e *lenite clamorem.* Della violenza dei Traci, in occasione di banchetti, disse Orazio ancor più esplicitamente nell'ode 18, 9-11, e della loro indole barbarica anche nell'epod. V, 13-14, mentre Anacreonte giudicò barbari gli Sciti e disse molli o delicate le Baccanti (framm. 56). Nè parmi arrischiata la supposizione, che Anacreonte, come uomo elegante della Ionia e stabilitosi in Abdera, debba essersi guardato dall'offendere i suoi vicini.

Oltre a ciò dal contesto di Anacreonte è chiaro che il poeta finge di trovarsi tra i convitati, poichè sin da principio ordina

al servo di portargli un terzo di vino e due terzi d'acqua, perchè desidera, come ho detto, di prender parte alla gioia del banchetto senza sfrenatezza. Poi viene la lacuna nel frammento, nella quale è probabile continuasse la forma esortativa, come negli ultimi versi, e che in essa Anacreonte facesse una qualche altra esortazione o desse un qualche altro consiglio ai compagni: ma la chiusa indica che il poeta desiderò che i convitati, cessato il tumulto, gustassero col dono di Bacco i doni delle Muse. L'invenzione quindi di Anacreonte apparisce semplice, cioè una descrizione, fatta in forma vivace di allocuzione, di un banchetto un po' agitato dall'eccesso della gioia, non tanto però che il poeta non potesse credere sufficiente ricordare ai compagni il diletto squisito di canti graziosi.

Se Orazio quindi s'è attenuto a questa forma esortativa di Anacreonte, convien pur dire che l'invenzione dell'ode ha varietà, delle quali non c'è indizio nel suo originale. Egli finge di entrare nel luogo del banchetto nel momento in cui i commensali, suoi amici (probabilmente supposti), erano in tumulto ed in rissa così violenta da scagliarsi l'un contro l'altro i bicchieri. Giovandosi il poeta della sorpresa cagionata dalla sua improvvisa apparizione, tiene loro un discorso grave ed energico e li esorta a rimettersi in quella positura che si conviene a commensali tranquilli. E dopo aver chiesto, se desideravano che anch'egli bevesse la sua parte di Falerno, invita uno a confidargli una sua ferita d'amore, dichiarando che solo a tal patto avrebbe bevuto. L'amico, esitante da prima, susurra all'orecchio del poeta il nome della donna amata. Questi allora esclama: *In qual baratro sei caduto! A stento un Pegaso potrà salvarti dalla triforme Chimera.*

La sobrietà, il colorito vivace e l'impegno di far cessare il tumulto dei commensali son comuni ai due poeti; tutto il resto, cioè l'invenzione ed i mezzi da loro usati, per colorire il loro disegno, sono affatto diversi. Nel frammento l'esortazione continua senza varietà alcuna: la varietà spicca invece nell'ode pel grazioso episodio delle confidenze d'amore chieste dal poeta ad uno degli amici, come patto della sua partecipazione al simposio.

Il *Medus acinaces* e gli ornamenti tolti dalla poesia greca, in generale, non devono indurre ad ammettere una imitazione quasi servile, quando una lirica e per l'invenzione e per lo spirito

e per l'energia mostra un colorito molto diverso. Per esser facili a tali supposizioni converrebbe dimenticare affatto il modo in cui si svolsero in Roma tutti i generi di poesia, nei quali lo spirito dell'arte greca era già penetrato largamente.

Sia che Orazio, come lirico, abbia voluto delinearci nell'ode un quadro tolto dalla realtà, che poteva essergli offerto facilmente anche dal costume romano, o abbia voluto pungere in generale, ciò che io non credo del tutto improbabile nell'autore delle satire, la sfrenatezza dei conviti, a me pare che non si possa in modo alcuno negargli l'attitudine ad infondere vita e freschezza nuova ad un argomento trattato molto diversamente dal poeta greco.

Quest'ode, se fossero vere o probabili le congetture di Campe o di pochi altri, sarebbe un lavoro di mosaico, perchè, non trovandosi in Anacreonte che il motivo fondamentale di essa, Orazio avrebbe dovuto prender di qua e di là altri concetti; ma in questo caso come si potrebbe spiegare la grande vivacità drammatica e la perfetta armonia delle varie parti dell'ode? Aggiungasi che in fine di essa, benchè in forma scherzevole, è contenuto un saggio avvertimento, che è tutt'altro che anacreonteo.

Se poi Porfirione accennò a questo frammento, asserendo che Orazio tolse il senso di quest'ode dal libro III° di Anacreonte, chi vorrebbe dare una troppo grande estensione al significato della voce *sensus,* se con questa l'antico commentatore può aver indicato soltanto, come io credo probabile, che il poeta romano s'attenne per l'intento e per la forma esortativa dell'ode umoristica all'esempio di Anacreonte?

La locuzione *Opuntiae frater Megyllae,* che manca in Anacreonte, non può esser sufficiente indizio dell'origine anacreontea dell'ode. Poichè chi potrebbe dimostrare che in Roma, nel mondo delle libertine, non sia esistita una *Megylla,* che pei suoi pregi potesse esser ricordata con piacere del fratello?

Quest'ode, per l'esistenza del frammento alquanto esteso, se io non m'inganno, può farci intendere meglio che molte altre erotiche il modo tenuto da Orazio nel giovarsi dei modelli greci. Se ha seguito, come dichiara egli stesso (epist. I, 19, 24), i metri e l'ardore di Archiloco negli epodi, sull'originalità della massima parte de' quali non si è sollevato dubbio alcuno, perchè si vorrà

crederlo plagiario in odi, per le quali non è possibile stabilire l'esistenza degli originali greci, mentre l'esame di quelli, che esistono in parte, prova l'originalità del poeta? Io per conto mio credo probabile questo, che cioè Orazio, nella sua dimestichezza coi modelli greci, abbia scelto con tatto fine alcune forme artistiche ed alcuni motivi felici dei più insigni lirici antichi greci, curando gli alessandrini molto meno degli altri poeti romani, e che ne abbia fatto uso come di opportuni ornamenti delle sue liriche, ma che non gli sia mancata per nulla la forza delle geniali invenzioni.

Ma veniamo all'esame di altri frammenti di Anacreonte. Questi, nel framm. 44, lamenta la canizie, la perduta gioventù, i denti invecchiati, lamenta che gli resti poco tempo di vita, e piange spesso pel timore del Tartaro, poichè ne son terribili i penetrali e dolorosa la discesa in esso, e ne è chiusa l'uscita.

Orazio accenna con *praecanum* alla sua canizie antecipata in un'epistola umoristica (I, 20, 24), e, se parla in molti luoghi delle sue opere della necessità della morte, non palesa mai la molle preoccupazione del poeta Ionio (cfr. od. I, 4. 24; II, 3. 14. 17; IV, 7; epist. II, 2, 207. A. P. 63 ed altrove). Anche di questo modo diverso di sentire parmi convenga tener conto in un poeta lirico, perchè nella lirica il sentimento d'un autore manifestasi più chiaramente che in altri generi di poesia. Nei luoghi, dove accenna alla casa di Plutone o al destino delle ombre, non c'è locuzione che somigli a quelle del frammento (cfr. od. I, 4, 17; II, 3, 27-28; 17, 11; 18, 30; III, 4, 74; IV, 7, 15; epist. II, 2, 178). Noto questo, perchè avendo accennato anche Orazio ai concetti della morte e dell'Orco, nel voluto o supposto plagiario di Anacreonte si dovrebbe riscontrare una qualche somiglianza di tali concetti.

Vuolsi comunemente che Orazio (ode I, 23) abbia imitato la similitudine di Anacreonte (framm. 52): *Mitemente come cervetto nato da poco e ancor lattante, che pavenla nelle selve lasciato indietro dalla madre;* ma io ne dubito, pensando che la stessa similitudine, benchè formulata diversamente, leggesi nell'Odiss. IV, 335, e che il cervetto, come simbolo di paura, torna frequente nei poemi omerici.

Prima di tutto io osservo che in Orazio l'imitazione restringesi al concetto di *pavidam*, attribuito alla madre, ed a quello di selve, espresso con *montibus aviis*, e che la similitudine è svolta da lui con bellissime aggiunte ed elegante varietà. Confrontando poi la similitudine di Anacreonte con quello che leggesi in Omero intorno al cervetto, io trovo che Anacreonte s'è giovato di Omero molto più di quello che siasi giovato Orazio di Anacreonte.

Benchè persuaso che l'uso delle similitudini, non di frequente originali dopo la poesia greca, non possa fornire argomento di peso contro l'originalità d'un poeta, mi fermo tuttavia a notare che questa similitudine è stata modificata da Orazio con molta libertà e svolta ingegnosamente come ornamento principale dell'ode.

Quella di Anacreonte ci è rimasta tale da non permetterci di indovinare quale applicazione, direi quasi, ne abbia fatto il poeta o qual contesto precedesse. Trovasi da principio un avverbio senza verbo e segue un accusativo.

Orazio nella sua asclepiadea di tre strofe paragona la giovinetta Chloe, che lo fugge, al cervetto: nella terza strofe le dice ch'egli non la insegue come tigre feroce o come leone di Getulia. Ora, se anche la similitudine del leone, che sbrana i teneri figli della timida cerva, è nell'Iliade (XI, 113), io sospetto che Orazio non abbia cercato in Anacreonte, ma piuttosto in Omero gli ornamenti e le immagini, per colorire il motivo semplicissimo della sua ode, adattandoli nel modo più conveniente al suo argomento. In questo sospetto mi conferma anche il fatto, che Orazio ha svolto in otto versi la similitudine, formulata da Anacreonte in soli tre, e che ha opportunamente evitata la licenza poetica di attribuire le corna alla cerva.

Per rispetto all'autorità di uomini dottissimi non nego che Orazio possa aver pensato alla similitudine di Anacreonte, ma credo, lo ripeto, molto più probabile ch'egli possa aver pensato ad Omero. Parmi quindi che anche l'esame di quest'ode possa farci conoscere il modo tenuto da Orazio come seguace dei Greci, poichè in essa noi possiamo riconoscere una sua creazione fantastica, messa graziosamente insieme colla scelta di immagini comuni ai poeti, non un'imitazione mancante di originalità nella forma.

Non so poi vedere quali indizî d'imitazione possano offrire i framm. 80 ed 88, nel primo de' quali è detto: *Percosse nel mezzo la cervice e ne fu stracciata la veste,* e nel secondo: *E senza aver sbarrato la doppia porta dormi tranquilla* (?). Questi concetti, così staccati, possono accennare ad un argomento erotico, ma nessuno può dire in quale contesto sieno stati adoperati da Anacreonte. Ora, se il primo trova corrispondenza, che indica tutt'altro che imitazione servile, nell'

Et scindat haerentem coronam
Crinibus immeritamque vestem

dell'ode I, 17, 27-28; ed il secondo nell'

.... amatque
Ianua limen

dell'ode I, 25, 3-4, non so intendere cosa se ne possa dedurre a carico del poeta romano. Ma Campe, che vuol vedere da per tutto gl'indizî dell'originale greco, cita il framm. 80, perchè vede che di questo si è valso Orazio in fine dell'ode I, 17, e persino nell'ode I, 13 colle parole

Uror, seu tibi candidos
Turparunt umeros immodicae mere
Rixae,

nella qual ode anche la ripetizione di *Telephi* gli ricorda quella di *Kleobulo* del framm. 3 di Anacreonte. Io, a dire il vero, non sento di aver l'occhio di Linceo o quello del serpente epidaurio, per veder tanto acutamente in questi indizî dell'originale greco.

Che nei banchetti greci si passasse, per gelosia, ad atti di violenza, quali sono indicati dal framm. 80, si può crederlo facilmente, ma si può anche ammettere molto facilmente che Orazio, il quale della vita del suo tempo aveva vera pratica, ne potesse indicare di simili senza dover ripetere le violenze greche, poichè molto probabilmente esse non mancavano in Roma. D'altra parte per dar veste a concetti così comuni basta il maneggio sicuro della lingua poetica, che nessuno vorrà negare ad Orazio. Che

poi anche la ripetizione di *Telephi* sia stata presa dal framm. 3 di Anacreonte, è opinione che desta in me un senso di maraviglia, perchè tanto eccesso di scrupolo non parmi assolutamente degno di approvazione. Ma tant'è: Campe non potendo riuscire nelle sue dimostrazioni, come un naufrago, s'appiglia a tutto. Ma a salvarsi dalle acque del mare occorrono tavole di qualche dimensione: le scheggie non giovano a nulla.

Non crederei di dover insistere più oltre sull'esame dei frammenti, perchè nessun altro permette di stabilire che Anacreonte è l'originale, onde tolse Orazio le sue ispirazioni erotiche; nè so proprio persuadermi, che un grande poeta sia ritenuto imitatore nelle sole rappresentazioni di quella passione, che fece trovar più facile ed abbondante la parola anche ai poeti vissuti nelle *etadi grosse.*

Trovo però opportuno di aggiungere alcune osservazioni sul metodo che Campe ha seguito col proposito di spargere i più gravi sospetti sopra l'originalità di alcune erotiche di Orazio.

Campe ritiene che la *Lydia,* della quale parlò Orazio in quattro odi (I, 8. 13. 25; III, 9), sia la persona stessa. Questo può essere, anzi io ritengo che il poeta possa aver voluto rappresentarla sotto varî aspetti, cioè e come libertina e sacerdotessa della *vaga Venus* e come donna che andava ormai perdendo le sue attrattive. Ed in vero in tre delle quattro odi (I, 8. 13; III, 9) l'amante è diverso; nella 13ª il poeta mostrasi o finge forse di essere geloso di *Telephus;* nella 9ª del III libro è manifestato in un dialogo il desiderio di conciliazione con *Lydia,* nella 25ª del I libro si finge che le sia cantata una serenata ingiuriosa.

Campe inoltre crede queste quattro odi collegate tra loro: ed anche questo gli si può accordare; ma non parmi ch'egli sia riuscito a dimostrare, colla somma degli indizî minuziosamente raccolti, che Orazio in queste odi ha imitato Anacreonte.

L'esame che ho premesso dei framm. 3. 80. 52 mi dispensa dal fermarmi sugli indizî pei quali egli sospetta di imitazione. Io muovo dalla persuasione, che in questa ricerca possa condurre ad un risultato probabile non la lieve e dubbia corrispondenza di un qualche concetto isolato, ma lo studio del contenuto, dei pregi stilistici e dello spirito delle odi.

Campe riconobbe che l'ode I, 8, ove sia considerata a sè, non fa pensare ad alcun originale greco, ma ciò nullameno la ritiene, come le altre, anacreontea. Vediamolo. Nell'ode, eccetto i nomi *Lydia* e *Sibaris* e l'accenno, in fine, alla leggenda di Achille in Sciro, tutto è romano. Ora, sia che il poeta abbia avuto in mente di rappresentarci con forma lirica un fatto, che poteva essersi avverato e di frequente nel mondo romano d'allora, o abbia voluto piuttosto, come alcuno ritiene, dimostrare in generale, che una eccessiva passione d'amore può infiacchire anche un giovane vigoroso e cresciuto in forti esercizî, tale argomento corrisponde pienamente al modo di pensare di Orazio, che fu spesso scherzevole, più spesso grave. I due nomi greci possono essere stati da lui preferiti o per accrescere il diletto dell'ode, svincolandola dalla realtà del fatto, o per evitare una molesta allusione. Sarebbe poi ridicolo il negare ad un poeta romano il diritto di giovarsi della leggenda di Achille (come avea fatto d'un'altra nell'epod. XIII), per un confronto umoristico, che conviene all'ode e ne è un vago ornamento. Se quindi nei lirici greci non c'è nulla che corrisponda ai concetti di quest'ode, non so vedere motivo alcuno ragionevole di metterne in dubbio l'originalità.

Nell'ode I, 13 son ritratti con grande vivacità gli effetti della gelosia. Il poeta parla come si trattasse della gelosia sua o finge, piuttosto, di sentirsi acceso il petto di bile per le carezze prodigate da *Lydia* a *Telephus*. Küster, nella sua edizione del 1890, ritiene che il poeta, a fine umoristico, finga di parlare della passione sua, ma che possa aver voluto colorire, in generale, la gelosia che s'accompagna alla forte passione d'amore e gli effetti che essa produce in chi n'è preso. Io non oserei nè affermare nè negare che sia stato questo l'intendimento del poeta. Parmi tuttavia di poter osservare che nell'ultima strofe è contenuto un concetto, che probabilmente non sorse mai nella mente del poeta di Teo, e s'intende meglio, nella sua serietà, ove si ammetta finta da parte del poeta la gelosia. Che uno geloso, quando sia in possesso della donna amata, pel dubbio che gli manchi di fede e per assicurarla dell'amor suo, dichiari felicissimi quelli che nell'amore reciproco durano concordi fino alla morte, s'intende facilmente; ma che questo dica uno, che vede in braccio di un altro la donna amata e si senta ardere di ge-

losia, non par probabile. Per ciò io inclinerei ad ammetter con Küster che sia finta la gelosia del poeta.

Campe, per dimostrare che l'ode è interamente greca, si richiama alla ripetizione di *Telephi*, quindi al framm. 3 di Anacreonte, dove è ripetuto tre volte il nome di *Kleobulos*, ed al framm. 80, dove è contenuto un concetto, che secondo lui corrisponde, ma che io trovo formulato molto diversamente da quello di Orazio. Ma questi, trattandosi di concetti i più comuni nel linguaggio erotico, non possono essere argomenti. Può esser concetto di Anacreonte il *dulcia oscula*, in cui Venere aveva infusa la quinta essenza del suo nettare; ma non leggesi nei frammenti. Da Ibico e da altri il nettare era stato detto 9 o 10 volte più dolce del miele. Ora io ammetto che Orazio siasi giovato di una qualche reminiscenza dei lirici greci per ornamento dell'ode, ma che ne sia suo il disegno, suo il colorito. In ciò mi conferma, oltre che l'armonia delle varie parti dell'ode, anche il fatto, che nell'ultima strofe è formulato felicemente un concetto, che non trova riscontro alcuno in quanto ci resta di Anacreonte, perchè dai suoi frammenti non si può dedurre che fosse in lui un modo serio ed elevato di comprender la vita, bensì una cura ingegnosa di raccomandare i diletti fuggevoli.

Anche sulla più bella erotica (III, 9) si sollevarono dubbî. Schütz dice che la si potrebbe ammirar di più, se non si dovesse sospettare di imitazione pei nomi del v. 14 e pel *Persarum rege* del v. 4. Le parole:

Me nunc Traessa Chloe regit
Dulces docta modos et citharae sciens

dirigono l'agile fantasia di Campe verso Abdera ed Anacreonte; ma trova egli stesso che non può essere stato tolto da Anacreonte il verso:

Thurini Calais filius Ornyti,

perchè *Thurii*, colonia degli Ateniesi, fu fondata nella bassa Italia, come è noto, nel 444 a. Cr. Io poi, come per altre odi, non posso credere all'argomento desunto, contro l'originalità,

dal *Thraessa Chloe*. Le lodi date a *Chloe* in tale lirica difficilmente potevano mancare. Aggiungasi che in Anacreonte un modello di tal forma dialogica manca assolutamente. Nè c'è indizio in Anacreonte della stupenda corrispondenza e della simmetrica gradazione delle tre parti in cui il dialogo è diviso: nè indizio di tal forma di stile lirico scorgesi in altri lirici greci. Ora come si può sospettare della originalità d'una lirica tanto perfetta senza altro motivo che quello di alcuni nomi greci e del cenno al re de' Persiani?

Anche qui si può chiedere: Il dialogo è tra il poeta e *Lydia*, o volle Orazio colorire liricamente la sentenza di Terenzio (sat. II, 3, 267): *in amore.... bellum, pax rursum?* Questo probabilmente, perchè si può supporre, che il giovane sia il poeta, anzi pare, ma non c'è modo di giustificare una tale supposizione. Ammesso che parlisi in generale delle ire e delle riconciliazioni degli amanti, è molto difficile immaginare che un tale argomento potesse esser trattato con maggior grazia ed efficacia di stile. In odi, per le quali sarebbe irragionevole ogni sospetto di imitazione (v. I, 3, v. 1-8; 24; II, 6; IV, 3), ha pur espresso il poeta sentimenti squisitissimi con bellissima forma di stile. Non convien quindi negargli attitudine alla trattazione de' più graziosi argomenti.

Se poi il v. 14 fa pensare che sia inutile cercar l'originale dell'ode nei lirici antichi, la schiera dei quali si chiude, si può dire, con Pindaro, converrebbe cercarlo nei lirici alessandrini, ma in questi io non saprei trovare indizio di lirica simile a questa.

Secondo Campe anche nell'altra ode diretta a *Lydia* (I, 25) c'è una corrispondenza col framm. 78 nei v. 17-18, e col frammento 88 nella 1ª strofe. Fidando Campe nelle sue congetture desunte dai frammenti, colle quali s'è creduto di avere scoperto gli originali greci, senza cercar altro, giudica anacreontea anche quest'ode. Io però, senza negare che Orazio abbia pensato, scrivendola, ad Anacreonte ed anche a Teocrito (II, 127-128), osserverei che la imitazione, se c'è, restringesi a due concetti, che anche un poeta di molto inferiore ad Orazio avrebbe potuto immaginare da sè senza sforzo alcuno. Trattasi di porta chiusa e di edera e mirto. Ciò che in Anacreonte ed in Teocrito è indicato brevemente, in Orazio è svolto in due strofe. Riguardo

all'asprezza del linguaggio non so come siasi potuto pensare che dovesse prenderla ad imprestito l'autore degli epodi VIII e XII. A me quindi pare che Campe, volendo negare l'originalità di queste quattro odi, siasi proposto un'equazione a troppe incognite, e che per ciò non sia riuscito a risolverla.

Il poeta esorta (od. III, 7) *Asterie,* addolorata per l'assenza di *Gyges,* la assicura della fede di lui e la consiglia a conservarsegli fedele ed a guardarsi dalle lusinghe di Enipeo. Pare che argomento dell'ode sia *la fede di amanti lontani:* ed in essa prevalgono i nomi greci, finti probabilmente, ed i ricordi di leggende greche; ma non mancano e nel mezzo dell'ode e nelle tre ultime strofe concetti attinti dagli usi romani. L'ode quindi è, dirò così, un mescuglio di cose greche e romane. Quasi nessuno però si occupò di ricercarne l'origine greca; Schütz vede in essa indizî di imitazione, ma riconosce che non le manca un fondo di realtà attinta dalla vita romana. Nessuno però va più in là: nè il senso dell'ode richiede la luce di ardite congetture.

Che fece Campe? Egli trovò che, se i venti primaverili devono ricondur *Gygen Thyna merce beatum* in braccio ad Asterie, *Gyges* doveva essere stato un commerciante ed esser venuto dal Ponto, e che tutto riesce chiaro, se si suppone che fosse Abdera il luogo, nel quale egli aveva cercato rifugio, perchè in Abdera era la dimora di *Chloe* e di Anacreonte. Che se in luogo di Abdera è posta Orico, città dell'Epiro sull'Adriatico, poi il Tevere ed il Campo di Marte, tali modificazioni fanno conoscere il modo nel quale Orazio romanizzò le cose greche. E vede, non so come, nel *Cnydius Gyges* una conferma di questa sua ipotesi. Anche qui adunque, secondo Campe, abbiamo un'imitazione di Anacreonte.

A dir il vero questo modo di imitare in Orazio parmi molto strano. Può darsi che Anacreonte abbia trattato un argomento simile, ma nei frammenti ne manca qualsiasi indizio, nè trovo, nel framm. 72, il nome di *Asterie,* citato da Kiessling.

Ora, che un'amante lamenti l'assenza del suo amante in causa della stagione invernale, in cui non navigavano gli antichi, è invenzione che poteva esser concepita senza molto vigore di fantasia ed esser presa da un fatto. Nè so credere che Orazio sentisse, per una tale invenzione, il bisogno di scrivere un'ode

ibrida, prendendone parte dal poeta greco, e trovando l'altra parte da sè. Di tale accozzamento non c'è traccia nell'ode, ma il tutto vi è ben collegato ed armonico, benchè adornato di elementi greci e romani. Ipotesi simili a questa di Campe se ne possono architettare a dozzine, ma non si può esimersi dall'obbligo di renderle in qualche modo probabili. Parmi quindi che il colorito greco-romano dell'ode si possa spiegare più razionalmente, ammettendo che Orazio, per la sua piena conoscenza dell'arte greca e della vita romana, potesse scegliere senza difficoltà i suoi elementi poetici, studiandosi di collegarli in modo da formarne un tutto artisticamente omogeneo. Questa stessa cosa io credo molto probabile anche per molte altre odi (I, 17. 19. 36; II, 4. 8. 11; III. 15. 19; IV, 11), che Campe con soverchia facilità dichiara anacreontee, perchè per lui i nomi propri o i concetti comuni alla lirica e religione greca sono indizî certi di imitazione anche dove è costretto a dichiarare che non si può dimostrarla. Queste sono esagerazioni per chi consideri quanto strettamente son collegate tra loro la poesia greca e romana.

Campe trova che Orazio ebbe il merito di aver seguito i lirici antichi, ma che non si è svincolato interamente dalle forme di stile degli alessandrini. Tale questione richiederebbe uno studio accurato, ma Campe s'accontenta di poche asserzioni che non sono argomenti. Io, per es., cercherei nelle odi 11ª e 27ª del III° libro quanto siasi attenuto Orazio all'esempio dei poeti alessandrini, ma non in altre. Campe invece, dopo aver dichiarato che le digressioni in una lirica sono una deviazione dalla vera poesia, giudica tale l'ode scritta nello stile di Pindaro (IV, 4), nella quale Orazio ingegnosamente e con grande elevatezza pose in bocca di Annibale la più alta lode della costanza romana. Pare quindi che Campe non accordi al poeta lirico il diritto di celebrare con sintesi felice quella virtù che è più propria del suo popolo. Non so quanto potrebbe avvantaggiarsi l'estetica, ove accogliesse questo criterio di Campe.

Ma ritorniamo all'esame di qualche altra ode di Orazio, giudicata da Campe anacreontea. Nell'ode 36ª del I° libro finge Orazio di trovarsi al banchetto già preparato pel ritorno di Numida e descrive le liete accoglienze fatte a questo dagli amici, da Lamia specialmente, poi accenna a quanto dovea far piena

l'allegrezza di quel convegno. È quindi un'ode d'occasione: son romani gli amici pei quali è scritta, romano il banchetto, tutti indizî sufficienti di originalità. Ma son guastati, anzi rovinati, secondo Campe, dal nome *Damalis* e dall'espressione *Threicia amystide,* che pesano molto sulla sua bilancia, come prove dell'imitazione oraziana, e c'è δαμάλης Ἔρως nel secondo frammento di Anacreonte e nel 64 ἄμυστιν.

Osserverei solo, non invidiando a Campe il vantaggio di ravvicinare qui *Damalis* a δαμάλης, che Orazio anche nell'ode 7ª del II° libro, che è pur tutta originale, si è giovato in fine di espressioni che ricordano i costumi dei Traci, volendo in quell'ode, come in questa, indicare in un certo modo iperbolico la grande allegrezza del convito. Gli altri concetti dell'ode, se conviene in simili questioni usare una certa misura, non possono far sorgere dubbî di imitazione. Nè si può ammetter questa, a meno che non si voglia immaginare che Orazio non volesse o non potesse dar forma ai concetti più comuni, ma si sentisse sempre tentato a cercarli belli e vestiti nei lirici greci.

Altrettanto, presso a poco, si può dire dell'ode 11ª del II° libro. Per mostrarsi, io credo, coerente nell'applicare il metodo suo di ricerca, dalle parole:

> *Cur non sub alta vel platano vel hac*
> *Pinu iacentes*

Campe deduce che il luogo del simposio indicato dal poeta è fantastico e non reale, perchè nè in Roma nè presso Roma v'erano platani e pini. Veramente Orazio parla di platani e pini e pioppi e viole e corone e rose anche in odi credute comunemente originali (v. II, 3. 15 ed altrove), nè mi par cosa seria negare ad un poeta lirico la libertà di scelta per simili descrizioni. Ma Campe gliela nega, anzi persuaso, si vede, che Orazio non avesse neppure la libertà d'invitare l'amico *Hirpinus* in un luogo d'Italia un po' abbellito con qualche aggiunta fantastica, trova che è proprio necessario figurarsi un platano, ma di quelli che erano in Atene, e propriamente uno di quelli che spiegavano i loro rami, per gettar ombre geniali, dirimpetto all'Acropoli e lungo le correnti dell'Ilisso. Poi, pensando che Anacreonte fu da vecchio

in Atene, ma non fu Ateniese, e che luoghi simili dovevano esservene anche altrove, in Lesbo, per es., ed in Abdera, conchiude che Orazio ha invitato l'amico al simposio in uno di questi luoghi. Dunque Orazio, secondo Campe, era poeta che non poteva scrivere un'ode convivale per un amico, senza ricorrere ad Anacreonte, e non sapeva immaginare in Italia un luogo conveniente ad un simposio amichevole.

Qual maraviglia quindi che il dotto filologo, sicuro di aver trovato gl'indizî dell'imitazione nel *platano* e nel *pinu* e nella *praetereunte lympha,* giudichi che le liriche di Orazio sono un prodotto di freddo studio e mancano di vera ispirazione, e che il solo Catullo si avvicina ad Alcmane, Alceo, Saffo ed Anacreonte, dalle opere dei quali spira un vero soffio di vita? A me par di trovarlo questo soffio anche in quelle d'Orazio, perchè non credo punto plagiario il lirico romano.

Nell'ode Orazio esortò l'amico Quinzio Irpino, uomo d'indole irrequieta e che davasi pensiero anche di cose che non lo toccavano da vicino, a considerare quanto poco esiga la natura nostra e come corra veloce il tempo, ed a cercar di cogliere il momento che fugge. Che in questi concetti siavi una corrispondenza con quelli di Anacreonte non si può negare, ma la si trova anche col modo di pensare solito della generazione romana dell'ultimo periodo della repubblica e dell'età d'Augusto. Erano quindi concetti, si può dire, comuni. Ora, non sentendomi il coraggio di veder nel *platano,* nel *pinu* e nella *praetereunte lympha* gli indizî dell'originale greco, ritengo che Orazio volendo colorire questo argomento poeticamente, abbia potuto farlo anche senza ricorrere ad Anacreonte. Chi volesse confrontare la 2ª strofe col framm. 44 di Anacreonte, troverebbe che la diversità della forma è tanta che non permette neppure di pensare alla imitazione. Orazio probabilmente, tenuto conto dello stato d'animo dell'amico, potrebbe aver scelto anche dalla dottrina di Epicuro, allora molto diffusa in Roma, quei principî o concetti che gli fossero parsi più adatti alla esortazione poetica. Ma la parte dell'ode, che riguarda usi e condizioni di Roma, come avrebbe potuto Orazio collegarla tanto armonicamente col resto senza libertà d'invenzione e di scelta? Anche qui adunque io credo più utile, se vogliasi studiare l'arte e l'ingegno del poeta, l'esame dell'insieme

dell'ode che i minuziosi confronti di luoghi corrispondenti d'altri poeti, ai quali egli forse, scrivendo, potrebbe anche non aver pensato.

A sentir Campe, Orazio non ebbe l'ingegno di delinearci brevemente le tristi condizioni della famiglia del povero Ibico (III, 15), dove la madre lasciva gareggiava in amori colla figlia, ma attinse anche per questo brutto argomento alle fonti anacreontee. Qui parmi si possa domandare: Se le condizioni del costume romano non gli avessero dato motivo a quest'ode, come avrebbe potuto il poeta, che anche nelle satire 2ª del I° libro e 7ª del II° sferzò con intendimenti morali, lo ripeto, le sfrenatezze erotiche, aggiungere, per semplice gusto d'imitazione, questa perla delle dissolutezze ionie? Io non so dar peso alcuno ai nomi greci ed alle parole: *Pulso Thyas uti concita tympano,* nè posso ritenerli indizî di originale greco. D'altra parte il rimprovero all'immoralità della madre è espresso da principio con *nequitiae* e *famosisque laboribus.* Lo stesso Campe, accortosi di non poter dimostrar nulla, lasciò ad altri la cura di esaminar le tracce anacreontee per quest'ode e per quella in cui Orazio dice in qual modo intendeva celebrar con *Lyde* la festa di Nettuno (III, 28). Ma finora, ch'io sappia, nessuno è riuscito a trovarle.

Che Orazio per l'ode 5ª del II° libro abbia pensato ad un modello greco è opinione anche di Schütz, ma nessuno, credo, eccetto Campe, tentò dimostrarlo. Non è certo che l'ode sia un monologo del poeta o che sia stata diretta ad un amico. Anche lo scopo ne è dubbio. Küster vuole che il poeta abbia punto in quest'ode un don Giovanni qualsiasi, e che l'ode, come scherno, non manchi di serietà. E si diedero varie interpretazioni dei v. 13-15. Il contesto dell'ode potrebbe anche far pensare che Orazio abbia scherzato sulla fretta di alcuno desideroso di sposar *Lalage* ancor troppo tenera. Ammesso ciò, il poeta avrebbe solo posto in rilievo, per via di confronti, nelle due ultime strofe, la bellezza di Lalage. Ritengo poi che Orazio, se avesse voluto schernire un don Giovanni, avrebbe evitato probabilmente il nome *Lalage,* perchè con questo e con quello di *Glycera* pare abbia indicato l'amante sua Cinara. Ma lascio queste ed altre difficoltà dell'ode, per fermarmi un poco sugli indizî, pei quali Campe la ritiene anacreontea.

In Anacreonte (framm. 75 v. 5) è detto: *Ma ora tu pascoli nei prati e giuochi saltellando leggermente.* Questo concetto, formulato molto diversamente, trovasi nella 2ª strofe. Ma se Orazio si è giovato qui del 5° verso del frammento, nell'ode non c'è altro concetto che abbia la più lontana somiglianza cogli altri cinque versi. Si può quindi ammettere, per quest'ode, che Orazio, avendo avuto presenti questi sei tetrametri trocaici di Anacreonte, siasi giovato liberamente del 5° soltanto, ma non che abbia cercato in Anacreonte l'invenzione od il contesto. Di fatti Anacreonte, come Teognide 257, paragona la giovinetta ad una puledra non ancora frenata, mentre Orazio la paragona ad una giovenca, e varia necessariamente la descrizione, conforme alla diversa natura dell'animale, conservando solo il concetto, che restava comune alla puledra ed alla giovenca, il giuocare cioè saltellando per le erbe del prato. È in un'altra ode (III, 11) che paragona *Lyde* ad una cavalla di tre anni. Ora, se l'imitazione si restringe ad un solo concetto di Anacreonte, trattandosi di un paragone, essa non può esser indizio di servilità anche perchè il concetto preso è formulato molto diversamente. E parmi che per questo uso d'un paragone si possa dire quello che ho detto, esaminando l'ode I, 23. Per ciò trovo strano che Campe abbia cercato perfino nel λαλαζs (del framm. 90), perchè Lalage fa pensare a λαλαγή, un indizio di imitazione. Tale scrupolo non può venire in mente che a chi siasi messo in testa di rappresentare ad ogni costo Orazio come un imitatore nella lirica.

Così, pel *Xanthia Phoceu?* (od. II, 4), Campe si domanda: « Come deve Orazio aver formato questo nome e di questa origine? » E trova, naturalmente, anacreonteo tutto il colorito dell'ode, oraziana la sola chiusa.

Può darsi che un qualche lirico greco abbia scherzato sull'amore di un amico, ma nessun frammento di Anacreonte ci indica che questi l'abbia fatto e che siasi giovato di leggende omeriche per colorire, dirò così, epicamente uno scherzo simile. Orazio poi non fu, nell'uso fine e vario degli scherzi, inferiore ad alcun poeta antico (cfr. od. I, 29; epod. III). Ora, se la chiusa dell'ode fa pensare ad una persona reale, perchè si vorrà negargli il merito, certo non grande, di un'invenzione umoristica, e si vorrà attribuirla ad Anacreonte pel solo motivo del nome

greco? Il *generum* del v. 13 permette di supporre che qualcheduno si fosse invaghito d'una bella schiava al punto da desiderare di farla sua sposa. Tale supposizione spiegherebbe come egli possa aver preferito, per riguardo, il nome greco corrispondente forse a *Flavius*. C'è chi vede in quest'ode malignità ed ironia, c'è chi non ne vede alcuna; ed io sono tra questi. Nè so dar peso alcuno al dubbio di Schütz, pel quale l'uso delle leggende omeriche sarebbe indizio dell'origine greca dell'ode: perchè anche Orazio, vero conoscitore dei poemi omerici, potrebbe aver attinto liberamente, come moltissimi altri poeti, a quella ricca e viva fonte di poesia.

Le lodi della sua villa sabina (od. I, 17), dove egli fidente nel favore degli Dei cercava sereno le sue poetiche ispirazioni, il nome Tindaride, che può accennare a grande bellezza, mi fanno pensare che qui abbia voluto Orazio colorire una sua fantasia poetica, che è in tutto conforme al suo modo di pensare e di sentire riguardo ai diletti e tranquillità del soggiorno campestre; v. epist. I, 7, 44-45; 14, 6-9, 16-17, 37-39; 10, 1-25; 16, 5-16; od. II, 6; III, 23; sat. II, 6 ed altrove. Tale conformità, come prova non ispregevole dell'originalità dell'ode, non può esser posta in dubbio. La 5ª strofe, benchè contenga due concetti tolti dalla poesia greca, è strettamente legata alle precedenti. Nelle due ultime è contrapposta la pace della villa sabina alle lotte erotiche, alle quali erano esposte in Roma le libertine. Ritengo quindi che Orazio abbia voluto abbellire con ornamenti greci questa sua graziosa invenzione, pel semplice motivo che non avrebbe potuto sceglierne di più opportuni dalla poesia romana o perchè gli erano facilmente suggeriti da reminiscenze della poesia greca. A questo si può pensare: ma il voler vedere in ogni concetto greco la prova di imitazioni parmi, lo dico ancora, una vera esagerazione.

Ma la lira Teia, il vino Lesbio, la lotta tra Bacco e Marte e *Cyrus* accennano, secondo Campe, ad Anacreonte e ad Abdera. Lo stesso Campe trova strano che sia qui ricordato il vino Lesbio. La sua maraviglia mi fa sospettare ch'egli abbia veduto nell'accenno al vino dell'isola di Alceo e Saffo una specie di nube che toglie molto alla chiarezza della sua dimostrazione, perchè è difficile che il vino di Lesbo faccia pensare ad Anacreonte. Per me

invece questo è un indizio chiaro della libertà colla quale Orazio sceglieva dai lirici greci gli ornamenti per le sue odi. Con *fide Teia* Orazio lodò, come altrove (od. IV, 9, 9-10), Anacreonte, e con *pocula Lesbii* può aver accennato all'isola della musica e della lirica. Sarei poi curioso di vedere come riuscirebbe Campe a dimostrare, che la leggenda della lotta tra Bacco e Marte obblighi a pensare ad Abdera, città greca e colta, piuttosto che ad altri luoghi della rozza Tracia. Parmi quindi probabile che Campe neppur qui abbia saputo resistere prudentemente alla voglia di negare l'originalità delle liriche oraziane.

Perchè Anacreonte (framm. 63) aveva ordinato al servo di portargli acqua, vino e corone di fiori, ed avea detto (framm. 32) che un'ancella versava biondo vino, tenendo una coppa di tre tazze, Campe vede un colorito interamente eolico anche nell'ode 19ª del III° libro.

Io non nego che questi elementi intrecciati, dirò così, da Orazio alla sua invenzione, sieno o paiano greci, ma ossserverei che potevano esser tolti anche dalle consuetudini della vita romana. Si sa che sino dalle guerre filippiche molte consuetudini greche erano penetrate in Roma: e questo fatto potrebbe far pensare, se in tali questioni non ci sia il pericolo di cercar fuori quello che il poeta poteva avere in casa. Ammetto tuttavia che Orazio, scrivendo l'ode, possa aver seguito, per dar forma ad un qualche concetto, l'eleganza di Anacreonte. Ma l'ode, ove si guardi all'invenzione ed ai concetti, che la rendono opportuna come descrizione lirica d'un convegno amichevole, apparirà pensata e vivamente colorita da Orazio.

Il poeta, fingendo che uno degli amici, studioso di storia e cronologia, ritardi con dotte questioni i preparativi del banchetto, che davasi in onore di Murena eletto augure, lo esorta ad occuparsi piuttosto di ciò che richiedeva il momento. Le questioni archeologiche non erano certo di moda al tempo di Anacreonte. Orazio, accennate le cose necessarie alla cena, ci trasporta nel mezzo della festa enumerando con grazia e vivacità quanto dovea renderla lieta al punto da destar l'invidia d'un vecchio vicino: riserva alla chiusa un cenno all'amore di Telefo e suo.

Orazio ebbe senza dubbio squisito il senso dell'opportunità. Credo quindi probabile che in un'ode d'occasione, dopo avere

scherzato sullo sfoggio di cognizioni archeologiche d'uno dei presenti, egli siasi guardato bene dal pericolo di attirarsi da parte degli altri quasi lo stesso rimprovero. E se lo sarebbe meritato, s'egli avesse voluto destare in essi il diletto d'un banchetto non romano, ma eolico.

Campe ritiene che nell'ode 19ª del I° libro *Schythae* e *Parthi* sieno romanizzazioni, tutto il resto greco. Anche questo è troppo: perchè se è greca, dirò così, la veste dell'ode, oraziani ne sono i concetti e la elegante disposizione delle parti. Se il poeta attribuì alle divinità greche ed alla *lasciva Licentia* il sentirsi riacceso d'amore, se paragonò la candidezza di Cinara al marmo di Paro, se espresse più energicamente il concetto di Alcmane (v. framm. 18), non fece che appropriarsi ornamenti frequenti in tutta la poesia greco-romana, per variare un suo concetto manifestato anche nell'XI epodo. Oraziano è il *pathos* grazioso di tutta l'ode.

Se poi fosse probabile l'opinione di Küster, che vuol vedere, anche qui, nel poeta il proposito di schermirsi dalle esortazioni di Mecenate, che desiderava ch'egli celebrasse le imprese di Augusto contro popoli stranieri, si avrebbe un'altra prova della grande finezza colla quale Orazio si guardò dal vincolarsi, nelle sue ispirazioni artistiche, ad eccitamenti esteriori (cfr. od. II, 12).

Nell'ode, in cui Orazio ricorda per l'ultima volta Mecenate (IV, 11), trova Campe che scopo ne è solo la celebrazione del natalizio dell'amico, ma che la descrizione della casa e dei preparativi della festa non corrisponde alla condizione reale del poeta. Per lui quindi l'ode o è un parto della fantasia o è stata tolta da un qualche altro poeta. Considerando poi che Anacreonte, e non Orazio, era amareggiato dai tristi pensieri della vecchiezza e della morte, Campe non sa comprendere, perchè Orazio inviti Fillide a diminuirgli col suono della cetra e col canto le atre cure.

Campe, troppo occupato nel ricercare ogni indizio di imitazione, non cura punto l'espressione del sentimento del poeta verso l'amico, senza l'aiuto del quale non avrebbe forse potuto coltivare felicemente il suo ingegno, benchè tale sentimento, colorito nella 5ª strofe nel modo più delicato, sia come il centro al quale convergono tutti i concetti della prima parte dell'ode. Le esortazioni od i consigli a *Phyllis* non sono probabilmente che

ornamenti lirici. Il natalizio di Mecenate, occasione per lui grande e solenne, poteva indurre il poeta ad abbellire, più che non avesse fatto, la descrizione del suo giardino e casa. D'altra parte si può anche supporre che Orazio, avendo colla parsimonia migliorata la sua condizione, abbia voluto indicare a Mecenate la cura avuta pe' suoi doni. È poi strano che Campe sospetti che Orazio dovesse, per la voglia d'imitare Anacreonte, parlar di tristezza non sua, quasi non potesse egli, benchè non lo manifesti nell'ode, averne motivo.

Mentre riuscirono vani i tentativi di stabilire a chi sia stata diretta l'ode 16ª del I° libro, Campe, che solo vuol sapere il nome della figlia e della madre, ritiene che non possa aver senso il primo verso:

O matre pulchra filia pulchrior,

ove non si ammetta che il poeta avesse amato prima la madre e poi la figlia; e senza sentire il bisogno di cercar altro afferma anacreontea l'origine dell'ode. Si figura quindi che Anacreonte abbia scritto in questo senso, e che *Pholoe,* la figlia, avendo saputo che il poeta avea scritto contro di lei versi mordaci, ne temesse la pubblicazione. Suppone quindi che Orazio, per dar all'ode un colorito romano, abbia aggiunto *Noricus ensis* e *mari Hadriano,* e sente di doversi maravigliare che il poeta abbia pensato, stando in Roma, di gettar i suoi giambi nel lontano Adriatico. È poi strano ch'egli proponga di mutare *iuventa* in *iuvenca,* e cerchi nell'epigramma di Anacreonte contro Artemone (framm. 21) l'origine dell'ode.

Queste sue supposizioni non provano nulla: nè c'è nei frammenti lirici greci indizio che giustifichi il sospetto d'imitazione. L'ode, come palinodia, non si sa a quale altra riferirla. Alcuno quindi pensò che Orazio possa aver voluto colorire con la forma di una lirica erotica la forte passione dell'ira, che accieca l'animo, toccandone poeticamente l'origine ed i tristi effetti. Che qui il poeta abbia pensato di gettar i suoi giambi nell'Adriatico a me non fa punto maraviglia, perchè non credo convenga in alcun modo negare (per la voglia di applicare, sull'appoggio di lievissimi indizî, i principî di una critica ardita) ad un poeta lirico il

diritto di scegliere liberamente le sue immagini. Orazio esortò anche in altra ode (III, 24, 48) a gettar nel mare più vicino

gemmas et lapides, aurum et inutile;

la qual faccenda sarebbe stata certo più seria, benchè il mare fosse men lontano da Roma: nè so che alcuno abbia fatto le maraviglie per questa sua esortazione.

Lascio altri particolari, che Campe raccolse minuziosamente per dimostrare che le odi erotiche di Orazio mancano di vera ispirazione e non sono che imitazioni di Anacreonte; e qui in fine mi è grato indicare che negli studi oraziani dell'ultimo ventennio le congetture di Campe non trovarono alcuna accoglienza. Küster, che raccolse in sei pagine della sua edizione i luoghi dei lirici ed elegiaci greci più antichi, che possono far meglio intendere il modo nel quale Orazio s'attenne all'esempio loro, non parla di imitazioni, ma cerca nelle odi lo spirito, le geniali invenzioni e gl'intendimenti del poeta romano. Schütz e Kiessling accennano, non però concordi, una qualche volta ad imitazione di originali greci o ne sospettano, ma si mostrano alieni dalle esagerazioni di Campe.

Questo esame dei frammenti di Anacreonte e dei difetti dello studio critico di Campe m'ha persuaso, che per lo studio della originalità delle liriche oraziane non convien tenere la via additata da certe asserzioni gratuite od arrischiate. Che Orazio siasi arricchito delle gemme scavate in Lesbo, che sia una fortuna pel suo nome di poeta lirico la perdita degli originali greci, son frasi che hanno fatto una certa fortuna e furono ripetute persino da uomini molto autorevoli. Ma io credo che non possa supporlo ligio imitatore, come lirico, che chi abbia una certa facilità di ripetere i giudizi altrui senza prendersi la cura di indagarne la verità.

Se Porfirione indicò l'originale greco di alcune odi d'Orazio, non si può negar peso alle sue asserzioni. Ma egli asserì che Orazio tolse da Alceo l'inno a Mercurio (I, 10); da Bachillide la predizione della rovina di Troia (I, 15); da Anacreonte il senso di un'ode convivale (I, 27). Tolse Orazio, ma non senza modificarlo, un proemio da Pindaro (I, 12), uno da Alceo (I, 37);

da questo anche l'allegoria della nave (I, 14). Imitò forse liberamente epigrammi greci (I, 28; IV, 10). Negli inni a Bacco (II, 19; III, 25), che hanno forma ditirambica, ha preso alcuni concetti da Euripide (Baccanti) e da Sofocle (Antigone). Qualche ode originale (I, 12; III, 3. 4. 24; IV, 4) ricorda i larghi disegni di Pindaro; e come questi avea pregato la fortuna per la prosperità di Imera (Olimp. XII), così Orazio la pregò (I, 35) per la grandezza dell'impero di Roma. In un'ode (I, 9) leggonsi concetti corrispondenti a quelli di più poeti greci. Si sospettò che non sieno originali alcune altre odi (II, 4. 5; III, 7. 9. 10. 11. 12. 27), ma non si è potuto dimostrarlo. Per altre imitazioni io mi richiamo alla memoria di Garcke (1) ed alla mia.

Qui ho cercato di dimostrare che non può aver valore la teoria critica di Campe, secondo il quale quasi tutte le odi erotiche e convivali sarebbero ispirazioni anacreontee ridotte ad uso dei Romani.

Ora, se la testimonianza di Porfirione può far ritenere che Orazio siasi giovato dell'invenzione dei lirici greci in sole tre odi, a noi non resta altro mezzo, per affermare o negare l'originalità delle sue liriche, che lo studio di quanto resta dei lirici greci. Ma questo, come ho già detto, ha condotto Garcke a conchiudere, che Orazio si valse delle invenzioni di Alceo per le odi 9ª e 14ª del I° libro, e, per altre dieci dello stesso libro, o del proemio o di un qualche concetto di Alceo e di altri lirici, ma che poi sentendosi ormai sicuro nel maneggio dei metri, spiegò sempre più libero il volo. Gli indizî di imitazione si mostrano sempre più rari negli altri libri delle odi, e fanno dubitare della originalità di poche soltanto (II, 4. 5; III, 7. 10. 11. 12. 15. 20. 27). Quindi, a voler conceder molto a coloro che sospettano di imitazione, si potrà dire che i motivi più o meno probabili di tali sospetti non si possono trovare che in circa 30 delle 104 odi e dei 17 epodi. E notisi che non c'è accordo nell'ammettere tali sospetti di imitazione, sicchè questi potrebbero esser ristretti a circa 20 liriche oraziane.

(1) Q. Horatii Fl. Carminum libri I collatis scriptoribus Graecis, specimen. Halle, 1852.

Lo studio poi e l'accurato confronto di quanto resta della lirica greca rende probabile che Orazio abbia tenuto quasi il modo dei lirici greci, che non isdegnarono di accoppiare alle loro ingegnose invenzioni alcune immagini e concetti e forme di stile dei poeti che li avevano preceduti. Come ho detto, Orazio può aver seguito in due odi (III, 11. 27) l'esempio degli alessandrini; s'attenne del resto ai modelli più perfetti della lirica antica. Ritengo quindi ch'egli, propostosi di sorgere come poeta lirico, abbia cercato di fornirsi della più sicura cognizione della lirica antica de' Greci. Questa piena dimestichezza co' suoi modelli deve avere formato e rinvigorito in lui un senso squisito dell'arte greca (od. II, 16, 38), così che questo doveva necessariamente rispecchiarsi e nella finezza dello stile e nella armonica disposizione delle parti di tutte le sue liriche. Nei suoi primi tentativi lirici sentì il bisogno di giovarsi di qualche bella invenzione e di qualche immagine poetica dei Greci, nè trascurò mai, neppure nelle odi originali, il loro colorito artistico, che non avrebbe potuto essergli fornito in nessun modo dal patrimonio poetico di Roma. Che l'alto concetto, ch'ebbe Orazio della lirica, lo invogliasse a non dipartirsi, quanto alla forma dello stile, dai modelli perfetti, si spiega pensando che solo in essi poteva cercare l'arte di dare ai sentimenti e concetti suoi la migliore e la più elegante esplicazione. Se in quasi 100 delle sue liriche, compresi gli epodi, si può dirlo originale, quanto lo fu nelle satire e nelle epistole, per l'omaggio reso all'arte dei Greci e per aver accolto opportunamente e con tatto squisito alcuni concetti ed invenzioni liriche, non è ragionevole il negare, mancandoci assolutamente il mezzo sicuro di dimostrarlo, la sua originalità. Se quindi l'esame dei frammenti rimastici depone in favore della sua originalità, perchè rende molto probabile ch'egli abbia usati i modelli greci con indipendenza e parsimonia, adattandone i pregi immortali al fine ed al disegno delle sue liriche, si può pensare, se i risultati di un tale esame non debbano avere un peso maggiore dei sospetti che mancano di prova.

Perciò io penso che, se l'ingiuria del tempo non ci avesse invidiate le opere dei lirici greci, la proporzione delle imitazioni di Orazio non risulterebbe probabilmente diversa da quella che risulta dal confronto delle sue odi coi frammenti dei lirici greci.

Questa nuova ricerca adunque, benchè non estesa a tutto ciò che restaci della lirica greca, m'ha confermato nell'opinione che Orazio, sebbene aleggi nelle sue odi lo spirito dell'arte greca, abbia cercato in questa soltanto la veste meglio colorita pel suo pensiero e sentimento di poeta romano, e ch'egli non debba esser giudicato come un facile imitatore, ma piuttosto come un geniale seguace ed emulo, non di rado felice, dei lirici greci.

Il Socio corrispondente prof. Enrico Verson legge: *Sviluppo postembrionale degli organi sessuali accessori nel maschio del Bombyx Mori.* Nota compilata colla collaborazione di E. Bisson.

Si estrassero a sorte i nomi dei Soci effettivi, ai quali spetta l'obbligo della lettura pel venturo anno accademico:

Dicembre	-	Saccardo	Medin
Gennaio	-	Breda	Ferraris
Febbraio	-	Lorenzoni	Girardi
Marzo	-	Vlacovich	Ragnisco
Aprile	-	Bernardi	Polacco
Maggio	-	Omboni	Crescini
Giugno	-	Spica	De Leva

Dopo di che il Presidente dichiara chiuso l'anno accademico 1894-95.

La seduta è levata alle ore 15.

DEL SAULE ALFIERIANO TRADOTTO IN ARMENO

DAL

P. ARSENIO BAGRATUNI

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Quando la critica va alla caccia, e fa il suo mestiere, può cogliere tre piccioni ad una fava, purchè ella si getti nella bandita dei traduttori. Va per i prati acquitrinosi, s' infanga, e schizza la mota: va per i cespugli fitti, si insanguina e porta intorno, come a trionfo, le spine: spicca qualche fiore odorato e se ne abbellisce. Vediamo all'opera questa trilogia, che è insieme di tragedia e di comedia.

II.

Al correggere gli errori che sfuggono ad intelletti bene avviati da natura, e meglio addestrati dagli studi, ella sa di compiere opera pietosa ed utile. Oggi a me, domani a te: e dove faccia la sdegnosa, la superba, la sgarbata, ha bisogno di un'altra critica che lei freni e castighi. Ma resti feroce con gli spavaldi, non per il bene che ne possa loro venire, bensì sperando che altrove frutti l'esempio. C'è lo spavaldo nell'alto e nel basso: e, scendendo giù giù, s'arriva dove non siede più, accusatrice, la fame dell'oro ma avvocato pietoso il bisogno di un boccone di pane. Ogni volta poi che il tempo le benda gli occhi, e che la Critica non vede più se le tocchi sorridere o piangere, ella si turba: benchè non sappia persuadersi che, tra i lavori fatti a forza, sotto le mani da sgherro della società civile, vi sia anche il tradurre. Ma codici con quei duri paragrafi, ma tribunali con quelle sentenze spietate, devono esserci stati: e nel 1837, presso *Angelo Ceresa cartolaio a Milano,* quella *Scelta dei parenti,*

romanzo di Goethe; prima versione italiana di A. C. non uscì di certo che dalla penna di un condannato. Lo chiamerò A. C. senza cercare più addentro, pur di non calunniare per leggerezza nessuno, nemmeno i *cartolai.* Alla barba de' chimici le parentele a scelta, le *affinità elettive,* diventano quel mostricciattolo che vedete: e tutto il libro risponde alle promesse che fa il titolo (1). Che fosse un'*ingegnosa* canzonatura dei tedeschi, della lingua tedesca, dell'arte tedesca?

III.

Gettato sul fuoco quello che deve essere suo cibo, ed emendati i libri o mediocri da migliorare, o buoni da mutare in eccellenti, resta l'officio della Critica disputatrice. Ha dinanzi due poeti alla conquista di un poema, il Pope ed il Monti: non protegge più, contro a' moderni, l'antico; accetta e dall'inglese e dall'italiano i principî che ne governano le versioni; ma si compiace di interrogare i due maestri, o di compararli. Dice al Pope:

(1) Per raccogliere gli esempi bisogna chinarsi troppo, e si sente vergogna. S'apra a caso: ecco del romanzo il capo VII (e nell'italiano vol. I° pag. 125): *Sie schienen, wo nicht zu empfinden, doch zu ahnen, dass die Zeit anfange ihnen gleichgültig zu werden: — Sembravano di correggere laddove non sentivano che il tempo incomincia a divenir uguale.*

Ueberhaupt nimmt die gewöhnliche Lebensweise einer Familie, die aus den gegebenen Personen... entspringt, auch wohl eine ausserordentliche Neigung, eine werdende Leidenschaft in sich wie in ein Gefäss auf. — Generalmente l'ordinario modo di vivere d'una famiglia, che deriva dalle suddette persone ... prende anche una straordinaria inclinazione per una passione nascente in se stessa, come in un vaso.

Capo XVII (ital. I, 259): *Charlotte hatte... den Tisch selbst angeordnet, und es wollte Ottilien scheinen, als wenn sie abgesetzt wäre. — Carlotta aveva apparecchiata... ella stessa la tavola, e voleva mostrarla ad Ottilia come era ordinata.* E tutte le pagine si rassomigliano, come si conviene a sorelle: ma guatteri e guattere, tra i lettori de' romanzi e de' giornali, che cosa intendono o non intendono? e ogni stomaco non vuole il suo pasto, e il suo cuoco?

nei distici eleganti, e così risonanti alla chiusa, osi anche scherzare? come in un idillio? Ecco Patroclo (XVI, 909 = v. 752 nel greco):

> *Swift as a lion, terrible and bold,*
> *That sweeps the fields, depopulates the fold.*

Tu arrossisci, se puoi, ombra di un poeta! Non è meglio il *ferreo sonno* (XI, 325) del Monti, che s'accosta al χάλκεον ὕπνον (v. 241) più che l'*eternal sleep* dell'altro? (v. 310). — Scarso è nell'italiano il *sembiante ad un'eccelsa rupe* (XIII, 974) per ritrarre le parole omeriche ὄρει νιφόεντι ἐοικώς (v. 754): troppo grassume c'è invece nell'inglese:

> *Shakes his white plumes that to the breezes flow*
> *And seems a moving mountain topp'd with snow* (v. 947).

Si sconcia l'immagine di χρόα λειριόεντα (XIII, 830) presso a tutti e due; o si dica *vizzo corpaccio* (v. 1066), o si dica *that giant-corpse* (v. 1054). Quella *siepe... de' denti* ci fa pensare a pennellata di straniero, serbata per brio di coraggioso traduttore (1); ma ve la pose di suo il Monti (XVI, 577), e il greco non l'aveva (cfr. v. 405). Il πολιῆς ἁλός, in due luoghi vicini, si tramuta del tutto: al v. 352 (del XIII) il Monti (v. 448) ha *gorghi*, ed *azure main* (v. 442) ha il Pope: al v. 682, tace il nostro (v. 880) e scrive *beating tides* l'inglese (v. 855). Nell'inno a Nettuno, inventato dal Leopardi, l'italiano è greco davvero, e avremo *del mare l'onde canute* (v. 182).

Questo tenere in mano le bilance è piccola fatica, dà piacere e melanconia, mostra che a stento s'ha il sapore del buono, e più a stento si conserva: e si contende il più delle volte su quello che, secondo il vecchio proverbio, non vuole contesa.

(1) Gli antichi hanno la fortuna che non possono essere tentati a mostrare i loro ardimenti nel rifare i pensieri (?) che rinasceranno nei cervelli de' moderni. Se il povero Senofonte avesse a martellarsi il cervello a tradurre parole come queste: *style métallique, nerveux... palpitant de sensibilité, plein de sens...!* E quanti non parlano come il Lamartine! [*Entret.* LXX, 220].

IV.

Ma ad un altro fine, a un terzo fine, può servire la Critica; e nell'accennare che cosa io intenda, debbo farmi più da lontano. Sono molti anni che un monaco armeno mostrò la sua potenza anche contro all'Alfieri, rubandogli, se posso dire così di nobile impresa, il suo Saul. Il padre Arsenio Bagratuni aveva spesa la vita su' vecchi libri della sua nazione (1); da anatoma ingegnoso ficcava il bene affilato coltello nelle fibre più riposte, ne mostrava le ragioni, la forma, il colore; e non lasciò morire nella memoria il tesoro, ma rianimandolo da poeta ne vestì i suoi versi, armoniosi e robusti, o di suo inventando o traducendo. Ha da scegliere tra' molti vocaboli e non li confonde; davanti a lui, nazioni lontane ci paiono sorelle; intelletti dissimili, riaccostati da questo sano interprete, ripensano con vigore e con grazia, lo stesso pensiero. Varietà meravigliosa è in lui, come meravigliosa fedeltà; l'erudito dà gli stromenti, li maneggia il poeta: l'Iliade armena resta greca, come greci d'Italia restano i versi dei Sepolcri, e italiani dell'Alfieri quelli del Saul. Ma io straniero, lodando così un altro straniero, non mi mostro arrogante? Vero è che, dove pare a me di lodare, libero e franco, non fo che l'eco ad una voce che è unanime ed antica fra i dotti nazionali del padre Arsenio. Potrebbe accadere che dove io, da italiano, sento in una parola armena tutta la nostra, come di nuovo la suggellò l'Alfieri, il critico armeno abbia un poco a titubare; che dove io veggo un colore solo, egli discopra qualche varietà, così che i vocaboli e i modi si intreccino per forza, non venuti su di mente umana nel tempo istesso. Popolare non diventerà mai questo libro rinovellato, come se in Atene i nostri drammi si vestissero di abiti euripidei; ma, in mezzo a quelli fra gli armeni che sono esperti della lingua antica, nel Saule del padre Arsenio deve

(1) Quando nel 1866 morì nel convento il padre Arsenio, uno dei suoi fratelli ne parlò con affetto e dottrina (*Bazmavêp* 1866, pag. 357-367), e chi non lo sapesse indovinerebbe che quella voce pura di poeta uscì dal nobile petto del padre Leonzio Alisciàn.

parere, benchè suoni dal sepolcro, voce nerboruta e soave come è il parlare dei vivi (1).

Qualche volta peccò anche il valoroso traduttore; ma di rado, ma venialmente, ma quasi trascinato per i capelli: e questo è appunto quello che mi preme di vedere e far vedere. Ogni poeta, e di altri scrittori non parlo, ha luoghi oscuri. Egli volò diritto, ma rapido: ecco il segno che toccò, ma non puoi, rapido anche tu, rifare con lui la strada: e, a sentire ogni cosa, non è bisogno che, guidato da lui, se non hai la forza, tu raddoppi lo sforzo? Dico sentire, perchè alle volte nè ragionare si può, nè gioverebbe: e dico oscurità di poeta che si debba a lui, e non già ad incuria di copisti, a guasti della tradizione. Poi vengono i luoghi che hanno due faccie, luminose tutte e due, e qui il troppo chiarore abbarbaglia, così che non puoi scegliere: e finalmente, anche a sottili pensatori sfugge una parolina che non è a suo luogo, e allora diventa poeta, se ne ha la potenza, l'interprete.

Ai versi dubbi nel Saul mi fa ripensare l'armeno: ed ecco come un volgarizzatore, che è sempre il re di quanti vogliono fare il commento, venuto di fuori, spinga anche i cittadini di una fiorita letteratura a guardare due volte le opere dei loro grandi e, meditandole meglio, riconquistarsele. C'è in quei versi più o meno luce, ma intera non è di certo: e, per nulla contando il mio giudizio, feci un concilio, anzi più concili, così che potrei darne gli atti e le sentenze, benchè basti affermare che si disputò, e il poter disputare è già un'accusa a Vittorio Alfieri, come è scusa ad Arsenio Bagratuni.

I, 2, 6. « *Figlio di guerra,*
viva Israël, *son io* ».

(1) Il libro uscì postumo nel 1869 e il titolo, tradotto che sia, dice così: *Saggi di antiche e nuove tragedie, da' greci e da' moderni; tradotte dagli originali per mano del padre Arsenio Comitas Bagratuni, mechitariano* (Venezia, nel convento di S. Lazzaro, 1869, pag. 615). — Contiene, di Sofocle l'*Edipo*, l'*Antigone* e l'*Elettra:* di Racine, il *Britannico*, il *Mitridate*, e l'*Ifigenia in Aulide:* di Voltaire, l'*Alzira* e la *Merope:* e finalmente (pag. 487-615) il *Saul* dell'Alfieri.

Molti anni innanzi un altro padre mechitariano, il padre C[orene] C[alfa] aveva tradotto in versi armeni il Saul (*Bazmav.* 1855 pag. 310-320, 345-352, 359-368); ma non ho voluto aggiungere qui le osservazioni che ho fatte e che potrei fare. Lascio da sè il maestro dei maestri.

Come dicesse *o figlio di guerra,* intende l'armeno, ed altri intende; ma io, con altri, ci vedrei invece, *io sono un figlio di guerra.* Qui il rasoio dei grammatici a nulla serve, o solamente ad insanguinare la mano (1).

I, 2, 72. « Al tuo sparire,
pace sparì gloria e baldanza in armi:
sepolti sono d'Israello *i cori* »;

come a David dice Gionata. Il concilio non s'accordò nell'*anathema sit:* l'armeno mette sotterra i *cuori* di quella brava gente. Io certo non oserei dire a modo mio, quando a modo suo vuol dire l'Alfieri (2); ma che, nel ricco vocabolario dei poeti, non ci fosse di meglio che il *sepolti?* E se i *cori* fossero invece le schiere? e anzi le schiere già festose dei cantori all'Iddio che guida e protegge?

I, 3, 2. Ma, per me di gioia
risorge forse apportatore il sole?

Qui noi, della nazione, sentiamo subito l'*oramai non avrò più pace:* uno straniero sente meno, e quindi meno dirà (3):
« Ma forse a me, chi sa risorga il sole nunziatore di allegria? »

I, 3, 38. « Forse in punto ei *verrebbe* ora il tuo sposo ».

(1) Non ho per caso mai gettato l'occhio sopra altre traduzioni del Saul: e, cercandone in fretta, non trovo che quella di Claudio Bernardo Petitot, tragico a non so quale gradino nella scala, e che si contentò, nella sua versione, della prosa (*Oeuvres dramatiques du comte Alfieri, traduites de l'Italien par C. B. Petitot. Tome second, Paris 1802.* Saul, pag. 351). Citerò spesso anche lui, non come giudice, ma come testimonio. Qui traduce bene, direi: *Je suis un enfant de la guerre.*

(2) *Les coeurs des Israelites sont ensevelis dans un sommeil de mort.* Petitot.

(3) E anche il Petitot: *Mais le retour du soleil m'apportera-t-il quelque consolation?*

Così deve dire e dicono le stampe, anche le vecchie; ma una forse, per smaniosa licenza di correttore, mutò in *vedrebbe:* ed il padre Arsenio se ne lasciò ingannare (1).

I, 4, 40. « A poco a poco
preparando l'andrem, *se lieta è l'aura,*
alla tua vista ».

Traducendo il padre Arsenio alla lettera quell'*aria lieta* (*zùarthkh òdkh*) tradisce il suo poeta e inganna il suo lettore. Gli avviene così poche volte!

II, 1, 110. « David
pietoso in atto a lui si prostra ».

Qui *pietoso* è fratello di *pio,* come ognuno vede; ma l'armeno non bada alla riverenza dell'uomo religioso e troppo dà risalto alla compassione; onde le parole (pag. 503 v. 32) *chnamot gthovkh* (2).

II, 1, 118. Chi n'ebbe *anco* il pensiero, pera.

Nell'armeno, se non erro, c'è leggera menda: onde il *qual altro volgesse questo pensiero nella mente.*

II, 3, 52. Davidde il forte che, *i suoi* mille abbatte.

I suoi è proprio dell'ebraico, non serbato nelle versioni bibliche dei Settanta, degli armeni e della Volgata (cfr. 1. *Sam.* 18, 7); nè quindi c'è presso il Bagratuni. Ma non guardo a questo: solo voglio dire che le parole « *Saul cento soltanto* » (pag. 509

(1) Dico *una forse,* perchè anche il Petitot fa la stessa versione. *(Peut-être verroit-il sans courroux, David se présenter a lui).* Quell'*ei* pareva una afforzativa fuori di posto.

(2) Bene il Petitot: *le pieux David se prosterne;* come, più innanzi, *périsse celui qui a eu cette pensée.*

v. 10) crescono troppo il contrasto, che c'è bensì nella canzone di popolo, ma non si vede così aperto.

II, 3, 130. *Duce David*, mallevadore è Iddio.

L'italiano sente la latinità delle prime parole, che si sbiadisce nell'armeno *è duce* (pag. 511 v. 14).

David canta, e Saul si scuote, dentro nel cuore sente ravvivarsi l'antica fiamma, e interrompe la strofa:

III, 4, 126. « Odo io la voce
di David? *Trammi* di mortal letargo,
folgor (1) mi mostra di mia verde etade ».

Incita il cantore pietoso o ne descrive la pietosa efficacia? Ordina Saul o racconta? La mia dotta sinodo si divide: io cambio, a ogni nuova lettura, la interpretazione: nell'armeno, si ordina; si racconta, nel francese. Dunque?

IV, 3, 75. « Ma, il crudel dritto *di chi* 'l tien, nol sai? »

O una stampa lo facesse smarrire, o l'occhio si turbasse, il padre Arsenio lesse *da chi* e si guastò il suo buon armeno.

V, 2, 6. « e sposa sei?... fur nozze
le tue?... »

L'armeno dicendo « *e queste erano le tue nozze?* » indebolisce i sentimenti di Micol (2).

(1) Io seguo sempre la edizione di Carlo Milanesi (Firenze, Le Monnier 1855); ma non guardo questa soltanto. Nella stampa delle opere dell'Alfieri, con la data d'Italia 1809 (vol. IV, pag. 273), c'è *fulgor:* dissentono le altre. Il padre Arsenio: « *mostra il lampo dei miei giorni verdi!* » — Il *P. J'entends la voix de David: elle me fait sortir de mon abattement: elle me rappelle mon jeune âge.*

(2) I quali diventano una goffaggine nella prosa del Petitot: « *et ton hymen a été célébré?* »

Serbo all'ultimo luogo un passo che ad un altro fine mi deve far comodo. Nella lingua di casa, noi ci accorgiamo se una parola non caschi dove ella avrebbe a cascare, ma non vediamo subito come il sottile ragionare de' forestieri li possa condurre lontano lontano. Il forestiere, in questi casi, diventa un maestro e insieme un punitore. David non permette alla sua Micol (1) di essergli compagna nella fuga,

V, 1, 83 or non mi dei,
nè puoi seguir, senza mio danno *espresso*

e il padre Arsenio, balenatagli agli occhi la immagine dell'*esprimere,* tramuta ogni cosa: *senza mio chiaro pericolo, cui udisti.* Quasi quasi m'arresto anche qui, perchè il *chiaro* risponderebbe all'*espresso* come lo intendeva (2) l'Alfieri; ma quell'aggiunta che fa il traduttore non mi dà ragione a censura?

V.

La caccia è finita, per quanto possiamo bruciare la nostra polvere: il resto spetta agli armeni, e se non isdegnassero queste sottigliezze, farebbero bene. Il padre Arsenio è un grande maestro di stile all'antica ed è mal degna ricompensa a' maestri il lodarli sempre.

Nell'Alfieri c'è la voce *pallore* (I, 2, 63) e *dalûkn tzhgojn* (pag. 494 v. 14) nell'armeno; non è qui la tinta troppo forte? — Il *pianto acqueta* (I, 3, 19) è tradotto così, e io ritraduco alla lettera: *fa tacere le lagrime.* Nessuna cosa è più difficile a de-

(1) Nell'armeno è *Melkhol,* come legge la vecchia e onorata versione aiccana: nell'ebraico è Michal, nei LXX Μελχόλ; e da questi prese l'armeno. *Michol* è nella vulgata, Micol presso all'Alfieri, Mical nella bibbia del Diodati. — La *Merob* del *David perseguido,* attribuito a Lope de Vega, è invece la figliuola maggiore di Saul (*Merab* I, Sam. 18, 17), promessa e non mai data a Davidde.

(2) Il Petitot pecca in altro modo: *Si tu n'accompagnois tu t'exposerois aux plus quands malheuss.*

terminare che i permessi e i divieti, presso alle nazioni, nell'uso delle metafore: ma è naturale che spunti insieme al dubbio, anche la voglia di essere rassicurati. — Delle parole di Gionata al padre, nella terza scena dell'Atto quarto (v. 72), pare a me che, secondo l'armeno, il penultimo verso si stemperi troppo, e dissenta dalla forte armonia del resto (pag. 530 v. 35) come nel *mira ed ammutisci* (II, 3, 121 = arm. pag. 511, 6), nell'*asciutto* (II, 2, 85 = arm. pag. 507 v. 2). — Sono tanto poche le parole aggiunte o tralasciate dal traduttore (e qui sta il miracolo) che l'avvertirne non è male: nella scena quinta del quarto Atto, al v. 11, ove è detto *empia pugna,* l'*empia* scompare e il *sudor* (sanguigno) alla pag. 506, 17 (II, 2, 71), e l'*è tuo* (II, 3, 6 = arm. pag. 508, 2) e la (salda) *noderosa* (1) *antenna* (II, 1, 15 = arm. 501, 12) (pag. 536 v. 9 *jajd gûpar*). — L'immagine s'avviva in altro luogo. L'Alfieri *il pianto sugli occhi stammi* (II, 2, 84) e il Bagratuni *artòsr jacs im pl'pg'aj* (507 v. 1) ove c'è il fervore, il bollire della lagrima. Il *raffronta* (II, 3, 92) è più assai che l'*esamina* dell'armeno (*khnnea,* pag. 510 v. 14). — Se l'*aura di guerra* (II, 2, 29) sia con proprietà detta *martiz'... sikh* (pag. 505 v. 8) e se il *presa di sue virtudi* (II, 3, 77) non diventi più grossolano nel *pakshoteal* (pag. 509, 1 inf.) veggano i dotti armeni. — Nel verso *impaziente, torbido, adirato* (II, 1, 39) *torbido* è dipinto due volte, e all'*impaziente* è dato di frego nella versione (pag. 502 v. 12); come, se veggo chiaro, il *zhah'aden* (pag. 502, 32) che risponde altrove a *torbido* (II, 1, 63) cresce la tinta di troppo. — *Tutto è pianto e tempesta e sangue e morte* (II, 2, 39): qui bisogna lasciare intatta, nell'armonia dell'idea, questa fuga delle parole: l'armeno, spostando e chiudendo con *morte e tempesta,* guasta. Il ritmo armeno voleva così, a quel luogo; ma il padre Arsenio n'era tanto padrone da scegliere assai meglio. — *Fellone* (V, 4, 5) è tradotto *virag* (pag. 545 v. 3) come altrove (pag. 509 v. 22: pag. 530 v. 13: pag. 532 v. 31): e questo lo dico a chi, nello studio dell'armeno, cerca, come in altre lingue, di legare cogli incanti quegli spiritelli che vivono

(1) Che il Petitot non ci vedesse chiaro? *Lorsque, d'une main ferme, je tenois les rênes d'état.*

d'aria e di libertà, e che si chiamano gli aggettivi. Non credono di averli in mano davvero che i bambini: e più tu invecchi, più ti diventano indomati ed arditi. Un antico precetto, che può essere ridato con le parole di Giacomo Leopardi, suona così: *è obbligo stretto del traduttore il conservare anche i minutissimi lineamenti del testo* (*Opere* Fir. 1853. III, 176). Non sempre si può, e presso agli armeni, per il Saul, si poteva: ma pochissimi seppero e sapranno farlo e di questi, fra i principi, è il padre Arsenio Bagratuni.

VI.

Potrebbe un lettore, gentile come usavano essere sempre chiamati ed essere una volta, potrebbe domandare; mette il conto di perdersi attorno a codesta minutaglia quando s'ha innanzi non già il volume di un antico, ma quello di un moderno che de' suoi vecchi imita l'arte, nella parola e nelle armonie? Agli armenisti che non cerchino solo documenti di storia, dommi di sacre dottrine, e consonanti da comparare alle battriane o alle indiane, questo maestro che sceglie il fiore e i fiori lega in ghirlanda, agevola la strada: in poche pagine vi dà quello che avreste a mettere assieme con fatica: vocaboli che dipingono, intrecciamenti arditi di parole: e mette dentro agli antichi corpi un alito di vita nuova che li fa muovere, e dona loro il colore. Questa tragedia e un canto dell'Iliade, come la tradusse il padre Arsenio, con sottili osservazioni di stile fatte, non dirò per gli italiani ma per gli occidentali, da' mechitariani di san Lazzaro, o da quelli di Vienna, sarebbe un regalo da tenere preziosissimo. Staccati solo a metà dall'oriente, sentono e sanno che cosa manchi a noi per avviarci ad intendere i libri dei loro scrittori; così la bontà dei buoni, come il guasto dei guastatori. Avviarsi non è toccare il segno: nel cammino, più qua più là, c'è chi s'arresta o stanco, o impedito: c'è chi vola e chi si strascica: innanzi a tutti, con la fiaccola in mano, per ogni nazione, corrono quelli della nazione.

Appendice. — Un libro che vuole correre per l'Armenia più assai del Saul è il romanzo del Manzoni; non vestito con antica toga, che si conviene alla sacra solennità della tragedia, ma col farsetto moderno, in lingua di popolo. A' romanzi i frati non usano far buon viso e, per amore della morale non guasta, toccò la fortuna di diventare armeni a librettucci che, in italiano, nessuno legge di certo; ma, nei Promessi sposi congiungendosi il buono al bello, è naturale che facessero loro festa anche a san Lazzaro. Così fino dal 75 il padre Eduardo Hiurmiuzean tradusse quel poema casalingo e vorrei credere, per l'onore degli armeni più che degli italiani, che di ristampe avesse bisogno; nè sarebbe irriverenza ad uomo ingegnoso e candido se, lui morto, una mano pia ritoccasse qualche pagina. *Tante tramute, tante cadute*, possono pensare e dire volgarizzatori e critici, scambiando un po' l'anima anche al vecchio proverbio: possono dire che anche a cascare s'impara, come sul palco, e si cerca di non farsi troppo male.

Se ne parlo qui, dopo tanti anni, alla coda di altre osservazioni, intendo solo mostrare, per la millesima e non ultima volta, quali sieno le ingannatrici apparenze in una lingua; come, accanto alle aspre rupi che contendono la terra straniera, e che devi sudando passare, sieno i prati di molle e fresca erba che coprono la fossa; quasi che ogni nazione, sospettosa o superba, guardasse sè stessa con la forza e con la frode. Chi alza le spalle sdegnosamente e dice, ma come si fa? ma non si capisce subito? somiglia ai villani, e loro somiglia, in due maniere, coi modi sgarbati e col cervello duro.

Non esamino partitamente tutta l'opera del padre Eduardo, ma prendo a caso; avvertendo che, se le piccole correzioncelle e gli abbellimenti utili da fare non mancano, ingiusto accusatore sarebbe chi, dai saggi che do, condannasse, come rea bruttura il libro intero (1).

(1) Cito per l'armeno solo il primo volume e di questo la pagina e il verso: per l'italiano, il Capitolo e le prime parole del capoverso.

Arm. 348, 1. *Fu necessario che parlassi un po' di politica.* — Capo XIV. *(Eh caro il mio galantuomo): ho dovuto parlare con un po' di politica.*

Arm. 352, 18. *Il suo nome, il suo casato, la sua nazione, il suo mestiere.* — Capo XIV. *(Io fo il mio dovere): nome e cognome, e di che nazione sarà, a che negozio viene.*

Arm. 376, 8. *Capisco bene che il re è sempre re; ma chi non obbedisce, è disobbediente: chi abbia figliuoli è naturale non si ribelli...* — Capo XV. *(Intendo benissimo): il re sarà sempre re; ma chi avrà riscosso, avrà riscosso: e naturalmente un povero padre di famiglia non ha voglia di riscotere.* — C'è bisogno di commenti? Il traduttore pensa allo scuotersi, all'agitarsi e smanzonizza tutta la proposizione.

Arm. 431, 23. *Tutti e tre... stesero mutamente la destra, perchè nessuno poteva fare preghiere.* — Capo XVII. *(Nell'uscire, vide): Tutt'e tre stesero la mano... nessuno parlò: che poteva dir di più una preghiera?* — Il *che* diventò un *chi;* un *chi* traditore.

Arm. 456, 3. Siamo nelle stanze del conte zio: egli discorre e poi, segue l'armeno: *qui suggerisce, Ma tu che puoi allontanarli...* Lasciamo le ultime parole. — (Capo XVIII. *Ma voi altri che potete scansarli...*) O come nasce quel *suggerisce,* se il testo ha chiaro *E qui soffiò?* O il vocabolario non ha del *soffiare* anche le sue brave metafore? e un uomo d'oriente non crede essere acuto a sognarvele?

Arm. 457, 21. *Egli dice a tutti che farà capire a Rodrigo di avere un potente protettore come vossignoria.* — Capo XVIII. *Perchè, e lo va dicendo lui, ci trova più gusto a farla vedere a Rodrigo, appunto perchè questo ha un protettore naturale, di tanta autorità come vossignoria.* Qui per verità la scusa del venire dalla levata del sole non può bastare: ingarbugliatosi in un periodo nostro ci ingarbuglia il traduttore con uno dei suoi.

Altrove dirà il Manzoni: Capo XIV. *(Ah oste, ah oste!) Non ti sei portato bene. Che soddisfazione, che sugo, che gusto... di mettere in carta un povero figliuolo!* Ma, poi che siamo all'osteria, il padre Eduardo non bada più a metafore, e tira

fuori (361, 30) un Che *piacere! che vino! che gusto!* — Un gusto che lega i denti davvero, una vite che dà il succhio quando il cantiniere non vuole!

Mi fermo. L'ultimo saggio di cose italiane rifatte armene a san Lazzaro è una poesia di Jacopo Zanella, la *Veglia* che usci il mese scorso, nel giornale dei Padri Mechitariani (*Bazmavêp,* giugno, pag. 275-277) in quartine a rime incrociate, come nell'originale, ma con versi di dieci sillabe che rispondono ai nostri di undici. Il traduttore si lascia condurre dalla sua guida rispettata, e la segue con amore.

POCHE PAROLE SULLA VINIFICAZIONE E SUI VINI

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO KELLER

La Commissione provinciale di Viticoltura ed Enologia di Padova, nella seduta 24 agosto 1894, dovette occuparsi di una nota del R. Ministero di Agricoltura, colla quale si facevano conoscere i dazi differenziali gravi, applicati alle merci d'importazione spagnuola nell'Impero Tedesco, col confronto di quelli che sono applicati alle merci similari di provenienza italiana. Le merci, che la Commissione doveva considerare, erano le uve, i vini e mosti in botti e da taglio, i vini per il cognac, i vini in bottiglia ad eccezione dei vini spumanti.

In quell'occasione, mi credetti in dovere di rammentare ai colleghi le raccomandazioni ministeriali precedenti, perchè gli esportatori inviassero all'Estero merci in ottima condizione.

La Commissione provinciale invitava allora la presidenza a fare analoghe pubblicazioni nei giornali locali, indicando anche i vini più adatti all'esportazione.

La Presidenza si occupò della prima parte, come risulta dal Giornale *Il Veneto* e dal Giornale *Il Comune*, 11 settembre 1894.

Ora si occupa della seconda; quindi dei vini più adatti alla esportazione.

L'occuparsi dei vini più adatti alla esportazione, obbliga ad occuparsi di vinificazione.

Occupazione importante, ma difficile. Vediamone lo scopo. L'Italia sulla vinificazione e sui vini ha pubblicato volumi tanti, che si presterebbero a darci la scala di Giacobbe. Quei lavori furono accettati come guide da trattatisti esteri di questa partita. Se ne hanno di antichissimi; ogni secolo ha i suoi maestri

che spiegano l'Enologia coi principî della buona pratica e con quelli della scienza, modificando questi ultimi (i teorici) in relazione ai progressi delle scienze che prestano il loro aiuto al miglioramento dei vini. Si hanno lavori di pura teoria, e lavori che insegnano, in via popolare, il modo di comportarsi nella fabbricazione dei vini. Non mi fermo che sul Sunto delle Conferenze di Enologia, tenute al R. Orto Agrario nel settembre 1888 (1), dall'attuale direttore della R. Scuola di Enologia e di Viticoltura in Cagliari. Il sunto abbraccia quanto mai si può desiderare; nè è a stupirsi. Conferenziere, e valentissimo, era il Dott. Cav. Sante Cettolini di Conegliano. Dall'indice del sunto risulta che nelle conferenze trattò della vendemmia, della fermentazione alcoolica, della tinaia, del trattamento dei vini, delle botti, delle cantine, delle cure da prestarsi al vino, dell'utilizzazione delle vinacce, della distillazione e del cremor di tartaro.

La conferenza sulle cantine venne tenuta nella cantina del Cav. Bassi Maurelio di Bassanello (Padova), e gli intervenuti poterono assistere all'uso di tutti gli attrezzi, strumenti e macchine necessarie per la vinificazione e per la distillazione. Durante le conferenze il distinto Enologo Gobbi Cav. Carlo prestò l'opera sua.

Pubblicazioni non mancano; di queste, alcune, come quelle del Cettolini, sono anche diffuse. Si leggono però sempre le opere, le memorie, le cartelle od i fogli volanti sia di Viticoltura, sia di Enologia? Leggendo, non si perderebbe del tempo? Al giorno d'oggi si vuole apprendere tutto a tamburo battente, ed in agricoltura in pochi minuti dalla voce di maestri che devono tenere aperta la bocca ai lavoratori, ai conduttori, ai proprietari, ai possidenti di campagna per qualche ora, colla speranza che verrà ingoiato dai presenti quel cibo che loro si offre. Si accetti adunque, giacchè lo si vuole e giacchè reca tanti vantaggi, anche questo metodo d'insegnamento; ma, mi si permetta di ripeterlo, esso non basta. Occorre, e meco uomini insigni lo hanno dichiarato, occorre qualche cosa di più. Occorre che i proprietarî, i possidenti, i sindaci, quel qualsiasi impiegato addetto ai Comuni,

(1) Pubblicato a cura del Comizio agrario di Padova. Padova, Stab. Tipografico L. Penada 1889.

alle Provincie, allo Stato, incominciando dal più basso, terminando col più alto, abbiano qualche nozione di Economia rurale, di agricoltura. Se in parte all'operaio dei campi, od agli agenti di campagna, ai piccoli proprietarî si provvede colle conferenze, colle Scuole pratiche di agricoltura, è un fatto che per proprietarî medî e grandi, per tutti gl'impiegati un po' alti, per gli stessi signori conferenzieri, per molti insegnanti è indispensabile un'istruzione pur più alta. Questa deve partire dalle Facoltà agrarie o dalle cattedre di Economia rurale (1) esistenti o da istituirsi nelle R. Università, in alcuni Istituti superiori. Ma non facciamo digressioni. Mi metto in carreggiata.

Conviene obbedire. Trarrò partito da quanto Fabbroni, Dandolo, De Blasiis insegnano sulla vinificazione e saremo in famiglia. Giunto al vino, tratterò del vino dal lato igienico.

I.

Fabbroni Adamo è autore di lavori pregievolissimi. Filippo Re, (Prof. di Agricoltura nell'Università di Bologna, Cav. della Corona di Ferro, uno dei XL della Società Italiana delle Scienze, ecc.), lo ricorda nel *Dizionario ragionato di libri di Agricoltura, di Veterinaria, e di altri come di Economia campestre.* Venezia 1808 Stamperia Vitarelli, e cita:

1° La Dissertazione sopra il quesito « Indicare le varie teorie con le quali devono eseguirsi le stime dei terreni, stabilite le quali abbiano i pratici stimatori delle vere guide a determinare il valore » premiata dalla R. Accademia dei Georgofili di Firenze. Firenze 1785 Cambiagi-Faenza 1790.

2° Istruzione elementare di Agricoltura, Perugia 1786. Baduel-Venezia 1787, Graziani.

3° Di un verme nostrale (bruco della *Phalena Pavonia L.*), il cui bozzolo dà copiosa e bella seta. Perugia 1782.

4° Dell'Economia agraria dei Cinesi. V. Giornale di Napoli, Vol. IV. Venezia 1802.

(1) A. Keller - Sulla istruzione agraria nelle Università. Venezia, Tipografia Ferrari 1894.

5° Dell'Arte di fare il vino. Ragionamento premiato dalla R. Accademia Economica di Firenze nel settembre 1787 (Firenze 1787 per Giuseppe Tofani e Comp.).

6° Arte di fare il vino per la Lombardia austriaca, e metodi pratici per fare i migliori vini Toscani. Tofani 1790, Firenze.

Nel lavoro *Dell'Arte di fare il vino,* l'autore, secondo Filippo Re, stabilisce le teorie chimiche intorno alla formazione del vino, e precisamente della fermentazione; e fu Fabbroni il quale, al dire di Comboni, Direttore della R. Scuola superiore di Viticoltura ed Enologia in Conegliano, sospettò nel 1787 che il fermento sia un essere vegeto-minerale, mentre Leuvenhök nel 1680, per la prima volta, segnalò il fermento come una configurazione globulare capace di produrre il fenomeno; Cagnard Latour nel 1883, due secoli dopo, segue le osservazioni di Leuvenhök, e dichiara nettamente di doversi classificare fra i vegetabili le configurazioni che il microscopio palesa nei liquidi zuccherini fermentati. Un merito dunque Fabbroni lo ha nello spiegarci la fermentazione del vino coll'attribuirla ad un essere vivente.

Ora Fabbroni, nella quarta parte della sua opera *Dell'Arte di fare il vino* (1), dimostra come, applicando i suggerimenti della teoria da lui svolta alla pratica, si ottenga un vino dotato delle migliori qualità, e specialmente di quella di esser *atto al trasporto* e capace di lunga conservazione; motivo per cui, scrisse il Re, dimostra come, appresa questa teoria della fermentazione, si possano conoscere facilmente i difetti del vino, e come per ciò stesso si possa più facilmente evitarli.

Qualchedumo però ha creduto, dice Filippo Re, che l'opera del Fabbroni *Dell'Arte di fare il vino* non possa esser utile ai fabbricatori di vino, digiuni delle notizie chimiche che si domandano a bene intenderla. Eppure Fabbroni nel 1787 scrisse (2): « La Chimica dee intieramente guidarci per dare al vino quelle migliori qualità che si vogliono. Sapessi io (sono parole di Fabbroni) a fondo quell'utile scienza direttrice di tutte quelle arti, che non dipendono da soli principî meccanici, nulla lascierei di non dimostrato pienamente sul soggetto, che intrapresi a trattare »; senonchè anche queste, dirò io, abbisognano non soltanto

(1) Ragionamento ecc. ricordato sopra.
(2) Idem.

di principî meccanici: senza l'appoggio delle Scienze naturali e della Chimica non procedono.

Il Fabbroni ravvisa nei vini due sorta di qualità migliori, delle quali gli piacerebbe di chiamare alcune *ideali* o *relative*, e le altre *essenziali* od *assolute*.

Per qualità *ideali* o *relative*, egli considera quelle che fanno prescegliere il vino piuttosto di una che di un'altra qualità; che rendono pregevole ad una nazione un vino che un'altra non valuta; e che stabiliscono la celebrità di una sorte di vino in un secolo, che il seguente poi non cura o disprezza.

A merito invece delle qualità *essenziali* od *assolute*, il vino non ha vizio alcuno; non è facilmente soggetto a contrarne; ed è *capace a sostenere il viaggio*.

Il Conte Dandolo, (Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e di Seconda Classe della Corona Ferrea, Membro della Legione d'onore e dell'Istituto Reale delle Scienze, Lettere ed Arti, uno dei XL della Società Italiana ecc.), nella parte prima della sua Opera *Enologia ossia l'arte di fare conservare e fare viaggiare i vini del Regno* (seconda edizione Milano Tip. G. Sonzogno 1820) chiude il capitolo X coll'ultimo paragrafo « Delle qualità dei vini travasati e loro influenza sulla sanità pubblica » così: I vini comuni sono tanto più utili alla sanità, quanto più sono ben fatti, vecchi, depurati e viceversa; e nella parte seconda capitolo III della Enologia pubblicata pure dal Sonzogno (Milano 1820) si occupa del modo di ridurre tutti i vini del Regno ad eguali condizioni affinchè possano essere *esportati* in qualunque luogo dell'interno senza alterarsi, e *della cura necessaria per il trasporto*.

Rammentate le cause per le quali i vini comuni, esposti anche *a piccoli viaggi*, diminuiscano di pregio, spesso si alterino e talvolta anche si guastino, egli conchiude: « la chiarificazione, il tenere fresca piena e chiusa la botte del vino che si trasporta, e l'impedire che vi entrino sostanze alteranti, fanno che ogni vino comune *possa essere trasportato nell'interno* senza soffrire la più piccola alterazione ».

Subito dopo (Capitolo IV) si occupa delle cause per le quali i vini del Regno non hanno finora resistito *a lunghi viaggi* di mare e di terra, e come ciò si debba facilmente ottenere, fis-

sando questo precetto. « Un vino ben fatto, chiarificato e solforato può essere trasportato da un'estremità all'altra della terra senza riportarne veruna alterazione ».

Nel 1867 troviamo la quarta edizione dell'*Istruzione teorico-pratica sul modo di fare il vino e conservarlo* di Francesco de Blasiis, Socio corrispondente dell'Accademia de' Georgofili in Firenze (Firenze, Tipografia Barbera, 1867).

Francesco De Blasiis fa consistere le qualità essenziali del vino:

1° nella salubrità;

2° nel buon gusto;

3° *nella durevolezza e nell'attitudine a trasporto.*

La salubrità il vino non l'acquista se non quando:

1° è maturo, ossia ha subito tutta la fermentazione di cui è capace;

2° è limpido, ossia sceverato da ogni sostanza eterogenea;

3° è ben conservato, ossia tenuto lungi dall'aria e da ogni altro elemento di perturbamento.

La varietà dei gusti, scrive De Blasiis, è assai grande, e riesce pressochè impossibile di dar regole sicure ed invariabili in proposito.

Tuttavia vi sono certe qualità fondamentali che, incontrando pressochè l'universale aggradimento, vengono a confermare in qualche modo l'estesa e capricciosa varietà dei gusti.

Premesso che, oltre al gusto l'odorato e la vista, domandano pure di essere appagate le altre essenziali qualità del vino, e che conviene, innanzi tutto, mettere in accordo le esigenze di questi tre sensi; considerando, che la natura, colla diversità dei climi, la quale variamente influisce sulla qualità delle uve e sul corso della fermentazione, crea molti generi di vini, egli li riduce a due principali: a vini *fini* o *delicati,* ed a vini *forti* o *generosi.*

I vini *delicati* devono avere un sapore alquanto dolce detto *abboccato,* ma soave, grazioso, leggero, non nauseoso, nè permanente nell'esofago allorchè il vino si sarà trangugiato.

L'alcool non deve scarseggiare in essi, ma deve essere dissimulato dal sapore zuccherino. Concorre molto a dar grazia a questi vini l'acidulo frizzante che è proprio del gaz acido car-

bonico concentrato, predominando forte nei vini spumanti; e facendosi piacevolmente avvertire nei non spumanti quando la fermentazione, sempre rattenuta e gelosamente custodita, ha costretto il gaz prodotto a ricombinarsi in parte colla massa liquida.

L'acidulo dell'acido tartarico, se è poco sensibile e ben amalgamato col sapore zuccherino, non riesce del tutto sgradito. La fragranza conviene si faccia notare per soavità, anzichè per forza. Il colore trarrà il suo maggior vanto dall'accostarsi al possibile alla limpidezza scolorata dell'acqua.

Nei vini *generosi,* il sapor *abboccato* deve quasi completamente scomparire o mostrarsi assai poco, e lasciarsi sopraffare, per la prevalenza dell'alcool, dal sapor spiritoso, e, per la prevalenza dell'acido tannico, dal sapor austero. Il profumo in questi vini si richiede deciso e forte; il colore si vuol carico, cupo, ma che non manchi di trasparenza: si che facciano meritare al vino il nome di liquido rubino.

Esposti i caratteri dei vini *fini* e dei vini *forti,* De Blasiis scrive:

Il vino, appena fatto, non si consuma del tutto, nè soltanto sull'istesso luogo dove si produce. Ammesso il mosto abbia subito la fermentazione tumultuosa, converrà sempre investirsi della *durevolezza del vino e della sua attitudine a trasporto.*

Guai non dar peso a questa qualità essenziale del liquido di cui ci occupiamo. Le ragioni sono ovvie.

La vite intanto in pochi paesi si mostra ubertosa, in pochissimi dà prodotti veramente pregiati; ed anche, in questi privilegiati paesi, la vite è assai sensibile alle varietà atmosferiche e meteorologiche di ciascun anno. L'uomo contribuisce poi col maltrattare spessissimo questa delicata pianta; molte cause insomma contribuiscono a rendere talvolta abbondante e squisito il raccolto dell'uva, e tal'altra assai scarso e d'infima qualità.

Se il vino non fosse suscettibile di *conservazione* per anni, e capace di soffrire lo strapazzamento del *trasporto in lontani paesi,* nè l'esuberanza degli anni abbondanti potrebbe compensare la mancanza degli scarsi, nè l'annuale sopravanzo sul consumo locale dei paesi produttori di vino potrebbe affluire nelle regioni nelle quali il vino difetta.

La qualità essenziale di essere durevole ed *atto al trasporto* il vino l'acquista, completando a tutto agio le fasi fermentative necessarie a fissare il suo gusto secondo il genere preferito, e liberandosi da ogni germe di fermentazioni successive, che potessero condurvi deteriorazioni con inopportuni cangiamenti.

Il vino, ottenuto a mezzo di varie fermentazioni dal mosto, in quel primo suo stato non ha tutte le condizioni che ne costituiscono la perfezione; è immaturo e torbido, di sapore indeciso e nauseoso, la conservazione ne è mal certa, ed il *lungo trasporto* impossibile senza guasto e deteriorazione.

Ecco che il vino, dovuto al mosto per opera della fermentazione tumultuosa e che acquista nuove sostanze le quali nel mosto non esistevano, va perfezionato per opera di fermentazioni secondarie, dette ***insensibili***. Queste non sono meno importanti delle precedenti, essendo per esse che il vino acquista le qualità essenziali sopra descritte.

Conviene a tale scopo:

1° Lasciare libero lo sviluppo alla fermentazione alcoolica senza dare adito alla complicazione di fermentazioni acide e putride, che sarebbero causa di funeste e spesso irreparabili degenerazioni. Ciò si raggiunge:

colla *gelosa custodia dei vini durante il lento corso delle fermentazioni secondarie* in vasi ben chiusi;

colla *scrupolosa nettezza* e dei vasi vinari e del sito dove i vasi sono collocati;

col *ricolmare* frequentemente, con vino di buona ed analoga qualità, il vuoto che la evaporazione produce nel recipiente, evitandosi in tal modo una complicazione di fermentazione acida e putrida, che si appalesa sotto forma di una efflorescenza biancastra nota sotto il nome di *fiori di vino* i quali, insinuandosi nella massa del vino, possono anche guastarlo intieramente.

2° Rendere lo stesso sviluppo della fermentazione alcoolica più o meno pronto ed efficace, secondo che, in dose più o meno grande, si brama conservare la sostanza zuccherina indecomposta, ossia il sapore *abboccato* dei vini che da essa dipende, avendo già distinto i vini in vini *fini* o *delicati* ed in vini *forti* o *generosi*.

L'intento ora espresso ammette una doppia scelta di mezzi:

a) Volendosi vini *fini* o *delicati*, conviene:

sottrarre al vino, il più presto possibile, ogni deposito feccioso, come quello che più abbondantemente, che non la massa liquida, contiene il fomite di novelle fermentazioni;

chiarire il vino artificialmente;

mantenere la temperatura del sito, dove il vino è riposto, assai bassa ed assai costante;

dividere la massa del vino in piccoli volumi, e tanto più piccoli quanto più tarda ed esigua si vuole rendere la fermentazione che va a rianimarsi.

b) Per vini *forti* e *generosi* occorrerà:

lasciare il vino a lungo sulle sue feccie;

attendere che la chiaritura naturale venga da sè senza affrettarla artificialmente;

permettere che il caldo ed il freddo, che col variare delle stagioni si risentono nell'atmosfera, giungano a variare non già istantaneamente ma notabilmente la temperatura del sito ove saranno i vini riposti;

conservare il vino in grandi vasi, e non indursi a riporlo in più piccoli, e specialmente in bottiglie, se non quando è perfettamente maturo ed ha conseguito il gusto austero e spiritoso, che in esso si desidera.

Per finire: I consumatori, siano essi del paese o di altre nazioni, vogliono vini da pasto buoni. E vino buono, dice Pollacci, vuol dire: limpido, non troppo carico di colore, profumato, stabile, non dolce, nè acido, nè troppo spiritoso, del vino insomma i cui elementi formano un tutto armonico al palato ed omogeneo allo stomaco, capace di produrre una dolce e piacevole gaiezza, senza però ubbriacare, tuttochè bevuto a dose piuttosto generosa.

II.

Eccoci al vino di cui Dante cantò:

> « Guarda il calor del sole che si fa vino »
> « Giunto all'umor che dalla vite cola »

e Fabbroni disse: Fra i benefici che ci ha fatto Iddio, non è mica il minore quello del vino, purchè non se ne abusi; Fabbroni ripete quanto aveva detto Platone.

I. A. Rey incomincia il suo trattato: « *Ferments et Fermentations Travailleurs et Malfaiteurs microscopique,* Paris, Hetzel et C. editeurs 18 Rue Iacob, 1887 », narrando una leggenda.

Dionisio viaggiava in Arabia. Un giorno che si arrampicava sopra una roccia, battuta molto dal sole, vide degli alberi a foglie larghe con piccoli frutti nerastri. Sopraffatto dalla stanchezza, dal caldo e dal sole, con quei frutti si dissetò.

Interessandogli di trasportare in Grecia le piante che li portavano, ne raccolse una piccola ridotta a stelo ed a due foglioline, e per difenderla l'introdusse nella cavità di un osso di uccello. Col suo sviluppo la parte superiore e le radici rimasero scoperte. La passò allora, coll'osso di uccello, entro uno di leone, ed, attesa la vegetazione continuata, uscite le estremità superiore ed inferiore, la cacciò con i due astucci, formati dall'osso di uccello e da quello di leone, entro un osso di asino.

Dionisio, figlio di Giove, attraversò l'Arcipelago ed arrivò a Naxia nell'isola di Nasso, ove depose la pianta, rivestita della triplice corazza, entro terra, lasciandone esposta all'aria la cima coperta di foglie. La pianta, ed era la vite, diede i suoi frutti. Dionisio li sottomise alla pressione, ottenendo un succo delizioso, dal quale ebbe un liquore che regalò agli uomini.

Già in quel tempo, gli uomini, quando incominciavano a bere il succo, cantavano come gli uccelli; bevendone un po' di più, acquistavano la forza del leone; ma, quando ne bevevano molto, instorditivano, divenivano balordi, il loro corpo s'incurvava, barcollavano in tutte le direzioni, riducendosi stupidi come gli asini.

A. A. Cadet-de-Vaux (Membro della Società d'agricoltura de' dipartimenti della Senna, di Senna ed Oise, del Doubs ecc.) nella « Istruzione sull'arte di fare il vino », tradotta dal francese e pubblicata a Milano l'anno IX Tip. Luigi Veladini perchè, in seguito a lettera del Ministro dell'Interno, fosse dai cittadini Prefetti, fatta conoscere nei vari dipartimenti, lasciò scritto « fra tutte le bevande il vino è quello che ha maggior attrattiva per l'uomo ». Il vino fortifica, dà tuono e nutrisce, e sotto questo rapporto è salubre.

Vincenzo Huber nel Saggio di Enologia pratica. Milano (Tip. dei fratelli Sonzogno 1824) ripete lo stesso, aggiungendovi: l'uso moderato ci rende allegri, arditi e vigorosi.

E. I. Maumené (Dottore in Scienze, Laureato dell'Istituto, Professore alla cattedra Municipale di Reims, Membro del Consiglio di Sanità della Circoscrizione di Reims) incomincia il suo trattato *Indicationes Theoriques et Pratiques sur le Travail des Vins*, ecc. (Paris, Librairie de Victor Masson 1858) colle seguenti parole: « Il vino può essere considerato come essenzialmente formato di acqua e di alcool semplicemente mescolati e non fra loro combinati. A dire il vero noi troviamo nel vino altre numerose e svariate sostanze, che producono vini differenti; ma la quantità non ne è molto considerevole ».

Il D. I. König, Prof. e Direttore della Stazione esperimentale Münster e W. (1) riporta le bevande alcooliche, ottenute per fermentazione di liquidi contenenti zucchero, agli alimenti, e in prima linea pone la birra, viene dopo il vino; ciò, perchè birra e vino contengono sostanze estrattive, zucchero, destrina, gomma, albuminoidi, ecc.

L'alcool è un alimento nel senso, che esso abbrucia nel corpo al pari di altre sostanze (come amido, zucchero, ecc.), sottraendo in tal modo alla decomposizione gli altri componenti dell'alimento. La caratteristica predominante delle bevande alcooliche si è quella di alimenti, che non concorrono alla ricostruzione dei componenti del corpo; ma aiutano indirettamente la nutrizione, coll'eccitare i nervi e coll'aumentare determinate funzioni dell'organismo.

Sotto questo aspetto, il moderato consumo agisce favorevolmente sulla mucosa del ventricolo e degli intestini, stimolandola ad una maggiore secrezione dei succhi digerenti, promovendo così il processo della digestione. A mezzo di esperimenti sull'uomo si dimostra, che, per dosi moderate di birra e di vino, la digestione nei ventricoli sani non si rallenta, nè può rallentarsi, inquantochè birra e vino vengono prontamente assorbiti dalla mucosa.

Ciascun uomo conosce da un lato l'azione vivificante di un bicchier di vino o di acquavite dopo sforzi o fatiche eccessive, nonchè in seguito a grande stanchezza; così pure, un bicchiere

(1) Chemie der menschlichen Nahrungs und Genussmittel, III^a Edizione Berlino 1893.

di vino o di acquavite eccita, incoraggia, sprona ad un fatto ardito e ad un lavoro irto di difficoltà.

L'effetto benefico di un moderato uso di alcool (acquavite) in giornata fredda va attribuito in massima parte all'accresciuta circolazione del sangue. L'attività del cuore per le bevande alcooliche si fa maggiore; la circolazione del sangue verso la superficie del corpo è accelerata; i vasi sanguigni della cute si dilatano; l'evaporazione dell'acqua è più considerevole; si appalesa aumentato il senso di calore e di forze, maggior la energia dei movimenti, e per la provocazione dell'attività la stessa fantasia ha sfogo più vasto.

Un esempio sorprendente dell'attività ingegnosa colla quale l'uomo ha sempre cercato i mezzi di eccitare il cervello, scrive Giacomo Moleschott (1), è dato dalle bevande inebbrianti. L'alcool diluito nell'acqua, e lo spirito di vino che vi si riscontra, produce i suoi effetti come per incanto, e lo spirito di vino è sostanza composta di carbonio, idrogeno, ossigeno.

Birra, vino, acquavite differiscono prima di tutto per la forza che devono all'alcool; le diverse sostanze disciolte nell'alcool, sono, mi si passi, dice Moleschott, l'espressione, una cassa di risparmio per i tessuti. Chi mangia poco e beve dell'alcool moderatamente, conserva nel sangue e nei tessuti tanto, quanto chi nelle stesse circostanze mangia molto e non beve nè birra, nè vino, nè acquavite.

Le bevande fermentate, prese moderatamente, aumentano la secrezione dei succhi digerenti, e favoriscono così indirettamente la dissoluzione degli alimenti. L'eccesso produce un indurimento della mucosa che impedisce la digestione e la formazione del sangue. Birra, vino ed acquavite accelerano la circolazione; il popolo dice che queste bevande riscaldano il sangue; meno la birra, più il vino, più ancora l'acquavite. L'attività più eccitata del cuore produce nei vasi capillari della cute, delle guancie e del globo dell'occhio, uno stato di pienezza che alle guancie dà il rosso, agli occhi lo splendore.

Col sangue l'alcool passa nel cervello, il quale è il primo organo che ne sente gli effetti. Le bevande spiritose vivificano for-

(1) De l'Alimentation et du Regime par I. Moleschott Traduit par Ferdinand Flocon, Paris Librairie Victor Masson 1858.

temente l'immaginazione. L'eccitazione di queste attività facilita l'affacciarsi d'idee alla mente, e risveglia la memoria. I sensi medesimi raggiungono una maggior sensibilità; le impressioni sono percepite con chiarezza e prontamente. Il giudizio si forma con maggior rapidità, inquantochè la immaginazione e la memoria, più vive, avvicinano i fatti sui quali lo si fissa; nelle cose anzi, che non richiedono un lungo esame, la chiarezza e l'arditezza del giudizio sono spesso meravigliose. Si ricorre, più che d'ordinario alle lingue straniere. Alla facilità del movimento del pensiero, alla vivacità delle idee si associa una maggior agilità nel moto dei muscoli; la voce diviene più piena e più forte; la fatica scomparisce, al pari di uno spossamento che si produce dopo un grande lavoro muscolare. Si prova un sentimento di benessere e di gioia, di forza e di coraggio che caccia le cattive disposizioni dell'animo, bandisce le inquietudini, dissipa la paura ed il dolore.

Fra uso ed abuso passa differenza.

Plinio, dalla cui opera (1) Moleschott ed altri estrassero non poco sull'argomento, quasi ad insegnarci che i vecchi maestri sono sempre a rispettarsi, Plinio insegnava che *vino aluntur salus calorque hominum.*

Vincenzo Huber (2) ripete che Aristofane appella il vino latte di Venere, che Omero lo qualifica per divina bevanda. Secondo lo stesso autore, Dioscoride stabilisce il settimo anno per il termine medio da bere vino, sembrando contrario ai fanciulli ed ai giovani; nell'isola di Cos in Grecia i soli maritati poteano berne; Platone non ne accordava l'uso prima dell'età di anni 18, ed acconsentiva che l'uomo giunto a 40 anni ne bevesse liberamente a riparo dei senili incomodi.

I Milesii e Marsigliesi non permettevano che le donne bevessero vino; nè ai maschi prima che avessero compiuti i 30 anni.

(1) Caii Plinii Secundi Historiae naturalis Libri XXXVII Ex Recognitione Ioannis Harduini et Gabrielis Broterii ecc. Venetiis MDCCLXXXV apud Thomam Bettinelli.

(2) Op. cit. a pag. 10.

Nella classica opera « Fisiologia umana applicata alla Medicina » Vol. I° (Padova, Prem. Tip. Edit. Sacchetto 1879) di Filippo Lussana (Comm. dell'ordine della Corona d'Italia, Membro effettivo del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e della R. Accademia di Medicina di Torino, Ferrara e del Belgio, della Società delle Scienze mediche e naturali di Bruxelles, ecc. Professore emerito di Fisiologia dell'Università di Padova, cui auguriamo vita lunga nel suo troppo presto invocato riposo), nella classica opera citata si legge: Il vino, di un uso immemorabile presso alla stirpe caucasica, è il sovrano degli alimenti nervini. Il vino bevuto sobriamente è la salute dell'anima e del corpo (Ecclesiaste XXXI). Il vino non viene superato da nessun prodotto, naturale o artificiale, qual mezzo di riconforto, quando le forze della vita sono esaurite; esso corregge e compensa gli effetti delle perturbazioni dell'economia (Liebig).

Dagli « Elementi d'Igiene » del Dott. Paolo Mantegazza Prof. di Antropologia nell'Istituto Superiore di Firenze ecc. quinta edizione Milano Gaetano Brigola editore 1871 si apprende « che il vino è il re degli alcoolici »; che Platone diceva: *il vino riempie l'anima nostra di coraggio,* e S. Grisostomo *Vinum Dei, ebrietas opus diaboli est.* Stando ancora al Mantegazza il vino è un vero rimedio nei paesi infetti dalla malaria, specialmente quando s'accorda con una ricca cucina, e nella maremma toscana si dice: « L'aria cattiva è nella pentola ».

Non è così quando delle bevande alcooliche si abusa.

Non sarà fuor di luogo ricordare ciò che in proposito si legge in Plinio (1): Androcide, illustre per saggezza, scriveva ad Alessandro Magno, allo scopo di frenare la sua intemperanza; « Re! quando tu sei per bere, ricordati che tu bevi il sangue della terra; la cicuta è il veleno per gli uomini; il vino per la cicuta ». Se egli avesse obbedito a questi precetti, certamente nell'ebbrezza non avrebbe ucciso gli amici. Insomma, si può dire con ragione: nessuna cosa è più utile per la forza fisica, nessuna è più dannosa per la voluttà, ove manchi la misura.

(1) Op. cit. a pag. 13.

Secondo Plinio vi sono anche prodigi nel vino. Si dice avvenire in Arcadia che esso rende le donne feconde, rabbiosi gli uomini. E che in Grecia, massime presso Carinia, si promuove l'aborto col vino, ed anche se le donne incinte mangiano uva, quando non vi sia differenza nel gusto. Coloro i quali bevono vino *Trezeno* non generano. Si dice che i Tasi producono due diverse qualità di vino; con l'una si concilia il sonno, con l'altra lo si mette in fuga.

Il Conte Dandolo scriveva (1): Grandissima è l'influenza del vino ben fatto o mal fatto, del vino nuovo o del vecchio sulla sanità della mente e del corpo, e sulla vitalità dell'uomo.

Non vi è un solo individuo che non abbia sperimentato la notabile influenza dei differenti vini sopra il suo essere. Infatti spesso si sente a dire: il tal vino mi confortò, mi riempiè di letizia, di vigore, migliorò insomma il mio stato fisico e morale; ed il tal altro mi rattristò, mi fiaccò, m'ingombrò la mente, mi fece stare molto peggio di quello che stessi dapprima.

Nel vino nuovo quasi sempre mal fatto, che in generale il popolo beve, non si è ancora formata la combinazione dello spirito di vino con tutte le altre sostanze che lo compongono. Versato quindi il vino nuovo in qualche abbondanza nello stomaco dell'uomo, tosto si svolge dal liquore il detto spirito di vino, e, prima di diffondersi e di animare tutta la persona, corre direttamente alla testa, ne attacca i nervi, e l'uomo si sente fiacco ed abbattuto.

L'effetto diventa poi più dannoso se il vino contiene, e se entro lo stomaco si forma dell'aria fissa o gas acido carbonico.

Questa, pregna di spirito di vino, più presto si alza per la sua leggerezza, e portandosi alla testa contribuisce a minorare, e a quasi distruggere l'eccitabilità del sistema nervoso.

Al contrario nel vino ben fatto e divenuto vecchio, è seguita la separazione delle sostanze fecciose eccedenti; meglio si è fatta la separazione dei differenti principî; l'attrazione fra le molecole dello spirito di vino e del liquore, che compongono il vino, si è resa forte sì che ci vorrebbe più tempo per romperla e disgregare le parti.

(1) Op. cit. a pag. 5. Parte I.

Lo spirito di vino rimane quindi più unito a tutto il vino, e questo dimora più nello stomaco senza alterarsi: niente o poco di feccioso si separa nello stomaco: allora calore, vita, ben'essere si diffondono in tutta la persona.

Qui si suppone una quantità media di vino, proporzionata alla qualità degli individui ed alla forza dei loro stomachi.

Troppo è noto che il vino cessa di essere utile all'uomo, quando la quantità lo inebbria. E l'ebbrietà, quanti danni e fisici e morali non cagiona all'uomo?

« Non è mio scopo, continua il Conte Dandolo, parlare in quest'opera nè da politico, nè da moralista; ma è certo che quando i proprietari ed i coltivatori avranno appreso a ben fare il vino, si minoreranno fra gli uomini le malattie, gli scandali, *i delitti.*

Credo fermamente che i vini mal fatti, attaccando specialmente e direttamente il sistema nervoso negli uomini che bevono un po' più del bisognevole, siano l'origine delle disposizioni spesso affatto contrarie alla loro naturale indole, alle loro abitudini, alla loro morale ».

Fortunati quei tempi, fortunato il Dandolo il quale, nel 1812, poteva fare seguire l'esposto dalla dichiarazione: « Non mi permetto di supporre che un liquore, di tanta importanza per la pubblica sanità, possa essere tra noi *adulterato o fatturato* »!

Quanto all'abusarne, stando al Cadet-de-Vaux (1), le malattie, la deteriorazione della salute, le morti, che sono la conseguenza degli eccessi del vino, ne rendono l'abuso molto più nocevole di quel che ne sia salutevole l'uso. L'uso smoderato del vino non si limita ad indebolire le forze fisiche; indebolisce ancora le facoltà morali, e conduce ad una specie di stupidezza.

Anche Huber asserisce questo.

Si abusi delle bevande alcooliche; ed allora, dice König (2), saranno il maggior nemico dell'uomo; la benefica eccitazione del sistema nervoso passa ad una generale rilassatezza; l'attività dei muscoli del cuore, del cervello s'indebolisce; la coscienza si offusca il processo di tutta la digestione e la nutrizione vengono meno;

(1) Op. cit. a pag. 10.
(2) Op. cit. a pag. 11.

in tutti gli organi (reni, fegato, cuore, cervello, midollo spinale) si appalesa una fatale deposizione di adipe, nonchè un raggruppamento degli organi; quelli dei sensi ne subiscono; nello stesso cervello e nelle sue membrane si manifestano alterazioni profonde; le facoltà intellettuali diminuiscono, un senso generale di ottusità ne è la conseguenza; le cause di malattia e le mortalità aumentano; il beone, l'ubbriacone si scava la tomba. Una gran parte dei suicidi, ed una ancora maggiore delle alterazioni mentali, vanno riportate all'eccessivo consumo di bevande alcooliche. La moralità pure ne soffre. Stando a Baër, nel 1876, di 32837 arrestati 45.7 °[o si erano dati all'ubbriachezza.

Queste tristi conseguenze sono peggiori e più pronte, quanto minore è la contemporanea introduzione dell'alimento nell'organismo.

Avendo bevuto del vino od altri liquidi spiritosi in eccesso, secondo Moleschott (1), si è ingannati dai sensi; l'ubbriaco vede gli oggetti offuscati, confusi, o doppi, vede delle mosche che gli volano davanti agli occhi e delle scintille; ha un tintinnio nelle orecchie, non avverte distintamente nè la voce propria nè l'altrui; grida in luogo di parlare, e canta in falsetto senza volere. La immaginazione disordinata gli crea immagini di mille colori che si succedono e s'incatenano senza ordine; la memoria gli rifiuta il servizio; egli, parlando, dimentica ciò che voleva dire, ed in questa guisa il giudizio è perturbato. Allora si manifestano sfoghi di collera ingiusta, suscettibilità contro le obbiezioni tanto più vive quanto più l'attività del suo cervello è scompigliata dall'alcool che lo riempie, e nuoce alla rettitudine del giudizio.

L'eccesso del vino e delle bevande spiritose conduce al sonno. Se l'eccesso è spinto sino all'ubbriachezza, il dissesto delle facoltà intellettuali va per un momento fino alla follia.

I sensi sono affievoliti, l'immaginazione riscaldata crea le immagini più confuse, le più disordinate che il giudizio non può esaminare, discernere, nè confutare; ogni prudenza sparisce, l'ubbriaco perde sino la conoscenza di lui medesimo, è colto da vertigini ed infine cade in un sonno profondo. Ma prima egli avverte un senso di stanchezza e di prostrazione di forze; i muscoli

(1) Op. cit. a pag. 12.

hanno perduto la forza di contrarsi; i lineamenti della faccia sono tirati, gli angoli della bocca si abbassano; le pupille si dilatano; le evacuazioni di orina e di escrementi si succedono involontarie; il vomito violento è pure un sintoma ordinario; i moti della respirazione s'indeboliscono facendosi spesso irregolari, penosi, faticosi, accompagnati da gemiti; il polso è debole e lento; l'incertezza e la lentezza in tutti i movimenti volontari vanno crescendo; la lingua balbetta o la parola manca interamente; la testa s'inclina; le braccia penzolano; i piedi, camminando, s'incrociano; l'ubbriaco tentenna, vacilla, non può dare ai suoi passi una direzione sicura, inciampa, finalmente cade.

Mantegazza scrive (1): l'abuso delle bevande spiritose è un vero veleno che uccide gli individui, e può abbrutire nonchè far scomparire popoli interi.

Huber Vincenzo nel suo Saggio di Enologia pratica più volte ricordato, dopo di aver detto che l'eccessivo abuso del vino indebolisce lentamente il calor naturale e che i Manichei lo chiamavano *fiele del Diavolo,* scriveva: La censura dei legislatori si mostrò mai sempre rigida contro gli eccessi del vino.

Una legge dei Cartaginesi ne proibiva l'uso in tempo di guerra. Coi Cartaginesi non andrebbe d'accordo il valentissimo Prof. G. Grazzi Soncini. Egli, nell'importante suo lavoro « Il Vino » Conegliano Tipo-Litografia F. Cagnoni 1889, dopo di averci ripetuto quanto insegnava Moleschott, che il vino, moderatamente bevuto o con temperanza, favorisce ed aumenta la secrezione dei succhi digestivi, accresce la chilificazione; l'immaginazione si eccita, la memoria si risveglia; le apprensioni si dissipano, le forze fisiche si ristorano, i movimenti del corpo si rendono agili e vigorosi, continua: « Una prova di ciò, caso mai occorresse di darla, ci sarebbe fornita dal fatto, citato da tutti gli igienisti, che se, nella guerra del 1870 e 1871, l'esercito tedesco potè sostenere le fatiche del campo e degli assedî, conservando sempre una salute eccellente, si fu perchè invadeva e conquistava un paese vinifero ». Sommessamente dichiaro che non ammetterei questa teoria; altrimenti, la guerra del 1870 e 1871 continue-

(1) Op. cit. a pag. 14.

rebbe ancora; guerra guerreggiata fra Francia e Germania sussisterebbe anche nel 1895; oppure, per la stessa ragione, potevano o dovevano vincere le truppe francesi, giacchè erano nel loro paese vinifero che difendevano spinti da amor patrio. L'esercito tedesco riuscì vittorioso per ben altre cause.

Accetto invece la dichiarazione del chiarissimo Professore, che il vino, di tutte le bevande fermentate, è la bevanda la più salutare, e quella che meglio armonizza col nostro organismo.

Riporto pure il seguente comma che si legge a pag. 4 della sua memoria, ommettendo però le parole *si dice:* Il vino, *si dice,* spinge l'uomo all'ira, al libertinaggio, all'omicidio, al suicidio, o, per essere generale, gli fa venire prave tentazioni.

Gli ringrazio poi di avermi rammentato, che si deve al vino se Cam fu maledetto e fu servo dei servi dei suoi fratelli.

Aristotile inibiva il berne alle nutrici ed agli allievi.

Con una legge di Roma era prescritto ai preti ed ai sacrificatori di assaporarne solo tre piccoli bicchieri per pasto.

Licurgo voleva che l'ebbrezza servisse di spettacolo alla gioventù di Sparta, onde ne concepisse orrore rimirandone le vergognose conseguenze.

Ignazio Mecenno od Egnazio Metello, accortosi che sua moglie avea bevuto del vino, la uccise a colpi di bastone.

La bontà dei vini in tempi, nei quali sarebbe stata desiderata maggiore costumatezza, avrà forse contribuito a prevalersene con tanta intemperanza, e le stesse matrone Romane non andavano in questo esenti da rimproveri. L'eccesso in tal genere le avviò sensibilmente verso alcuni altri eccessi, che colpirono più direttamente l'amor proprio dei mariti. Questi furono solleciti a reclamare; le loro querele e grida rimbombavano per ogni dove; una legge terribile sotto condanna di morte vietò alle dame l'uso del vino, mentre altra legge meno severa autorizzava i loro parenti ad assicurarsi se fossero astemie, baciandole nella bocca ovunque le incontrassero.

Quest'ultima deliberazione non fu priva di inconvenienti. Si diventò sì premurosi, dall'una parte, nell'offrire la prova di così fatta astinenza, e, dall'altra, nel procurare l'accrescimento dei membri della famiglia in ragione della reciproca benevo-

lenza, che ben presto la sola prerogativa di amabilità bastò per muovere pretese di parentela.

Gli stessi abusi aveano provocato eguale pena presso la Repubblica Marsigliese.

Fra le altre leggi importantissime portate da Zaleuco (insegna G. P. Frank) (1) eravi la seguente:

« Qualunque Locrese, cadendo ammalato, se beverà del vino, senza che il suo medico glielo prescriva, verrà condannato alla morte dopo il suo ristabilimento, perchè egli ebbe del vino senza averne il diritto » (2).

Una legge antica disponeva che nessun uomo potesse deporre testimonianza in giudizio, qualora venga regolarmente provato che egli nel corso di sua vita fu ubbriaco una sola volta. Ci dicono pure che, in tempi antichi, il giorno in cui il marito conduceva in sua casa la sposa, le consegnava, per consuetudine, tutte le chiavi, eccetto quelle del celliere.

Venendo a tempi più vicini a noi, Colbert non voleva sapere di diminuzione d'imposta per i vini e per gli alcool, perchè non necessari.

Ma nè queste leggi, nè leggi Chinesi, nè leggi Turche imposte da Maometto, nè le molte leggi della Germania e dell'Austria citate dall'Illustr. Prof. G. P. Frank impedirono l'abuso e l'uso di bevande alcooliche; come contro l'uso del tabacco non giovavano le scomuniche di Urbano VIII, nè le raccomandazioni di Giacomo I, alle dame della sua epoca di non fumare. *Nitimur in vetitum.*

E l'Italia dell'epoca nostra come si regola?

Codici penali e Codici sanitari se ne occupano.

Io ritengo che convenga: 1° dimenticare, liquidare il passato; 2° educare.

Poi vengano leggi, regolamenti, punizioni.

(1) Sistema completo di Polizia Medica (Trad. dal Tedesco II[a] Ediz. 1836).

(2) Vedi in proposito. Manuale d'Igiene e Polizia Medica di Lorenzo Martini, Firenze 1835.

SVILUPPO POSTEMBRIONALE

DEGLI

ORGANI SESSUALI ACCESSORI

NEL

MASCHIO DEL BOMBYX MORI

NOTA

di

E. VERSON e di E. BISSON

Fin dal 1815 il D.r Herold scopriva nella Pieris Brassicae, e raffigurava poi in bellissime tavole, dei *germi di organi riproduttori rudimentali con differenziamento sessuale ben determinato.* E pel bruco cresciuto, di sesso maschile, oltre ai testicoli egli descriveva *due filamenti sottili che ne rappresentano i vasi deferenti,* nonchè *un corpicciuolo cui si attaccano codesti filamenti,* ed è *il germe del condotto ejaculatore con le vesciche seminali.*

In piena conformità a queste primissime indicazioni, il D.r Nusbaum chiudeva in tempi recenti una serie di proprie ricerche sui condotti escretori delle glandole sessuali, affermando che i *cordoni* posteriori delle medesime originano nel maschio i soli vasi deferenti; e che tutte le rimanenti parti dell'apparecchio conduttore, come sarebbero le vesciche seminali, le glandole accessorie, il condotto ejaculatore ed il pene, - che tutte queste parti si svolgono invece dall'epitelio integumentale.

Da certe osservazioni occorse in via incidentale noi fummo indotti invece a congetturare per i singoli organi accessori dell'apparecchio genitale rapporti genetici ben differenti. E poichè nessuno s'era fin qui occupato di chiarire l'origine e la evoluzione del cosidetto organo dell'Herold, ci siamo accinti noi a colmare questa lacuna, per i lepidotteri almeno, servendoci del

comodo materiale che offrono le coltivazioni del filugello. Senza il sussidio di numerosi disegni, sarebbe assai malagevole il rendere una particolareggiata descrizione di tutti i mutamenti morfologici ed istologici che conducono alla sistemazione definitiva dell'apparecchio sessuale maschile. Ci limiteremo quindi a comunicare in forma di notizia preventiva i principali risultati delle nostre ricerche.

1° Nelle fasi intraovulari non ci è riuscito di accertare la presenza dell'organo Herold; nè siamo stati capaci di seguire il ligamento posteriore della glandula sessuale fino agli ultimi segmenti caudali.

2° A prima età larvale inoltrata invece, abbiamo potuto seguire passo a passo il ligamento posteriore del testicolo fino alla porzione ventrale mediana del penultimo segmento dov'esso, da una parte e dall'altra, s'inserisce ai fianchi di una microscopica borsetta tegumentale introflessa, che è appunto l'organo dell'Herold.

3° In questa fase il ligamento posteriore del testicolo raffigura un cordone sodo di materia plasmatica nucleata, che termina con un bulbo ingrossato ad ogni estremità, così verso il testicolo come verso l'organo dell'Herold.

4° L'organo dell'Herold si continua senza interruzione nell'integumento generale, attraverso un orificio che corrisponde esattamente al centro ventrale della membrana assottigliata, onde sono collegati i due ultimi segmenti della larva. Esso è schiacciato in direzione anteroposteriore e s'inchina di maniera che il vertice del borsellino (cui s'inseriscono a destra e a manca i bulbi posteriori del cordone testicolare) guarda innanzi, verso la testa, - il collo o peduncolo cavo di esso verso la coda; le pareti sono formate da un suolo unico di cellule cilindriche, tutte eguali fra di loro.

5° All'epoca della seconda muta larvale circa, i bulbi terminali del ligamento testicolare s'incavano a vescica; e intorno al vano si differenziano veri e propri territori cellulari, che si perdono con rapida transizione nel plasma nucleato del cordone intercorrente.

6° Nella terza età le pareti della borsa Herold s'ingrossano, dove combaciano con i bulbi posteriori del ligamento testicolare:

le cellule diventano più lunghe, si dividono, e prende origine così una prima coppia di *germi ectodermici* che vengono sempre più fuori, e pendono allora come due bargiglioni nel vano dell'organo Herold. Allo stesso tempo poca materia plasmatica nucleata si distacca dal bulbo posteriore dei ligamenti testicolari, e crescendo man mano in volume, s'interna nei bargiglioni appena sorti, fino a riempierne il lume. Numerose trachee l'accompagnano, mettendo germogli o bottoni proliferi che si convertono in gomitoli di capillari.

7° A mezza quinta età un nuovo rigoglio evolutivo si manifesta, tanto nella borsa ectodermica dell'Herold, che nei bulbi posteriori dei ligamenti testicolari. In quella, sotto alla prima coppia di germi ectodermici *ne sorge una seconda coppia,* sicchè in breve tutto il vano resta occupato da quattro bargiglioni che pendono fuori delle pareti. I bulbi posteriori dei ligamenti testicolari, già scavati a vescica, germogliano su due vertici diametralmente opposti, e generano un innesto a T che si prolunga d'ambo i lati a fondo cieco: il prolungamento anteriore diventa glandula accessoria, il posteriore si converte in canale ejaculatore, e la porzione interposta emanata direttamente dal ligamento testicolare corrisponde alla vescica seminale.

8° Come la borsa ectodermica dell'Herold segna esattamente il limitare fra ottavo e nono segmento addominale, si può ammettere che la sua parete ventrale appartiene all'ottavo, e al nono segmento la sua parete dorsale. E come la prima coppia di germi ectodermici spunta prevalentemente dalla faccia dorsale, e dalla ventrale la seconda coppia di germi, si resta indotti a ritenere quella una derivazione del nono segmento, e a cercare invece nell'ottavo segmento le origini di questa.

9° All'epoca della maturità, il lume originatosi già molto prima entro ai bulbi dei ligamenti testicolari, s'interna anche nella porzione soda intermedia dei medesimi; ond'è che i cordoni pieni si scavano, e diventano *vasi deferenti.*

10° Allora il sistema genitale maschile comprende tre differenti territori, rigorosamente chiusi ed isolati l'uno dall'altro, fin quasi alla vigilia della sfarfallazione:

a) il testicolo coi suoi quattro comparti (bilaterale);

b) il vaso deferente con la vescica seminale, con la glandola accessoria e col condotto ejaculatore (egualmente bilaterale);

c) il pene con la sua radice (incipiente confluenza a tipo dispari dei germi contenuti entro la borsa dell'Herold).

11° Avvenuta la trasformazione ninfale, i quattro bargiglioni della borsa Herold incominciano a stendere e a spandere in giro, in anello, le proprie radici; tanto che davanti e indietro quelle della prima coppia vengono presto a scambievole confluenza, e poco più sotto anche quelle della seconda coppia similmente si uniscono fra di loro. Resta così abbozzato un tubo centrale a duplice foglietto (prima coppia di bargiglioni), cui cinge una manica più larga a pareti egualmente raddoppiate (seconda coppia di bargiglioni): il tubo centrale è il primo rudimento del *pene;* la manica più ampia intorno ad esso è *la guaìna* del pene.

12° Gli elementi mesodermici che, inviluppando l'organo Herold, si erano fin dal principio internati nei suoi bargiglioni confluenti, ora prendono una disposizione ben marcata: una parte intornia il fondo cieco della cavità Heroldiana (strato muscolare della radice del pene); un'altra proveniente dallo spazio compreso fra le addoppiature della prima coppia di bargiglioni, si apre da ciascun lato in due fasci divergenti che finiscono all'ipoderma, e originano i quattro muscoli del pene (due protrusori e due ritrattori); una terza parte si raccoglie da ultimo in grosso rattorto entro alle addoppiature della seconda coppia di bargiglioni e diventa *muscolo fissatore della guaìna.*

13° Convertitasi la prima coppia di bargiglioni per anulare confluenza in un tubo, nel *pene* cioè: i due foglietti che lo costituiscono, si saldano insieme, e chitinizzano fino a totale svanimento dei territori cellulari.

14° A mezza età ninfale persistono ancora affatto separati l'uno dall'altro i due condotti ejaculatori, e terminano verso l'organo Herold ciascuno con un fondo cieco particolare. In appresso, per deiscenza delle pareti contigue, i due fondi ciechi entrano lateralmente in comunicazione; e la saldatura risale da indi indietro fino alle due vesciche seminali, dove la confluenza si arresta ed una stabile biforcazione mette capo alla parte bi-

laterale del sistema generativo. Cessata la dualità del condotto ejaculatore, esso apresi verso il canale del pene. E sfondata pure (alla vigilia della sfarfallazione) la vescica terminale del vaso deferente verso i testicoli *(il calice),* cade l'ultima barriera che si opponeva alla perviabilità del sistema genitale in tutta la sua estensione, dall'organo copulatore fino al testicolo.

CONTRIBUTO ALLO STUDIO CLINICO E BATTERIOLOGICO

DELLA

FRAMBOESIA DEL BRASILE O BOUBA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ACHILLE BREDA

La igiene, l'acclimatazione, la civiltà mitigano le malattie ultime arrivate, mentre i commerci, le imprese coloniali, la migrazione temporanea ci minacciano con nuove forme. Lo scambio di miserie non è mai stato assiduo quanto ai nostri giorni, nei quali, fortunatamente, potenti mezzi di studio giovano al pensiero medico, ed obbligano alle più severe ricerche. Queste, intraprese in un terreno franco di fallaci tradizioni, possono condurre più sollecitamente alla vera essenza delle cose.

Da molto tempo giungono in Francia, in Inghilterra, ecc., dai paesi tropicali, esemplari di forme morbose speciali; i nostri possedimenti africani (1), i rapporti specie coll'America del Sud, sanno ormai pure farci una qualche sorpresa: conviene che i nostri medici ne abbiano notizia.

Solo per designare le infermità che nella zona intertropicale infestano la cute e le mucose vicine, troviamo impiegata una grande quantità di nomi. Taluni designano gradazioni diverse di uno stesso malore; altri si vorrebbe indicassero individualità affatto differenti. Certo non sorprende tali polinomia, quando si rifletta alla quantità dei dialetti nelle terre d'origine, e di quelle dove furono importati tali morbi; alle fisionomie alquanto diverse che, per ragioni di razza, di costumi, di cura, di pregiu-

(1) Pruner trovò casi singoli di framboesia anche in Abissinia.

dizî, di complicazioni varie, possono avere raggiunte e raggiungono le identiche alterazioni primordiali. Non va poi taciuto, che laddove regnano malattie speciali endemiche, le altre se ne risentono, oppure si trova comodo collocare queste ultime tra le prime: certo è che il Geber, durante il suo recente soggiorno in Oriente, vide diagnosticare siccome « bottone di Aleppo » le dermatosi nostrali le più volgari.

Non meraviglia perciò il Tilbury Fox (1872) quando ravvicina assieme, sotto il punto di vista clinico, il *foruncolo di Dehli,* il *bottone di Biskra* ed il *bottone di Aleppo,* i quali per Willemin, Besnier, Rocard, ecc. rappresenterebbero, unitamente al *bottone di Bassora,* una identica forma clinica, che dalle rive del Gange si spingerebbe, lungo la costa settentrionale di Africa, fino a comprendere il Marocco, forma clinica che dovrebbe assumere l'unico nome, proposto dal Willemin, di « *tubercolo di Oriente* ».

Nella stessa guisa, già fin dal 1768, Sauvage avea comprese, sotto l'appellativo generico di *framboesia,* altre maniere endemiche, contagiose, tropicali; vale a dire il *pian,* gli *yaws* e le *boubas,* le quali Lancereaux (1874) dichiara costituire una identica malattia. Sempre una stessa ed identica forma Van Leent, Rocard, Rocchas (1879) riferiscono essere il *pian* delle colonie francesi, gli *yaws* delle Antille, le *boubas* del Brasile e dell'America spagnuola, il *patek* o *bottone* d'*Amboine* e delle Molucche ed il *Tonga* della Melanesia (1). Il Rocchas, che visse qualche tempo spettatore di dette lesioni, asserisce, che le voci *pian, yaws* e *pouba* (o *bouba*) provengono tutte dai dialetti di Africa; che esse hanno uguale significato e che denotano le identiche compromissioni patologiche: afferma, per giunta, che in una identica località taluni chiamano *pian,* quello che altri conoscono quale *yaws,* oppure *bouba,* e che ogni nazione europea ha accettato quel nome, che le è stato portato dai suoi primi convogli di schiavi.

(1) La più dei medici europei usava fino al 1876 il termine « *framboesia* » per designare collettivamente forme per origine e decorso diverse; che aveano in comune il sorgere di vegetazioni fungose papillari. Kaposi (1869) avea denominata « dermatite papillomatosa del capillizio » forme vegetanti di esso, sifilitiche, lupose, ecc.

Analogamente il D.r Paulet, che ha studiata la framboesia in Giammaica, in Cuba, nelle Antille francesi, così sopra indigeni, come anche sopra negri da poco tempo giunti dalle coste di Africa, considera *yaws, bouba* e *pian* siccome identici per sintomi, decorso, esiti e lesioni anatomiche. Charlouis medico militare olandese in Samorang (Giava) avvisa (1881) che la *framboesia* abbraccia gli *yaws*, il *pian* ecc.: che essa esiste in tutti i paesi tropicali: la segnala poi collo inutile neologismo di « *polipapilloma tropicum* ». Pontoppidan, medico inglese, scrive (1882) che sussiste, tra i tropici, una malattia, che i medici locali ed i medici inglesi (Milroy, Imray, Bowerbank Nichols, T. Fox) accertano essere tutta *sui generis*, la quale egli apprese a conoscere alle piccole Antille come *yaws*, nello interno dell'isola di San Domingo quale *boubas*. L'anno decorso (1894) Brocq e Jacquet compresero dette forme sotto il termine di *yaws* ed Unna sotto quello di *framboesia*.

Insomma si conviene da medici valenti, che hanno osservato, in sito, le forme endemiche in discorso, e da altri che hanno avuto, altrimenti, occasione di studiarle o venirne informati, che il *pian*, gli *yaws*, le *boubas* sono termini, che designano una stessa individualità nosologica, cronica, contagiosa, endemica dei paesi tropicali; caratterizzata dalla formazione, sulla pelle ed agli orifici mucosi, di vegetazioni carnose mammelonate, simili ai frutti della fraga e della framboa. Noi preferiamo quale nome di famiglia, di dette alterazioni, la voce framboesia, ma subito avvertiamo che in essa, oltre alle vegetazioni, possiamo avere ulceri più o meno profonde talora poco o punto vegetanti.

Ora come per la falcadina, per lo scherlievo, radegyse ecc., anche per la framboesia si ammetteva dai più, che si trattasse di lue acquisita e meglio ancora ereditaria, influenzata da condizioni etniche, geografiche, ecc. speciali. Successivamente quella origine, accarezzata da menti pure poderose, cedette via via il posto a quelle, che prima sembrarono essere le cause coadiuvanti, e si inoltrò il sospetto di una malattia autonoma, indipendente così dalla sifilide come da ogni altra.

Era assai malagevole afferrare questo concetto; prima di tutto lo scevrare la framboesia dalle molte malattie somiglianti. Basti qui riflettere che forme miti in altri paesi, nella zona tor-

rida vi assumono gravezza somma; che ulcerazioni di varia origine, possono diventare terreno propizio per lo sviluppo di vegetazioni e di organismi inferiori i più differenti; che la scrofola, il lupus, la tubercolosi, la lue, sanno complicare stranamente la framboesia e simularla discretamente; che le più leggere soluzioni di continuo in individui di qualsiasi razza, pur che sieno in stato di miseria organica conclamata, possono essere seguite colà da una parvenza speciale cioè dalla « ulcera fagedenica dei paesi caldi ». Bisognava ancora non confondere la framboesia dalle piaghe che suscitano sulla pelle la scabia inveterata, le punture avvelenate delle mosche, delle zanzare; quelle inerenti alle flogosi determinate dal *pulex penetrans,* dalla *dermatobia hominis,* la quale ultima provoca lesioni foruncoliformi al dorso, alle spalle, allo scroto, alle coscie, ecc. Era d'uopo saper tener conto della opera di alcune larve carnivore così ad esempio della *lucilia hominis,* mosca che depone le sue larve alla superficie di piaghe, sieno pure nel condotto uditivo o nella bocca, oppur nelle fosse nasali, per destare reazioni, anche da parte delle ossa, gravi e pericolose. La difficoltà maggiore di tutte, s'incontrava nel separare completamente la framboesia dalla sifilide e dimostrarle l'una dall'altra indipendenti.

Diciamo intanto che contribuirono, per la più dei medici, a determinare questa separazione, la prevalenza diversa delle sedi colpite nelle due malattie; il differente decorso, la qualità delle lesioni, la reinoculabilità ed autoinoculabilità in alcuni soggetti dei prodotti della framboesia; la casuale coesistenza, in uno stesso individuo, dell'una e dell'altra malattia; la recettività allo innesto sperimentale della sifilide da parte di malati di framboesia (Charlouis); la inoculabilità di questa ultima, come del bottone d'Oriente, sopra animali.

Giovi qui richiamare che Guglielmo Pisone, reduce da un viaggio al Brasile, intrapreso col principe di Nassau, scrisse nel 1648, di avere ivi veduta una infermità importatavi dai Negri della costa del Calabar, nota col nome di *bouba,* la quale, credeva, nulla avere in comune colla sifilide. Altrettanto le giudicarono diverse *bouba* e sifilide Bernardino Antonio Gomez nel 1815. Al contrario le identificarono Bernardino Clemente Pinto (1835), Imbert (1839), indi, negli ultimi anni, Gioachino Silva,

Giosuè Benedetto da Rosa, Murelles, Mello Moraes, medici e professori brasiliani (Annaes de Medicina Brasiliense, Tomo 18, anno 1886). Addì 25 ottobre 1841 Imbert presentava alla Società Medica di Pernambuco un questionario sulla *bouba*. Vi risposero i brasiliani Pietro Dornellas, Pessóa, Serpa, Texeira e Para. — Concordi sulla origine africana, sulla identità cogli *yaws, framboesia* e *pian,* non vanno poi d'accordo sulla contagiosità della *bouba,* nè sulla natura sua sifilitica. Francesco Bernardino Finza di Bahia (1856) con Rouchoux, Levacher, Adams dichiarano le *boubas* in nessun nesso causale colla lue. Rocard, Roux, Ronciere videro alla Martinica frequente questa ultima, pur scomparsa ormai per intero la prima: e constatarono poi alla Nuova Caledonia essere rara, tra gli indigeni, la lue, frequente le *boubas.* Finalmente in uno studio sul *bouba* del D.r Lapo di Albuquerque, stampato a Rio-Yaneiro, nel 1893, si fa delle *boubas* una varietà di quel poliedro, che è la sifilide; ma si tratta di un lavoro che nulla contiene di originale. In ogni modo un quesito, che ci siamo proposti *si è di stabilire se la varietà di framboesia addimandata bouba, sia o no malattia a sè, completamente autonoma* (1).

Ma proseguiamo. Cosa si è scritto per quanto concerne eventuali parassiti in rapporto alle *boubas?*

È noto che il « bottone d'Oriente » tra l'altre fu addebitato al « *distoma haematobium* » (Flemming e Schlimmer); e più tardi Carter attribuì il bottone di Biskra ad uno speciale fungo; indi Heidenreich e Duclaux vi rivelarono dei cocchi isolati e riuniti a zooglea, coltivabili, che, inoculati avrebbero riprodotto il morbo d'origine (1884); ma poi si rilevò, che corrispondevano nè più nè meno che allo stafilococco piogeno aureo; e Poncet (1887) vi trovò, a lato, dei bacilli (larghi μ 0.25 lunghi da μ 1 ed 8). Riehl (1886) s'imbattè in cocchi endo-cellulari. Unna, in quello stesso pezzetto di tessuto, non ve li riuscì a scoprire, videli però nelle sezioni inviategli dallo stesso Riehl.

(1) Il D.r De-Toffoli Clemente, che fu per alcuni mesi sotto-assistente alla Clinica da noi diretta e passò indi ad esercitare a S. Rocco di Brasile, mi scrive in data 31 febbraio 1895 « che quando interroga un malato qualunque per sapere se egli soffrì di sifilide, gli domanda se mai ebbe *bouba,* essendo volgarmente così designata quella malattia ».

Esistano o no microrganismi nel « bottone d'Oriente », questa circostanza non turba il valore degli innesti positivi raggiunti colla marcia del bottone. di Biskra (in tre giorni circa), dal Weber (1876), indi da Boinet, Déperet, Chantemesse.

Perfino nella *verruga* del Perù, Vandik-Carter rinvenne un bacillo analogo al tubercolare; e Boinet nella ulcera fagedenica dei paesi caldi un microbo, che egli vuole sia specifico. Al Congresso internazionale di Roma (1894) Gavino disse di essersi imbattuto, esaminando del tessuto affetto dal « *mal del Pinto* » (Messico, America Centrale a 1000 metri sul livello del mare), in un bacillo, che suppone pure esserne la causa.

Nessuno ci ha mai parlato di parassiti nei riguardi del *pian,* degli *yaws* e delle *boubas;* è naturale poi che il D.r Lobonau non fiati neppure sul proposito. Unna scrisse nel 1894: che i cocchi che pullulano talora qua e là, tra le squamme dei tessuti colpiti dalla framboesia, sono da ritenere come affatto secondarî. Ma intanto a San Domingo la polizia sequestra i colpiti di *boubas* (Nichols 1879, Pontoppidan 1882); e gli indigeni (mulatti) di San Domingo, nel timore che nutrono di essere contagiati di *boubas,* pur con un breve contatto, preferiscono vagare, le intere notti nelle foreste vergini dell'isola, al pernottare a Cevico od in altri focolai di *boubas.*

Dunque nulla vi è di bene assodato per quanto spetta alla causa vera del « bottone d'Oriente »: nessuno ha messo in evidenza una genesi parassitaria nella framboesia; nessuno ha trovato parassiti speciali sui malati di *boubas:* si potrebbe quasi dire che nessuno ve li ha cercati. Un secondo quesito che ci proponiamo è perciò il seguente: *le boubas del Brasile sono oppure no una malattia parassitaria?*

Ed ora quali parti vengono colpite dalla *bouba?* De-Brun, Rocchas (1879), Charlouis (1881), M. Call Anderson (1888), Unna (1894) opinano che colga la pelle e non vada oltre agli orificî mucosi (1). Esordirebbe con una macchia che diventerebbe presto una vescica e poi una pustola ecc. Tra gli autori vige

(1) Corrè e Charlouis rilevano che la verruga del Perù può cogliere gli orificî palpebrali, nasali, boccali; la lingua; la laringe; la mucosa dello stomaco e degli intestini.

qui maggior accordo, che non sussista pel bottone d'Oriente (1). Noi crediamo la *bouba* ingruisca con una macchia sul centro della quale si forma presto una vescicola, di qui una crosta, che copre più tardi una specie di escara della pelle.

Dimostreremo colla prova dei fatti che la *bouba* attacca non solo la pelle e gli orificî mucosi ma ben anco le labbra in esteso, le gengive, la lingua, il naso, la faringe, laringe, trachea, l'orecchio medio, e la mucosa palpebrale.

Per le varie dimostrazioni assunteci ci soccorrono malati da noi osservati per mesi, per uno e per dieci anni, e studiati col maggiore interesse.

A non abusare di soverchio della cortesia dell' illustre uditorio, esporremo brevemente le vicende di tali pazienti, valendoci di sei tavole di figure illustrative per tutto quanto potremo, senza ne venga pregiudizio alle tesi proposteci, essere ommesso (2).

Il malato Rizzato Giacomo contadino di anni 46 entrò nella Clinica da noi diretta il 4 marzo 1894 e vi è tuttora degente. Soggetto gracile, magrissimo, biondo, anemico, non avea sofferto che il morbillo, quando nel 1888 passò nel Brasile. Vi stette sano per cinque anni.

Sull'ottobre 1893 attendeva ai lavori di terra a San Carlo di Pigna (Provincia di San Paolo) quando molti operai, per massima parte bianchi, ammalarono di ulcerazioni torpide, indolenti, quasi tutti alle gambe. Siffatte ulcerazioni colsero pure tre dei suoi figliuoli; uno alle gambe, un secondo alle gambe ed al dorso delle mani, nel terzo potemmo vedere le cicatrici consecutive, formatesi spontaneamente dopo varî mesi di decorso, sul malleolo interno sinistro ed al dorso della mano corrispondente. In quel torno di tempo, mentre coglieva dalle piante il caffè, comparvero nel Rizzato, rapidamente e contemporanee, al palmo della mano destra due vescicole, una terza dietro all'unghia dell' indice della mano destra. Ne seguirono tre piaghe, poi febbre continua in-

(1) M. Call Anderson lo fa iniziare con una macchia, Besnier con una macchio-papula, De-Brun, Rocard con un tubercolo o bitorzoletto.

(2) Vedi: Vierteljahresschrift für Hautkr. u Syph. 1895, dove il lavoro è inserito con tavole macro e microscopiche a' colori.

tensa, ed infiammazione alle articolazioni dei ginocchi. Quella cedette in quattro giorni, questa dopo tre mesi. senza cura.

Pochi giorni dopo cessata la febbre, impresero a sorgere, via via, dei focolai morbosi alla cute delle gambe, sulla mucosa dei prolabî, del palato duro e molle, della narice sinistra (sul setto), sulla lamina interna del prepuzio, alle dita dei piedi, sul dorso della mano sinistra. La voce divenne velata, rauca; scarsa tosse mattutina serviva ad espellere poco muco prosciolto, mai sanguinolento. Alla pelle spontaneamente, in apparenza, certo senza molestia, in uno due giorni si formava una macchia rossa sbiadita, poco o punto pruriginosa, la quale, al quarto quinto giorno, si copriva di una vescicola, a cui teneva dietro uno squammo-crosta, nerastra. Questa precorreva una infiltrazione ed una necrosi, che si susseguivano per dare in tre quattro mesi, sotto un disco bruno-nerastro, piano, molto aderente, di pelle mortificata, una soluzione di continuo, che in tre quattro mesi raggiungeva la ampiezza di un pezzo da un centesimo e, via di un pezzo da dieci e più ancora. Tale ulcera era profonda da interessare l'intero derma; a margini leggermente tumidi, lividastri; a fondo rotondo o sub-rotondo (secernente appena una scarsa, tenue sierosità), rosso-giallicio, duro, con un rete di fasci chiari, talora coperto di grosse granulazioni o vegetazioni, non sanguinanti neppure se soffregate, e del colore di framboa o di ceralacca rossa.

La soluzione di continuo qua e là guariva sotto-crosta, anche spontaneamente, in 12-18 mesi. Ai prolabì, al setto nasale, al prepuzio, le ulcerazioni si formavano in uguale maniera: quelle di un labbro ne occasionavano sui punti contrapposti dell'altro; vi avea nel naso, forte tendenza a dare una vegetazione peduncolata grossa, schiacciata, granulosa, uguale in volume ad una fava. Sul palato duro e molle non si ebbero tanto fatti ulcerativi, quanto un vegetare continuo di noduli e nodi ognora più fitti, da invadere tutto il palato molle e la metà posteriore del duro: sempre incruenti, compatti, insensibili anche durante la masticazione e deglutizione, la quale non suscitava molestie neppure da parte della lingua, sebbene vi fosse sorto sulla faccia superiore, alla base, uno infiltrato più ampio di un centesimo, duro, qua e là esulcerato. Giusto fino alla epoca d'ingresso nella Cli-

nica s'erano sviluppate alterazioni analoghe, alla epiglottide, sulle aritnoidi e nello spazio mezzo aritnoideo: alterazioni tutte che riassumiamo nella descrizione che segue:

Uomo bene proporzionato, magro anemico, piuttosto linfatico, floscio con capelli biondi; sano al cuoio capelluto collo e faccia; presenta una ulcera al contorno interno della narice sinistra. Essa è indolente, elevata, vegetante, secerne pochissima sierosità; riposa sopra intensa infiltrazione. Al prolabio superiore due analoghe ulcere elevate, rossiccie, anodine, elittiche lo occupano per metà: di rimpetto ad una di queste havvene una, al prolabio inferiore, del pari elevata, con infiltrazione profonda più estesa di essa in superficie e senza areola. La mucosa del palato duro, a partire dai due canini, e tutta quella del palato molle, sono occupate da elevatezze grandi quanto un miglio, un pisello, un osso di ciliegia, color ribes sul palato molle più gialliccie; elevatezze fitte, conferte da richiamare i frutti delle more della framboa; a gruppi, divisi da solchi più o meno profondi, occupati da detriti, da muco. Per massima parte detti nodi sono lisci rivestiti di tutto o quasi tutto l'epitelio; la secrezione qua e là appena sierosa; nessuna tendenza a dar reazione, dolore e sangue, neppure se sfregati con un dito, che li avverte compatti: difficili a penetrare con uno specillo o stuzzicadenti. L'uvula è più grossa alla punta, tutta seminata di noduli; poco elevabile, mobile liberamente in avanti ed all'indietro. Sulla faccia superiore della lingua, verso la base, uno infiltrato quanto una mandorla ampio e sporgente, affatto indolore, coperto del suo epitelio, e di una tinta più rosea della parte sana dell'organo.

Epiglottide tumida ed arrossata seminata di prominenze puntiformi e migliari. Tumide le aritnoidi, una vegetazione grossa come un pisello sull'apice di quella di destra, del resto liscie non deformate; macerato l'epitelio nello spazio mezzo-aritnoideo; tumida inuguale tutta la mucosa endo-laringea, comprese le corde false; le corde vere gialliccie normalmente mobili. Senso di secchezza alle fauci: non disfagia nè odinfagia; mai sputi sanguigni ecc., voce rauca, taurina. Udito ai due lati scemato, trasmissione ossea normale. Perforata la membrana timpanica destra, con lembi ispessiti grigi; sulla sinistra, ai lati del processo lungo del martello, quattro prominenze, biancastre puntiformi.

Sul dorso della mano sinistra uno infiltrato elittico, ampio (centim. 57 × 35) a contorno bruscamente elevato, senza reazione, torpido, occupato per metà da una ulcera atonica, secernente scarsa sierosità; di colore roseo-gialliccio di consistenza compatta. L'ultima falange del dito indice della mano destra tumido a clava per effetto di uno cospicuo infiltrato attorno all'unghia, ulcerato verso di questa. Detta perionissi, torpidissima, mostra colore roseo-scialbo, non da' dolori, l'unghia è normale: analoga perionissi all'indice della mano destra, dove la tinta è piuttosto livida. Una ulcera rotonda del diametro di un centimetro con analogo infiltrato siede anche sul dorso della prima falange dello stesso dito. Sul cocige cicatrici lenticolari; tre atrofiche sulla natica sinistra. Sulla coscia destra al terzo medio lato esterno uno infiltrato elittico (centim. 4 × 2 1/2) con superficie lividastra, liscia compatta. Analoghi uno per lato sul contorno anteriore delle gambe, elittici (centim. 4.4 × 3) lividi ulcerati al centro. Infiltrati dello stesso genere solo più ulcerati, sul dorso di ognuna delle falangette dei piedi, tranne del quarto dito dei due lati; oltre a ciò a destra altre, una sul polpastrello del 5°, una seconda tra il 4° ed il 5°; tre grandi alla pianta contro il tarso.

Al piede sinistro, oltre a quelle sulle falangette, una al contorno esterno della seconda falange dell'alluce; una tra il 4° ed il 5°; una terza di contro l'articolo metatarso-falangeo del 5°, la quale, come altre, offrì sotto al raschiatoio consistenza maggiore di quella che d'ordinario s' incontra nel lupus.

I varî impiagamenti sono quasi tutti coperti con un disco bruno-nerastro, di cute mortificata, aderentissima. Tolto, in breve tempo, il fondo si presenta inuguale per granulazioni e vegetazioni rosee compatte; il margine è a picco, aderente, tumido e livido per una zona ristretta tutta in giro: tali piaghe, anco ai piedi, sono, si può dire, affatto indolenti al paro degli infiltrati non ulcerati. Sul frenulo del pene una tumefazione nodosa, oblunga, rosea dello aspetto e consistenza dei nodi palatini e del volume di un grano di frumentone.

Alla base del ghiande, simmetrici ai lati del frenulo, due nodi analoghi, solo di minor volume. La metà sinistra del prepuzio comprende, tra i due foglietti, una massa di tessuto grosso

come una castagna, compatto, aderente al foglietto mucoso, tutto all'ingiro di un foro, che conduce in una cavità attraverso la quale, spremendo la massa, esce una goccia grigio-gialliccia, prosciolta. Sulla metà destra la lamina interna del prepuzio presenta tre forellini separati, immittenti ciascheduno in una minima cavità, a pareti compatte, adese pure alla lamina interna predetta. Ingrossate 4-5 ghiandole per inguine, 3-4 all'ascella sinistra, altrettante retro-cervicali ai due lati. Nessun dolore alla testa, ossa, articolazioni ecc. nè di giorno nè di notte.

Durante il soggiorno nella Clinica le iniezioni di sublimato corrosivo (1), i fomenti, sulla pelle malata, col sublimato corrosivo, la cura iodica (2), debitamente intrapresi, non modificarono menomamente le parti offese. Altre cure hanno pure fallito; furono sempre necessari la distruzione in sito e meglio la remozione dello elemento infiltrante. Escidemmo la uvula, lo infiltrato voluminoso del dorso della mano sinistra, i prolabî, il focolaio del prepuzio, quello al frenulo. In tutte queste parti ottenemmo guarigione *per primam*. Abbiamo raschiato ulceri al poplite, alle dita delle mani, ai piedi. Non ci diedero vantaggi soddisfacenti il galvano ed il termo-cauterio neppure alla volta palatina, dove invece il raschiatoio attenuò il male prontamente.

Nella laringe le inalazioni e polverizzazioni astringenti, le instillazioni di soluzioni di vario grado di nitrato d'argento, non impedirono agli infiltrati specie epiglottico-aritnoidei di aumentare di mole, e di estendersi i guasti fino ad intaccare la corda vocale vera sinistra, e di mettere in campo una dispnea notturna, che oggidì ci fa ormai pensare al raschiamento dei tratti più malati della laringe (3). Lo infiltrato linguale lentamente si ampliò, del pari, per poi ulcerare. Complessivamente addì 6 marzo corrente le provincie malate alla cute e palato, dove furono rimossi i materiali patologici sono quasi guarite, certo grandemente migliorate: in onta alle cure generali ed alle blande locali peggiorarono, nel periodo preciso di un anno invece, sia pure lentamente, la lingua e la laringe.

(1) Dal 4/3 al 26/6 centig. 31.
(2) Grammi 55.50 in 12 giorni.
(3) Più tardi lo abbiamo praticato e con vantaggio.

A questo caso fa riscontro quello, che concerne Bertoldi Cesare trentino di anni 36, uomo bene nutrito, però anemico, che nel 1876 andò pure nella Provincia di San Paolo a Piracicaba, dove diventò proprietario di fornaci. Per ragioni di commercì, intraprendeva continui, lunghi viaggi a cavallo pernottando lungo il cammino, nelle miserabili osterie della campagna. Nel 1879 patì, come il Rizzato, di punture d'insetti ai piedi e ne guarì prontamente. Nel 1891 cadde vittima della malaria, che smise di tormentarlo solo due mesi prima che iniziasse la malattia, che vogliamo indicare. Questa ingruì nel settembre 1891 ai piedi per poi guadagnare le gambe, il poplite destro, il dorso delle mani, le coscie, gli avambracci; indi la narice sinistra, il setto, i prolabi, la lingua, il palato duro; il molle, la laringe, gli alveoli degli incisivi e canini superiori. Per ragioni di brevità si può dire, che collo stesso andamento lento, quasi indolente, il male si propagò alle medesime sedi colpite nel Rizzato, per poi guadagnarvi aspetto pressochè uguale.

In seguito si fecero sotto ai nostri occhi nuove infiltrazioni sulla mucosa congiuntivale all'angolo esterno dell'occhio destro ed alla cute; il bordo palpebrale divenne tumido, lividastro, livida una listarella di pelle al margine: comparve una ragade alla commessura e un'ampia erosione (che dava pochissima molestia) sulla superficie mucosa.

In questo malato non abbiamo saggiato il trattamento iodomercuriale. I medici brasiliani gli aveano solo suggerite, sulle lesioni cutanee, delle polverizzazioni con una miscela di iodoformio, canfora e calomelano. Alcune ulceri medicate in tal modo si chiusero; ma, e nel Rizzato e nel Bertoldi fecero altrettanto, spontaneamente, talune altre; in entrambi le cicatrici poi non furono mai riattaccate. Le cure locali blande non coronavano i nostri desiderî, per cui siamo ricorsi anche per questo ai provvedimenti dell'altro caso. Dopo mesi 4 1/2 di soggiorno in Clinica l'ammalato volle uscire. Era guarito alle labbra, agli arti superiori; grandemente migliorato agli inferiori, il palato era reso liscio, tuttavia alquanto ancora ispessito: migliorati pure gli alveoli superiori: nello stato com'era il giorno d'ingresso il poplite destro, dove non volle assoggettarsi a cura; peggiorata la lingua (che alla base portava ormai una estesa ulcera poco

sensibile), e la laringe. Avea, come si disse, una lesione nuova alla congiuntiva dell'occhio destro (1).

In entrambi i pazienti vi aveano di comune ancora: delle perionissi ulcerose, atoniche alle mani ed ai piedi; leggero tumore di milza; poche ghiandole linfatiche ingrossate; perforazione di una membrana timpanica e piccole opacità puntiformi sull'altra. Mai febbre e neppure sintomi spettanti ad altri organi, all'infuori dei già citati; mai lagni riguardo alla cute, alla bocca, alla faringe ecc.; si crucciavano solo per la dispnea della notte.

Cosa succederebbe di queste mucose malate? Senza che il morbo vi prendesse proporzioni allarmanti, non potrebbero succedere spontanee guarigioni? Gli autori quando parlano, mettiamo delle *boubas,* non dicono mai che possano esse metter a repentaglio la esistenza; ma questo lo si sospettava meno anche pel lupus, quando non si esaminava il canale respiratorio e non si sapeva che il lupus ve lo può cogliere.

Per la risposta potressimo far tesoro della cognizione che si ha, che i focolai boubatici della pelle, possono guarire spontaneamente; ci soccorre poi, per riguardo alle mucose la storia di un malato, che fu sotto nostra cura, nella Clinica, dal 14 luglio al 15 agosto 1886, poi dal 10 gennaio al 17 febbraio 1891 e che abbiamo, periodicamente, riveduto fino a venerdì 8 marzo 1895.

Portinari Federico di Chiampo (Vicenza) villico, nato nel 1858; sanissimo, nel 1881 si recò a San Paolo nel Brasile. Attese ai lavori ferroviari in vari punti della provincia, nel 1884-85 per 18 mesi consecutivi si trattenne a Piracicaba. Nel 1881 si ammalò di ulceri al padiglione auricolare destro, all'interno della coscia destra e sul dorso della mano destra. Sorte da macchio-vescicole,

(1) Rivedemmo il paziente a domicilio li 27 marzo 1895. Negli ultimi tre mesi avea assunto in pillole, circa un grammo di sublimato corrosivo, prescrittogli da un medico, che era vissuto pur anche in Brasile; avea usato collutorî di creolina e, sulle ulceri cutanee, cospersioni di una miscela di iodoformio, acido borico, acido salicilico. Lo trovammo migliorato nella nutrizione ed alla pelle; peggiorati i focolai alla lingua, al palato duro e molle, alla laringe ed alle palpebre di destra: a quelle di sinistra si era costituito, attorno alla commessura esterna, uno infiltrato della stessa guisa che a destra come in questa attorno alla commessura, più esteso alla palpebra superiore che alla inferiore, più sul foglietto mucoso, che non sul cutaneo.

divennero poi rotonde, dure, asciutte e, senza cure, guarirono in otto mesi. Nel contempo lievi molestie al naso ed alla gola. Un medico portoghese lo trattò come malato di *boubas*, col mercurio e poi l'iodio; altrettanto si fece allora che rimpatriò nel 1885. Dalle cure iodo-mercuriali non ebbe alcun beneficio. Al 25 luglio 1886, gli vedemmo cicatrici alla mano ed alla coscia; due ulceri atoniche indolenti, una al padiglione auricolare destro, l'altra al setto nasale; la uvula raddoppiata in volume, schiacciata, grigiastra, granulo-nodosa, ripeteva i caratteri del palato molle, di quello ancora più sbiadita. Una cicatrice occupava la metà interna del pilastro palatino posteriore destro; due tratti della parete posteriore della faringe erano occupati da due chiazze di cicatrice, il resto granulo-nodosa, pallida. La uvula escisa si mostrò cerea, indurita. La epiglottide era incurvata a destra per retrazione cicatriziale del legamento glosso-epiglottico corrispondente, sbiadito e grosso. La epiglottide alla faccia linguale uniformemente tumida, rosso-pallida con due tre noduli nettamente separati sopra il margine suo sinistro; verso quello di destra un nodo grosso quanto un grano di mais. Le aritnoidi assottigliate, pallide; come tutta la mucosa sopra-glottica, qua e là di aspetto reticolato. Le corde vocali, esili, gialliccie, in abduzione permettono di vedere ben nove anelli tracheali. In seguito dai 25 luglio ai 15 di agosto (1886) patì il Portinari di un discreto vaiuolo con febbri elevate: intanto cicatrizzarono le ulcere al padiglione ed al naso; il palato si rese meno granuloso e diventò possibile constatare che la cicatrice del palato molle si continuava con quella più alta della parete posteriore della faringe, e questa con una sottostante, a mezzo di varie irradiazioni fibrose.

Ai primi mesi del 1887 riammalò, a suo dire, il Portinari al naso e palato molle. Li 23 ottobre 1887 constatammo la perforazione delle membrane timpaniche, tre ulceri superficiali in seno al tessuto fibroso del palato molle; tutta la epiglottide era così granulosa, si scrisse in allora, *da ricordare una fragola;* la corda vocale vera sinistra ridotta a bendella strettissima. Li 15 luglio 1887 erano chiusi i fori delle membrane timpaniche, il palato molle più esulcerato alla superficie: questa « *la si avvertiva assai dura; non sanguinava per quanto sfregata* ». Ulcerata la narice destra, guarita la narice sinistra. La corda vocale falsa

destra tumida avea, in un tratto, il diametro di una fava; entrambe le corde vere, grigio-gialliccie: voce o rauca o in falsetto.

Rientrò in Clinica li 9 gennaio 1891. Guarite le ulcerazioni palatine, aveavene una nuova sull'antitrago destro; era perforato il setto cartilagineo del naso. Normale l'abduzione delle corde vocali vere, possibile constatare la presenza di un nodo grigio, rotondo grosso quanto una fava, assai compatto, in trachea, subito sotto la corda vera sinistra. Dal 13 gennaio al 15 febbraio, tredici iniezioni da milligrammi 1 1/2 fino a 19 (in tutto milligrammi 99) di linfa Koch senza affatto reazione locale e la temperatura ai primi due giorni a 37.7 e 37.2 (1). Rivedemmo l'ammalato, da allora, solo li 8 marzo 1895. Non avea più fatte cure. Constatammo cicatrizzato con deformazione l'elice; esulcerato il setto ai due lati, con granulazioni compatte asciutte. Sul palato molle tre aeree, ampie quanto un centesimo, convesse prominenti, divise da una trama connettiva, che, costituito un nodo grosso fibroso sopra la uvula discendeva, lungo i pilastri palatini posteriori, pallidi fibrosi, nella parete posteriore della faringe, intrecciandosi ivi tra loro le fibre dei due lati a semicerchio. Le pieghe ari-epiglottiche ugualmente fibrose, tese. L'epiglottide sottile più del normale sformata di traverso, con noduli fibrosi al margine anteriore. Corde vocali false, tumide ulcerate qua e là, non consentono di scorgere le vere ed il nodo tracheale. Sintomi di lieve laringo-stenosi; individuo affievolito.

Le circostanze nelle quali sorse il morbo nel nostro soggetto, le sedi lo aspetto lo andamento suo, ci obbligano a collocarlo accanto agli altri due. Sotto il rispetto prognostico esso c'insegna, che come può avvenire una cicatrizzazione spontanea delle lesioni alla pelle, tale può essa effettuarsi, con conseguenze sieno pure diverse, anche alle mucose.

Cade qui in acconcio di esporre come anche nel Rizzato addì 4 gennaio 1895 abbiamo iniettato in una sola volta un centigrammo di linfa Koch apparecchiatoci dalla casa Behring di Berlino, quattro giorni prima. Lo stesso 4 gennaio abbiamo insinuata una uguale dose in una malata di lupus tubercolare alla

(1) Ai focolai nasale ed auricolare si ebbe lieve turgore solo una volta in cui si fecero le iniezioni in seno ad essi.

faccia. In questa si verificò una reazione delle più gagliarde, generale e locale; nel Rizzato nulla affatto nè di quella nè di questa.

Ancora, col sangue e con brandellini di tessuto abbiamo praticati innesti nella camera anteriore oculare e nel sacco peritoneale di cavie, conigli e cani. Abbiamo pure tentate col sangue e col tenue siero delle ulceri, delle colture in agar, gelosio, siero di sangue. Innesti e colture sono da varî mesi in corso e vogliono essere tuttora continuati.

Per intanto dobbiamo tesoreggiare i risultati delle osservazioni isto-batteriologiche sul tessuto malato. Questo lo abbiamo preso dalla cute del dorso delle mani, dal dito primo dei piedi, dalla cute-mucosa dei prolabî, dal palato molle al passaggio verso il duro. E del Rizzato e del Portinari ebbimo disponibile la intera uvula. I pezzi induriti nella serie degli alcool, inclusi nella celloidina, diseccati col microtomo Joung-Reichert, furono coloriti, a scopo istologico, coi metodi raccomandati più recentemente pei varî elementi e tessuti.

Pella ricerca di eventuali microrganismi abbiamo impiegati: il violetto di genziana decolorando con alcool, o anilina, o xilolo-anilina, o anilina-picrica, poi xilolo, ecc., senza vantaggio; altrettanto non ebbimo sin qui risultato dai mezzi e metodi del Weigert, dell'Ehrlich, e del Kühne. A tutt'oggi la decolorazione coll'acido nitrico ci fallì tutte le numerosissime volte che l'abbiamo intrapresa. Ci assistettero in modo mirabile i seguenti processi. Primo per epoca e più di tutti pel contrasto e chiarezza, un processo che consiste nel lasciare le sezioni per 24 ore in carmino alluminoso (Grenacher), passarle per 20-30 minuti nell'acqua, indi trattarle secondo il metodo che insegna Weigert per colorare la fibrina. Buono ci apparve pure il metodo del Nicolle, che tinge col bleu di metile, fissa col tannino: ha lo svantaggio d'impartire solo che gradazioni di una stessa tinta. Valse pure a metterci in evidenza dei speciali batteri il metodo dello Ziehl-Neelsen colla fucsina-carbolica, ed il metodo del Gram; inferiore ai precedenti, quello di Lubimoff colla fucsina-borica.

A piccolo ingrandimento (Reichert Occ. 1 Obb. 5) nelle sezioni orizzontali delle due uvule si scorge una fitta infiltrazione

dalla punta a tutta la base delle papille; infiltrazione attorno ai minimi vasi, sia isolati che decorrenti tra gli acini ghiandolari, come pure tra le fibre muscolari; queste sono molto dissociate, talune ravvolte tutto intorno dallo infiltrato, che nella mucosa palatina, non oltrepassa lo strato delle ghiandole. A fianco alla ulcera del prolabio la infiltrazione è più fitta tra alcune maglie staccate l'una dall'altra della rete connettiva del corion. Alla pelle havvi ipercheratosi, specie, corrispondentemente alla elice sudorale e giù nel meato sino circa a metà del derma: è ingrossato per punti lo strato granuloso: assottigliato il reticolare: havvi infiltrazione papillare più stipata che alla mucosa, e che discende fino ai vasi dello ipoderma, in vari punti occupando perfino il posto delle cellule grasse.

A maggiore ingrandimento, alle mucose vedesi ingrossato l'epitelio esterno, nessuna mitosi delle cellule profonde, ciglia normali, nessun leucocita negli spazî inter-cigliari plasmatici. Lo stesso reperto alla pelle: la epidermide però caccia le sue digitazioni molto profondamente, sicchè le papille risultano più lunghe. Il tessuto collageno nelle sezioni mucose e cutanee è aumentato; normale si può dire lo elastico: in tutte le sezioni spicca, tra i linfociti comuni, una notevole quantità di cellule sei otto volte più voluminose. Situate sia pure ad immediato contatto coi vasi o colle ghiandole o discosto da essi; allineate, aggruppate a due, quattro, sei che si toccano, o più o meno divise; con nucleo uguale a quello dei comuni leucociti abbondano assai di più di protoplasma omogeneo oppure granuloso, che spicca maggiormente laddove il nucleo è tinto in rosso. Sono queste le cellule plasmatiche di Unna, tanto copiose pure nel lupus volgare. Qualche cellula rotta, lascia sfuggire da un punto della membrana ravvolgente una serie di granuli, che qualche volta la circondano in parte od in totalità, e che possono simulare dei cocchi. Altrettanto potrebbero ingannare talune sfericiuole endocellulari, che rappresentano fatti degenerativi e che, accidentalità, nelle sezioni possono in parte far uscire dalla membrana cellulare. Come queste cellule alterate, così se ne rilevano altre rarissime in perfetta degenerazione jalina, analoghe a quelle che s'incontrano nella micosi, nel rinoscleroma, ecc. Vanno notate: la mancanza di sostanza caseosa e di cellule giganti; la quasi as-

soluta assenza di mitosi, al contrario la iperplasia considerevole del connettivo. In qualche sezione questo lo si vede costituire delle maglie, qua e là piene d'infiltrato.

Pure a forte ingrandimento, solo però alla superficie delle ulcerazioni cutaneo-mucose, si rilevano rarissimi gruppi di cocchi, e ciò in armonia colla nessuna tendenza suppurativa del morbo.

Abbiamo avuto noi per primi la fortuna di scorgere numerosi, distintissimi bacilli. I primi ci si mostrarono, circa cinque mesi sono, in alcuni punti del reticolo. In questo dove sembravano sussistere delle fessure a forte ingrandimento si apprezzava trattarsi di maggiore trasparenza per alterazioni (idrope, vacuolizzazione ecc.) di cellule spinose in disfacimento. In seguito ci apparvero bacilli, contornati da analoghe alterazioni cellulari, sotto lo strato basilare, poi subito tra gli strati periferici di alcune papille. Uguali bacilli incontrammo verso l'asse papillare, tra gli strati medî e profondi del corion, così della mano come anche del piede, in seno allo stroma della uvola del palato molle, e vicino agli elementi muscolari ed ai ghiandolari profondi. In una sezione di 1/2 centimetro quadrato ne vedemmo ben dodici: in uno stesso campo tre, uno di questi entro ad un capillare sanguigno, gli altri accanto. Detti bacilli sono lisci, grossi parimenti in tutta la loro lunghezza, quasi tutti diritti, pochi leggermente curvi, tutti tra loro con lo stesso grado di tinta molto carica, ciò sia in preparati sbiaditissimi, come pure coi bacilli colorati in bleu, ed il resto decisamente rosso-carmino. Non riuscimmo vederne nell'interno di cellule, nè vedere spore entro di essi, certo la colorazione è uniforme in tutti i punti di uno stesso batterio ed uguale in tutti.

Misurano in larghezza m. 0.03 in lunghezza m. 0.3-0.45. —

Ora quale malattia turbava i nostri tre soggetti, una delle solite, o forse una per noi affatto nuova?

A prima vista nel 1886 abbiamo escluso che nel Portinari si trattasse di sifilide, di lepra, ecc. e non potemmo mai acconciarci alla diagnosi di lupus o di tubercolosi. Il Rizzato, il Bertoldi appena ci furono dinanzi, massime pei caratteri delle lesioni mucose, li qualificammo colpiti da una framboesia. Questi due ultimi ci appresero, in seguito, che i medici del Brasile li aveano detti malati di *boubas;* altrettanto ci avea detto nel 1886 il

Portinari, ma non gli avevamo data retta; li 8 marzo 1895 spontaneamente ce lo ripetè. Quei medici sottoposero sia il Portinari, che il Rizzato ad un trattamento antisifilitico (mercuriale ed iodico): al Bertoldi non furono consigliate, da medici brasiliani, che delle polveri da spargere sulle alterazioni alla pelle. Aveano ragione i medici primi o quello del Bertoldi, che escludeva la cura generale?

La framboesia del Brasile o *bouba* è, in altre parole, una lue, oppure è essa una tubercolosi, o cosa è?

Anzitutto nei nostri tre malati le lesioni della pelle e quelle delle mucose, considerate nella loro storia e nei loro caratteri, devono essere ritenute elementi costitutivi proprî di una stessa malattia. Portinari e Rizzato non ebbero giovamento da ripetute cure specifiche e così il Bertoldi; affermano tutti tre ripetutamente di non avere presa la lue. Certo in ognuno dei tre mancava il fatto primo o traccie di esso; mancavano i sintomi soggettivi; in nessuno dei tre si svolsero fatti viscerali o comunque terziarî, tanto frequenti nella zona torrida ed ivi tanto precoci: le alterazioni in vista, analizzate una per una, dalla iperemia la più semplice, alla ulcera la più vasta, nessuna avea effettivamente i contrassegni della lue. Se eventualmente fosse questa stata svisata da circostanze proprie al Brasile, come è che le lesioni sorte in Italia, quelle che nel nostro paese, senza esservi nate, vi vissero (come nel caso del Portinari) varî anni, come è che non assunsero le linee o non si ricondussero alle fisionomie, che hanno le compromissioni sifilitiche tra noi? Abbiamo vedute e curate sifilidi acquisite nei nostri possedimenti africani, nella Tunisia e nel Senegal, ebbene spesso erano precocemente gravi, mai però difficili a riconoscere in quanto fossero disformi dalle nostre. Come si può affermare dai medici brasiliani, che il *bouba* non è che sifilide, per poi dirci che guarisce da sè; che ha decorso non molto lungo; che non oltrepassa gli orificî mucosi; che sussiste, con tanta preponderanza, negli indigenti, ecc.? Se a questo si aggiunga che nel Rizzato e Bertoldi erano colpite le stesse identiche sedi, dalle stesse ed identiche manifestazioni; che vi erano state identiche pure quelle delle mucose del Portinari, è difficile non rivolgere il pensiero al concetto di una forma *sui generis*, come le notizie storiche premesse porterebbero a ritenere.

Tuttavia vediamo se non si trattava di una vera tubercolosi. La maniera d'ingruire alla pelle; la lentezza; il tipo delle alterazioni alla pelle; la indolenza, la guaribilità spontanea; la relativa benignità del morbo, con pure tanta copia di focolai, vi parlano contro. Sulle mucose vi hanno forme sclerose tubercolari, che, fino ad un certo punto, richiamano quelle dei nostri pazienti. In questi però mancavano si può dire affatto i sintomi di reazione locale e per intero quelli della generale; come pure le franche diffusioni ai polmoni, ecc., in onta le lesioni datassero e da mesi e da anni parecchi. Vi contraddicono ancora la nessuna reazione specialmente locale sotto la influenza di abbondante linfa Koch, su malati luposi contemporaneamente attivissima, e la mancanza assoluta di cellule giganti e di prodotti caseosi. Le alterazioni della pelle non concedono di pensare, neppure lontanamente, al lupus. Ad alcuni argomenti addotti anche a proposito della tubercolosi vera, aggiungasi contro il concetto del lupus la poca tendenza ad ulcerare delle mucose, quella alla abbondante formazione di congiuntivo, lo aspetto e consistenza delle alterazioni delle mucose stesse e ne distoglieremo completamente il pensiero.

Nei nostri casi non si trattava adunque di alcuna maniera di granuloma nostrale, sibbene di una malattia speciale tutta a sè, che abbiamo veduto cogliere varî punti del comune tegumento nonchè le mucose degli occhi, del naso, prolabî, gengive, lingua, palato duro e molle, parete posteriore della faringe, la laringe e trachea (Portinari), ecc., con infiltrazioni ed ulcerazioni anodine nelle quali abbondano, non meno che nel lupus, le cellule plasmatiche; con notevole tendenza alla produzione di connettivo, scarsa per le cariocinesi, nulla per le cellule giganti e per la degenerazione caseosa. È una malattia, che alle mucose come alla pelle può modificarsi favorevolmente da se stessa. Vi sono scarsi i cocchi e solo alla superficie: *vi sussistono nella epidermide ed epitelio, nel corion cutaneo e mucoso e nel sottomucoso degli speciali bacilli,* che figurano altresì nei vasi sanguigni capillari: attorno a quei bacilli si nota, in varî punti, una qualche rara cellula in degenerazione e molte altre plasmatiche. Si vuole la malattia sia contagiosa: ebbene sarebbe proprio causa

della malattia detto bacillo? Possiamo spiegare mercè d'esso la contagiosità?

Dallo studio sin qui fatto, dobbiamo limitarci per ora alle sole conclusioni che seguono:

1. Molte endemopatie distribuite dalle rive del Tigri al Marocco, si abbracciano col nome di bottone d'Oriente; così altre dominanti nell'Africa e nell'America gioverebbe comprendere colla voce collettiva di *framboesia;*

2. Tra le varietà di questa le *boubas* del Brasile non limitano la loro azione alla cute ed agli orificî mucosi, ma possono invadere pur anche la totalità delle labbra, le gengive, la faccia dorsale della lingua, il naso, le congiuntive oculari, il palato duro, il palato molle la faringe (probabilmente le trombe d'Eustacchio e l'orecchio medio), certo ancora la laringe e la trachea;

3. Le *boubas* non appartengono alla sifilide, neppure alle tubercolosi diverse, nè ad altro granuloma infettivo comune, esse rappresentano una malattia particolare autonoma;

4. Con tutta probabilità le *boubas* sono provocate e sostenute da un *bacillo speciale,* che abbiamo scoperto quattro mesi sono, e poi riveduto in numerosissime sezioni, in seno alla pelle ed alle mucose, in tutto il loro spessore, alla superficie di ulceri e nel lume di vasi sanguigni, e che denominiamo bacillo della framboesia brasiliana o *bacillo delle boubas.*

Padova, marzo 1895.

LETTERATURA.

ASHURST-WHARTON. — Encyclopedie Internat. di Chirurgia.

ASSON. — Giornale Veneto di Scienze mediche - Venezia 1861.

BAUMGANTEN. — Iahresbericht über die Fortschritte in der Lehre von den pathogenen mikroorganismen - fino alla - erste Abtheilung del 1893 (Neunter Jahrgang).

BESNIER. — Annotazioni sulla seconda Edizione francese delle Lezioni del Kaposi - 1891.

BROCQ. — Traitement des Maladies de la Peau - 1892.

BROCQ et JACQUET. — Dermatoses Microbiennes et Neoplasie (Encyclopedie scientifique des Aide-memoire).

CORRÉ. — Traité Clinique des Maladies des Pays Chauds - 1887.

DE BRUN. — Maladies des Pais Chauds (Encyclopedie scientifique des Aide-memoire) Gauthier et Masson Editeur.

DE ROCHAS. — Dictionnaire Encyclopedique des Sciences Medicales, T. IV - 1879.

FAYRER. — Vierteljahr. f. Hautk. u. Syph. - 1876.

GAVINO. — Giornale italiano delle malattie veneree e della pelle - 1894.

GEBER. — (Ziemssen) Handbuch d. Hautkr. - 1883-84.

GEBER. — Dizionario Enciclopedico di Medicina del Eulemburg - Traduzione italiana.

HASSAN-MAHMUD. — Monatsh. f. prakt. Dermat. - 1893.

KAPOSI. — Pathol. u Therapie d. Hautkr. Vierte Aufl. - 1893.

KÖNIGER. — Virchow's Archiv für Path. Anat. u Physiologie - 1878, Band. 72.

LACAZE. — Monatsh. f. prakt. Dermat. - 1890.

LANCEREAUX. — Traité hist. et prat. de la Syphilis - 1874.

LAVERAN. — Contribution à l'etude du bouton de Biskra. Annal. d. Dermat. et Syphiligr. - 1880.

LELOIR-VIDAL. — Symptomatologie et Anat. Path. d. Mal. de la Peau - Paris.

Lopo de Albuquerque Diniz. — Estudo da Bouba, sua Origem Natureza Diagnostico e Tratamento. Rio de Yaneiro, Tipografia Bernard Freres - 1893.
M. Call Anderson. — Monatsh. f. prakt. Dermat. - 1888.
Meuse. — Monatsh. f. prakt. Dermat. - 1891.
Neisser. — (Ziemssen) Handbuch d. Hautkr. - B. I.
Rocard. — Diction. de Med. et de Chir. - Vol. XXVII.
Schweniger e Buzzi. — Monatsh. f. prakt. Dermat. - 1891.
Tilbury Fox. — Malattie della pelle - Traduzione italiana.
Unna. — Die Histopathologie der Hautkrank - 1894. (Dal Orth, Pathologische Anatomie).
Unna. — Atlas Seltener Hautkrank.
Vidal. — Monatsh. f. prakt. Dermat. - 1887.
Wicham. — Monatsh. f. prakt. Dermat. - 1894.
Ziegler. — Trattato di Anatomia Patologica speciale - Traduzione italiana.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

PERVENUTI ALLA R. ACCADEMIA

durante l'anno accademico 1894-95

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

Abhandlungen der k. Akademie der Wissenschaften zu Berlin aus dem Jahre 1893. Berlin 1893.

Abhandlungen der matematisch-physischen Classe der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XXI, N. 2-6; XXII, N. 1. Leipzig, 1894-95.

Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XIV, N. 6, 7; XV, N. 1, 2. Leipzig, 1894-95.

Annalen des k. k. naturhistorischen Hofmuseums redigirt, von D.r Fr. Ritter von Hauer. Bd. IX, N. 1-4. Wien 1894.

Annali di Statistica. Atti della Commissione per la Statistica giudiziaria civile e penale. Sessione ordinaria, marzo e giugno 1894. Roma 1895.

— Statistica industriale. Fasc. 51-56. Roma 1894-95.

— Elenco delle pubblicazioni fatte dal 1861 al 1894. Roma 1894.

Annals of the American Academy of political and Social Science. Vol. V. march 1895, N. 5; Vol. VI july 1895, N. 1. Philadelphia.

Annual Report of the Curator of the Museum of comparative Zoölogy at Harvard College to the President and Fellows of Harvard College for 1893-94. Cambridge U. S. A. 1894.

Annuario della Nobiltà Italiana 1894. Bari.

Annuario della R. Accademia dei Lincei 1895. Roma 1895.

Annuario della R. Università degli Studî di Padova per l'anno scolastico 1894-95. Padova 1895.

Annuario della Società Reale di Napoli 1895. Napoli 1895.

Archiv für österreich. Geschichte, herausgegeben von der zur Pflege vaterländischer Geschichte aufgestellten Commission der k. Akademie der Wissenschaften. Bd. LXXX, II Heft; LXXXI, I Heft. Wien 1894.

Atti del Collegio dei professori della R. Accademia di belle arti di Firenze. Anno 1893. Firenze 1894.

Atti del Consiglio Comunale di Padova. Anno 1894 fasc. 1-4. Padova 1894.

Atti della Accademia di Udine per l'anno 1893-94. III Serie, Volume I. Udine 1894.

Atti della Accademia Pontaniana. Vol. XXIV. Napoli 1894.

Atti della fondazione scientifica Cagnola dalla sua istituzione in poi. Volume XII, che abbraccia gli anni 1893-94. Milano 1894.

Atti della R. Accademia dei Fisiocritici in Siena. Serie IV. Vol. VI fasc. 8-10 e suppl.; Vol. VII, fasc. 3. *Processi verbali delle adunanze.* N. 3-6. Siena 1894-95.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Anno CCXCI 1894. Serie quinta. *Rendiconti.* Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali. Vol. III, fasc. 12 I° semestre; fasc. 1-12 II° semestre. Anno CCXCII, 1895. Vol. IV, fascicolo 1-11, I° semestre. Roma 1894-95.

Atti della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche (Società Reale di Napoli). Serie II, Vol. VI. Napoli 1894.

Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche (Società Reale di Napoli). Vol. XXVI, 1893-94. Napoli 1894.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Vol. XXIX, disp. 11-15; Vol. XXX, disp. 1-11. Torino 1894-95.

Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Ser. IV Vol. XVII disp. 1-4; XVIII disp. 1. Firenze 1894-95.

Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti. Tomo XXVII. Lucca 1895.

Atti della R. Accademia Peloritana. Anno IX, 1894-95. Messina 1894.

Atti della Società geografica russa. Tomo XXX, 2-6. Pietroburgo 1894.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Biennio 1893-94. Mantova 1895.

Atti e Rendiconti dell'Accademia Dafnica di scienze, lettere ed arti in Acireale. Vol. II anno 1894. Acireale 1895.

Atti e Rendiconti dell'Accademia di scienze, lettere ed arti dei zelanti e PP. dello Studio di Acireale. Nuova serie. Vol. V, 1893. Acireale 1894.

Beiträge zur Kunde Steiermärkischer Geschichtsquellen, herausgegeben vom hist. Vereine für Steiermark. 26 Jahrgang. Graz 1894.

Berichte über die Verhandlungen der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Math.-physische Classe. 1894, 2, 3; 1895, 1. Leipzig 1894-95.

Berichte über die Verhandlungen der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philol.-historische Classe. 1894, 1, 2. Leipzig 1894-95.

Bibliotheca Mathematica p. G. Eneström. 1893 N. 1-4; 1894 N. 1-4; 1895 N. 1-2. Stockholm 1893-95.

Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. 1894 N. 205-216, 1895 N. 217-228, Indici 1892-93. Firenze 1894-95.

Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno XII, 1894 N. 5-12; XIII 1895, N. 1-2. Roma 1894-95.

Bollettino mensile di bachicoltura diretto da E. Quajat ed E. Verson. Ser. II. Annata XII, 1894 fasc. 5-12 e suppl. Serie III. Annata I, 1895, fasc. 1-7. Padova 1894-95.

Bulletin de l'Académie d'archéologie de Belgique. 4.e Série des Annales, 2.e partie XVI-XXI. Anvers 1894-95.

Bulletin de la Société impériale des naturalistes de Moscou. Année 1893 N. 4; 1894 N. 1. Moscou 1894.

Bulletin de la Société physico-mathématique de Kasan. Deuxième série, Tomo IV, N. 1, 2. Kasan 1894.

Bulletin de l'Institut international de Statistique. Tomo VII, livr. 2. Roma 1894.

Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie. 1894 octobre-décembre; 1895 janvier-mars, may. Cracovie 1894-95.

Bulletin of the geological Institution of the University of Upsala, edited by Hj. Sjögren 1892-93-94. Upsala 1893-95.

Bulletin of the Museum of Comparative Zoölogy at Harvard College. Vol. XVI N. 15; XXV N. 7-12; XXVI N. 2; XXVII N. 1. Cambridge U. S. 1894-95.

Bulletin of the United States geological Survey. N. 97-117. Washington 1893-94.

Circolo (il) giuridico. 1894 Vol. XXV, giugno-dicembre, e indici; 1895 Volume XXVI, gennaio-giugno. Palermo 1894-95.

Forhandlinger i Videnskabs-selskabet i Christiania aar 1891, 1892, 1893. Christiania 1891-94.

Jaarboek van der Koninklijke Akademie van Wetenschappen gevestigd te Amsterdam voor 1893. Amsterdam.

Jornal de Sciencias mathematicas e astronomicas. Vol. XII, N. 1, 2. Coimbra 1894-95.

Journal d'hygiène. 1894 N. 929-953; 1895 N. 954-980. Paris 1894-95.

List of the geological Society of London. November 1, 1894.

Mémoires de l'Académie de Lyon. Sciences et lettres. Troisième Série, Tomo II. Lyon 1893.

Mémoires de l'Académie de Montpellier. 2.e Série, Lettres, Tomo I, N. 4; Sciences, Tomo I, N. 3-4; II, N. 1. Montpellier 1893-94.

Memorias y revista de la Sociedad cientifica « Antonio Alzate » Tomo VII N. 11, 12. México 1894.

Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie II, Tomo XLIV. Torino 1894.

Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena. Serie II; Vol. X. Modena 1894.

Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze storiche e morali. Vol. XX, fasc. 1. Milano 1895.

— *Classe di Scienze matematiche e naturali*. Vol. XVII, fasc. 4. Milano 1894.

Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Vol. XXV, N. 3. Venezia 1894.

Mittheilungen des historischen Vereines für Steiermark. XLII Heft. Graz 1894.

Nova acta Academiae caesareae Leopoldino-Carolinae germanicae naturae curiosorum. Tomo LXI, LXII. *Repertorium zu den Acta und Nova acta*. I Bd. Halle 1894.

Proceedings of the Academy of Natural Sciences of Philadelphia. 1893 Part III, 1894 Part I, II. Philadelphia 1893-94.

Proceedings of the American association for the advancement of Science, for the forty-second meeting held at Madison, Wisc. august 1893. Salem 1894.

Proceedings of the American philosophical Society, held at Philadelphia, for promoting useful knowledge. Vol. XXXIII. N. 144-145. Philadelphia.

Quarterly (The) Journal of the Geological Society. N. 199-202. London 1894-95.

Recueil de l'Académie de Législation de Toulouse. Anno 1893-94. Tomo XLII. Toulouse 1893-94.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Serie V. Vol. III fasc. 5-12; IV fasc. 1-3. Roma 1894-95.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Serie II. Vol. XXVII fasc. 14-20; XXVIII fasc. 1-13. Milano 1894-95.

Rendiconto dell'Accademia delle scienze fisiche e matematiche (Sezione della Società Reale di Napoli). Serie II. Vol. VIII fasc. 6-12; Serie III. Volume I, 1895 fasc. 1-4. Napoli 1894-95.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti (Società Reale di Napoli). Nuova Serie, anno VIII, 1894, marzo-dicembre; IX, 1895, gennaio-marzo. Napoli 1894-95.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia delle scienze morali e politiche (Società Reale di Napoli). Anno XXXI, 1892; XXXII, 1893; XXXIII, 1894. Napoli 1892-94.

Report for the year 1893-94, presented by the board of managers of the observatory of Yale University to the President and fellows.

Rivista delle lezioni scientifiche nell' Università di Pietroburgo 1894. Pietroburgo 1894.

Rivista di Artiglieria e Genio. 1894 luglio-dicembre; 1895 gennaio-maggio. Roma 1894-95.

Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften. Philosoph.-historische Classe. Bd. CXXX, 1893. Wien 1894.

Sitzungsberichte der k. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. 1894 N. 24-53; 1895 N. 1-25. Berlin 1894-95.

Smithsonian Institution. Annual Report of the board of Regents showing the operations, expenditures and condition of the Institution to july 1892 e *1893.* Washington 1893-94.

Smithsonian Institution. Annual Report of the board of Regents. Report of the U. S. national Museum. Washington 1893.

Smithsonian Institution, bureau of ethnology. J. C. Pilling, Bibliography of the Wakashan Languages; C. Thomas, the Maya year; J. G. Pollard, the Pamunkey Indians of Virginia. Washington 1894.

Smithsonian Institution. Proceedings of the U. S. national Museum. XVI, 1893. Washington 1894.

Transactions of the academy of Science of St. Louis. Vol. VI, N. 9-17. 1893-94.

Transactions of the Meriden scientific association. Vol. V, Meriden Conn. 1894.

Transactions of the Royal Scottish Society of Arts. Vol. XIII, part IV. Edinburgh 1894.

Tufts College Studies. N. II, III. Tufts college. Mass. 1894.

Verslagen der Zittingen van de Wis-en Natuurkundige Afdeeling der k. Akademie van Wetenschappen van 27 Mei 1893 tot 21 April 1894. Amsterdam 1894.

U. S. geological Survey. Annual Report, 1890-91. Part I, II; 1891-92, part I-III. Washington 1891-93.

U. S. geological Survey. J. W. Powell Director. Mineral resources of the United States. Calendar year 1892, 1893. David T. Day. Washington 1893-94.

U. S. geological Survey. Monographs. Volumi XIX, XXI, XXII. Washington 1892-93.

Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft. Bd. XI, Heft III; XII, Heft I. Stuttgart 1895.

LIBRI.

AHLSTRÖM ALEX. — *Studier i den Fornfranska Lais-Litteraturen.* Upsala, 1892.

ALEXANDERSON ARON. — *Septem Aeschyleam. Suethicis versibus expressit et commentario illustravit.* Upsalae, 1868.

ALIN OSCAR. — *Bidrag till Svenska Rådets historia ecc.* Upsala, 1872.

ANNERSTEDT CLAES. — *Grundläggningen af Svenska Väldet I Livland 1558-1563.* Upsala, 1868.

ANNERSTEDT THURE. — *Resingen 1568 en Historisk Studie.* Göteborg, 1880.

APPELGREN HJALMAR. — *Suomen Muinaislinnat.* Helsingissä, 1891.

Associazione Padovana per gli ospizi marini. Relazione dal 1° gennaio a tutto 31 dicembre 1893. Tip. L. Crescini e C.

Detta. — *Statuto per la Opera pia, Ospizio marino ed istituto rachitici di Padova.* Tip. Lit. Ist. Camerini-Rossi.

BASSI GIUSEPPE. — *Commenti Danteschi.* Lucca, 1894.

BEHRENS IOHANNES. — *Physiologische Studien über den Hopfen.* München, 1894.

Berichte der deutschen botanischen Gesellschaft. Berlin, I. B. De Toni und K. Okamura. Neue Meeresalgen aus Iapan, september 1894.

BJÖRKMAN GÖRAN. — *Athero de Quental ecc.* Upsala, 1894.

BOVALLIUS CARL. — *The oxycephalids.* Presented to the Royal society of Sciences of Upsala, 1889.

BREDA ACHILLE. — *Istituto dermatologico della R. Università di Padova. Contributo alle cheratodermie.* Milano, 1894.

Detto. — *Das Ekzem und seine Natur.* Wien und Leipzig, 1894.

Detto. — *Dermatobia noxialis.* Estratto dalla Rivista Veneta di Scienze mediche, Tomo XXII. Venezia, 1895.

BROCARD H. D. — *Notice sur les titres et travaux scientifiques,* Bar-Le-Duc, 1895.

BRUN IOHAN. — *Norges Stavkyrkorett Bidrag till dän rom. arkitektur Historia.* Stockholm, 1891.

CALLEGARI ETTORE. — *Delle fonti per la storia di Alessandro Severo.* Padova, Prosperini, 1895.

Detto . — *La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede (1598).* Torino, fratelli Bocca, 1895.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Serie I, Vol. VII. Opera pubblicata dalla divisione storica militare dell'I. e R. Archivio di Guerra Austro-ungarico, fatta tradurre da Sua Maestà Umberto I° Re d'Italia. Torino, 1894.

Corpus Inscriptionum latinarum. Vol. VI, Pars IV e Vol. VIII; supplementum, pars II. Berolini apud Georgium Reimerum, MDCCCLXXXXIV.

CORRADI AUGUSTO. — *Elenco delle pubblicazioni di Alfonso Corradi.* Correggio, 1894.

Detto . — *Annali delle Epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850, scritti da Alfonso Corradi.* Avviso di Pubblicazione. Bologna, 1895.

CURTZE MAXIMILIAN. — *Die abgekürzte Multiplication.* (Thorn).

Detto . — *Miscellen zur Geschichte der Mathematick im 14 und 15 Iahrhundert.* Bibliotheca mathematica Gustav Eneström. Stockholm, 1895.

Detto . — *Zur biographie des Rheticus.* Thorn, 1895.

DENGLER LEOPOLD. — *Ueber einige neue Erdöle aus Iava.* Karlsruhe, 1893.

DE TONI G. B. — *Sopra tre nuove alghe marine giapponesi del Prof. K. Okamura.* Venezia, 1895.

Detto . — *Notizia di una floridea nuova per la Toscana.* Estratto dal Bollettino della Società botanica italiana. Firenze, 1894.

ELFSTRAND M. — *Hieracia alpina aus den hochgebirgsgegenden des mittleren Skandinaviens.* Upsala, 1893.

ENGELHORN KARL. — *Ueber die Zeit des Übergangs aus der mittelalterlichen Bauweise in die der Renaissance in Italien.* Karlsruhe, 1894.

FRIES ELIAS. — *Epicrisis generis Hieraciarum.* Upsaliae, 1861.

Detto . — *Geogical Literature.* London, 1895.

FRIGEL ANDREAS. — *Epilegomena ad T. Livii librum primum.* Upsala, 1881.

Detto . — *Collatio codicum livianorum atque editionum antiquissimarum ecc.* Upsala, 1878.

GAIZO (DEL) MODESTINO. — *Virgilio studiato dal naturalista.* Conferenza fatta al circolo filologico di Napoli. Napoli, 1872.

Detto. — *Alcune lettere di Giovanni Alfonso Borelli illustrate.* Napoli, 1886.

Detto. — *Studi di G. A. Borelli sulla pressione atmosferica con note illustrative.* Memoria. Napoli, 1886.

Detto. — *Documenti inediti della scuola medica salernitana.* Memoria. Napoli, 1888.

Detto. — *Fenomeni elettrici dell'atmosfera.* Conferenza del 17 settembre 1888. Ermanno Loescher. Torino, 1889.

Detto. — *Contributo allo studio della vita e delle opere di Giov. Alfonso Borelli.* Memoria. Napoli, 1890.

GAIZO (DEL) MODESTINO. — *Alcune conoscenze di Santorio Santorio ecc.* Napoli, 1891.

Detto. — *Fasti della medicina italica.* Discorso. Napoli, 1891.

Detto. — *Contributo allo studio delle fonti della storia della medicina.* Nota. Napoli, 1891.

Detto. — *Della pratica della anatomia in Italia fino al 1600.* Memoria. Napoli, 1892.

Detto. — *Studi di Leibnitz, Bernoulli, Ramazzini, Hoffmann e Baglivi sulla pressione atmosferica.* Memoria. Napoli, 1892.

Detto. — *Mariano Santo di Barletta e la chirurgia italiana nella prima metà del cinquecento.* Memoria. Napoli, 1893.

Detto. — *Il magistero chirurgico di Teodoro dei Borgognoni.* Memoria. Napoli, 1894.

Detto. — *Commemorazione del P. Francesco Denza.* Napoli, 1895.

GRUBER T. — *Esperimenti culturali con patate di gran reddito nel 1894.* Padova. Penada, 1894.

GRULICH OSCAR. — *Geschichte der Bibliothek und Naturaliensammlung ecc. mit einem Titelbilde.* Halle, 1894.

HAAN (DE) BIERENS. — *Bouwstoffen voor de Geschiedenis ecc. (met 5 Karten).* Amsterdam, 1893.

Detto. — *Franciscus Iohannes van den Berg.* 1894.

HÄGERSTRÖM AXEL. — *Aristoteles Etiska Grundtankar ecc.* Upsala, 1893.

HAMBERG H. E. — *Upsala Universitets Arsskrift.* Upsala, 1874.

HAMMARSTRAND S. F. — *Bidrag till den Atheniensiska statsfattningens historia.* Upsala, 1863.

HEDQUIST VILHELM. — *De formis syncopatis, quae vocantur, verbi latini.* Commentatio academica. Upsaliae, 1891.

HERZFELD ROBERT. — *Ueber a-Naphtolsulfosäuren.* Inaugural-Dissertation. Leipzig, 1894.

HILDEBRANDSSON ILDEBRAND. — *Upsala Universitets Arsskrift.* Mathematik och Naturvetenskap. Upsala, 1870-71-72-73.

HÖJER MAGNUS. — *Upsala Universitets Arsskrift.* Upsala, 1875.

IOLIN SEVERIN. — *Ueber einige Bromderivate des Naphtalins.* Upsala, 1877.

Istituto Antirabbico Pasteur in Padova diretto dal Prof. A. De Giovanni. — Sulle cure praticate nel 1892. Preambolo del prof. De Giovanni. Relazione del D.r G. Bonetti, assistente. Padova, 1893.

Detto. — Relazione delle cure eseguite nel 1891-92 con note riassuntive del primo quinquennio dei Dottori B. Zaniboni ed E. Bonetti. Padova, 1893.

Istituto Chimico-Farmaceutico della R. Università di Padova. — Lavori pubblicati durante l'anno scolastico 1893-94 dal prof. P. Spica e dal dottore G. Marchesini. Venezia, Tip. Ferrari, 1893.

KEY HELMER. — *Alessandro Manzoni, Litteraturhistorisk studie.* Stockholm 1894.

KJELLMAN F. R. — *The algae of the artic sea.* Stockholm, 1883.

KNÖS OLEUS VILELMUS. — *De digammo homerico quaestiones.* I. Upsala, 1872.

Detto. — *De digammo homerico.* II et III. Upsala, 1872-73.

Laboratorio chimico della imper. Accademia di scienze. Pietroburgo, 1894.

LALIN ESAIAS. — *De praepositionum usu apud Aeschylum.* Upsaliae, 1885.

LANGLEY S. P. — *The internal Work of the Wind.* City of Washigton, 1893.

LENNANDER KARL GUSTAV. — *Om tracheotomi för Croup.* Upsala, 1888.

Lista elettorale amministrativa del Comune di Padova. Anno 1895, Padova.

LÖNNBERG EINAR. — *Anatomische studien über skandinavische cestoden.* Stockholm, 1891.

LUNDSTRÖM VILELMUS. — *Quaestiones Papinianae.* Commentatio academica. Upsaliae, 1893.

MALME GUST. O. A. N. — *Studien über das Gehirn der Knochenfische.* Stockholm, 1892.

MALTESE F. — *Socialismo.* Vittoria, 1894.

NILSON L. F. — *Untersuchungen über chlorosalze und doppelnitrite des Platins.* Upsala, 1877.

NORDFELT ALFRED. — *Études sur la chanson des enfances vivien.* Stockholm, 1891.

ODHNER C. T. — *Om möjligheten af Historiens Philosophi.* Senza luogo e data di pubblicazione.

OERTENBLAD OLOF. — *Étude sur le developpement des voyelles labiales toniques du Latin dans le vieux Francais du XII siecle.* Upsala, 1885.

PAIJKULL C. W. — *Undersökningar om Granater.*

Detto . — *Om findet af en menniskoskalle i Fyris-âns fordna utboppsbassin.* Senza indicazione di luogo e di data.

Processo verbale della seduta della commissione geodetica italiana. Con 8 tavole. Firenze, Barbera, 1894.

Programm der grossherzoglich badischen Technischen Hochschule zu Karlsruhe. Karlsruhe, 1894.

PUHLMANN ERNST. — *Untersuchungen über die Bildung des Ozons durch die stille elektrische Entladung.* Clefeld, 1894.

Rendiconto morale della gestione amministrativa del Comune di Padova per l'anno 1892. Padova, 1894.

Repertoire bibliographique des scienses mathematiques. Primier serie. Fiches 1 a 100. Paris, 1894.

Resoconto morale e relazione sul conto consuntivo della Casa di Ricovero di Padova per l'anno 1892. Padova, 1894.

RISBERG BERNHARD. — *De non nullis locis Agamemnonis Aeschyleae scribendis et interpretandis.* Upsaliae, 1892.

RÖDSTRÖM P. — *De imaginibus Sophoclis a rerum natura sumptis.* Commentatio academica. Holmlae, 1883.

RUFFINI FERDINANDO PAOLO. — *Delle pedali delle parabole cubiche divergenti.* Memoria letta alla R. Accademia delle Scienze in Bologna. Bologna, 1895.

RYDBERG GUST. — *Le developpement de* Facere *dans le langues romanes.* Paris, Noblet, 1893.

SAINT-LAGER. — *Onothera ou oenothera.* Les anes et le vin. Paris, 1893.

SALIN BERNHARD. — *Ur djur-och växtmotivens utvecklings-historia.* Stockholm, 1896.

Schvindt Theodor. — *Tietoja karjalan Rautakaudesta ecc.* Helsingissä, 1892.

Sjögren Hjalmar. — *Der Ausbruch des Schlammvulcans Lok-Botan am Kaspischen Meer von 5 Jänner 1887.* Wien, Alfred Hölder, 1887.

Detto. — *Uebersicht der Geologie Daghestans und des Terek-Gebietes.* Wien, 1889.

Detto. — *Ueber das diluviale aralokaspische Meer ecc.*

Detto. — *Bericht uber einen Ausflug in südöstlichen Theil des Kaukasus.* October-November 1889. Wien, 1890.

Detto. — *Beiträge zur Geologie des Berges Savelan im nördlichen Persien.* Senza indicazione di luogo e di data.

Söderman Sven. — *Alfred de Musset. Hans lif och Verk.* Stockholm, 1894.

Stange Alfred. — *Ueber di Constitution der Phtaleïne in Alkalischer Lösung.* St. Petersburg, 1894.

Statistica del Regno. Direzione Generale.

Carta della mortalità per infezione malarica in ciascun Comune del Regno d'Italia nei tre anni 1890-91-92. Roma, 15 novembre, 1894.

Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1892. Roma, Bertero, 1894.

Syndbaerg Gustav. — *Bidrag Till Utvandringsfragan ecc.* Upsala, 1885.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Statistica delle Biblioteche. Roma, Bertero, 1894.

Statistica. Bilanci comunali e provinciali per l'anno 1891. Roma, Stabilimento Tipografico dell'Opinione, 1894.

Statistica. Sugli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante gli anni 1892-93. Roma, Bertero, 1894.

Statistica dell'istruzione elementare per l'anno scolastico 1892-93. Roma, Tipografia Elzeviriana, 1894.

Statistica della emigrazione italiana avvenuta nell'anno 1893. Roma, Tipografia cooperativa, 1894.

Statistica. Movimento dello stato civile. Anno 1893. Roma, Tipografia Elzeviriana, 1895.

Statistica giudiziaria penale. Roma, Bertero, 1895.

Tambara Giuseppe. — *Undici sonetti sulla sconfitta di Napoleone Buonaparte e le sue metamorfosi.* Estratto dal N. 12 del Periodico l'*Idea.* Cagliari-Sassari, G. Dessi, 1895.

Detto . — *Rime di realisti e giacobini.* Messina, 1894.

Thalen Rob. — *Sur le recherche des mimes de fer à l'aide de mesures magnétiques.* Upsala, 1877.

Detto . — *Om Spektralanalys.*

Detto . — *Spektralanalysens Historik.*

Theorell A. G. — *Description d'un Metéorographe imprimeur construit pour l'observatoire meteorologique de Vienne.* Upsala, 1875.

Tropea Giacomo. — *Rivista di Storia antica e scienze affini.* Messina, Tipografia d'Amico, 1895.

VLACOVICH GIAMPAOLO. — *Sul guscio delle uova proprie al bombice del gelso.* Osservazioni. Padova, 20 dicembre 1894.

Detto . — *Aggiunta alla nota sulla materia contenuta nel serbatoio della ghiandola serigena appartenente al baco da seta.* Bollettino mensile di Bachicoltura. Padova, 1895.

Detto . — *Sulla materia contenuta nel serbatoio della ghiandola serigena appartenente al baco da seta.* Padova, Penada, 1895.

Uebersicht der in den periodischen Schriften des historischen Vereins für Steiermark bis einschiesslich 1892 veröffentlichten Aufusätze ecç. Gratz, 1894.

Zeitschrift für Mathematik und Physik, herausgegeben von D.r O. Schlömlich, D.r E. Kahl und D.r M. Cantor. B. G. Teubner in Leipzig. Sonderabdruck aus den 5 e 7 Hefte des 37 Jahrgangs.

INDICE